

VITTIME SACRIFICABILI

Ovvero: una raccolta di storie vere o verosimili ai tempi del contagio.

2° versione del 2024

Racconti di Marco Caruso

**Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni:
marcocaruso1963@outlook.it**

**Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza
preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.**

Ogni diritto riservato.

MIRACOLO A NAPOLI

Spesso sentiamo parlare di un termine, o meglio un concetto, che il più volte ci appare astratto e persino fantasioso. La fede, una delle facoltà umane più assimilabili alla fantasia fa, talvolta, miracoli; più spesso è fonte di grandi illusioni e magari altrettante, conseguenti, delusioni.

La storia che sto per raccontare, invece, somiglia maggiormente alla cronaca e rivaluta il concetto di fede, in qualche modo. Era parte dei racconti che mia nonna paterna mi descriveva con grande abbondanza di particolari. Le sue mille storie, le poesie che scriveva, le memorie di una vita intera, trascorsa tra la gioventù a Napoli e la vita adulta nella Roma durante il Fascismo e la Guerra, generavano in me, allora bambino, un fascino incredibile. Erano tutte storie rigorosamente vere, tratte dalla memoria di una signora di circa settant'anni, lucida e saggia come poche persone di mia conoscenza.

Talvolta, mi raccontava delle imprese, per lei assolutamente fuori dal normale e dal razionale, che avevano visto per protagonista principale una sua zia materna, una suora tra l'altro nota per aver curato a mani nude i lebbrosi di Napoli senza contrarre minimamente alcuna conseguenza funesta sulla propria salute.

Una donna alta, imponente, dal viso severo ma ingentilito da rughe che sembravano conferirle la pacata serenità di una persona di fede. Portava alla cintura che stringeva la sua semplice veste da suora, un Cristo d'argento lungo quindici centimetri. Secondo lei, l'aveva protetta durante tutta la sua vita dedicata a lenire le altrui sofferenze.

Nel 1911 era cinquantenne e a quel tempo, Napoli era preda di una terribile epidemia di colera. Questo male è provocato da un bacillo, il *Vibrio Cholerae*, che si riproduce nell'apparato digerente dell'essere umano. Una forte diarrea è il sintomo dell'infezione insieme a notevoli dolori addominali. Il vomito accompagna queste scariche e la conseguente disidratazione limita l'emissione di urina.

Il corpo del malato diventa quindi disidratato e la sensazione della sete molto accentuata. Un'intensa sensazione di freddo, nota come fase algida, è il sintomo finale: la morte sopraggiunge nel giro di poche ore. Il problema aggiuntivo all'epoca era, specie nelle zone meno pulite della città, la contaminazione di acqua e cibo. Trovare quindi acqua pulita e nutrimento non inquinato non era facile. Napoli aveva già vissuto disgrazie simili, ventisette anni prima.

Infatti, iniziata nel maggio del 1817 nella città indiana di Calcutta, il colera cominciò a mietere migliaia di vittime anche nell'esercito inglese. Alcuni sopravvissuti fuggirono mediante il fiume Bengala e il morbo fu quindi trasportato lungo i territori di frontiera settentrionali.

Nel corso dell'anno successivo, grandi città come Delhi, Lahore, in Birmania e parte della Thailandia e della Malesia, furono contagiate. Chi viaggiava lungo lo stretto tra l'Oceano indiano e l'Oceano Pacifico, sparse il contagio anche a Sumatra, nel Borneo e persino nelle Filippine.

Le vittime erano centinaia di migliaia e abbondavano negli strati più poveri delle popolazioni arrivando il morbo a contagiare comunque anche mercanti, artigiani, importatori e militari che a loro volta lo trasportarono nei paesi d'origine.

Una nave da Calcutta lo esportò infatti nell'isola Mauritius e quindi in Africa orientale. Sempre tramite i commerci, nello stesso periodo, il colera arrivò in Cina.

A causa di una repressione militare operata dagli Inglesi per combattere la tratta degli schiavi sulle coste dell'Arabia, che causò alcune migliaia di morti, brutalmente gettati in mare per la difficoltà e forse la paura nel doverli seppellire, il male raggiunse altre coste arabe e del Golfo Persico.

Nel 1822 il colera sconvolse le città lungo il Tigri e l'Eufrate e arrivò a Baghdad. L'anno successivo, arrivò in Siria e in Libia, a Tripoli.

Il freddo era considerato l'unico, vero nemico, del colera. L'Europa sperava infatti che l'inverno del 1823 avrebbe costituito una barriera sufficiente contro un male che atterriva la gente prima di preoccupare le autorità sanitarie, più temuto di qualsiasi guerra. Ma fu un calcolo errato dato che la prima città a contare i morti da colera fu la fredda Orenburg, in Russia, dove si sviluppò per ventidue mesi nonostante temperature sottozero.

Casi di colera furono quindi registrati a Mosca, nel 1830. Nell'estate successiva arrivò in Germania e soprattutto a Vienna. Solo nell'allora Impero Austro-ungarico, furono contate duecentocinquantamila vittime nonostante che le strutture igienico sanitarie fossero nettamente più avanzate che nel mondo orientale dov'era nato il micidiale morbo.

Anche allora, tuttavia, i commerci non si fermarono e il colera raggiunse l'Inghilterra a bordo di una nave commerciale partita dal Mar Baltico, fino a toccare Londra.

Nel 1832, durante il mese di marzo, Parigi entrò nel panico più totale. Dopo i primi ammalati, la gente cominciò a provare orrore e rabbia. La medicina poteva fornire solo sollievo caritatevole e alcuni disordini provocati dalla cittadinanza esasperata causarono vittime persino nel personale sanitario, mentre furono distrutti ospedali e farmacie.

Altre vittime si registrarono nelle più grandi città di Belgio, Olanda, Portogallo e Prussia.

In Italia arrivò nel 1837 direttamente da Nizza. Furono inizialmente colpiti il Lombardo-Veneto e quindi il Regno delle due Sicilie. Dal 1884 al 1886 toccò alla città di Napoli.

In Italia ci si accorse, proprio grazie alla spietatezza di un male tanto massacrante quanto inguaribile, che le precarie situazioni igienico-sanitarie erano alla base non della nascita del morbo ma certamente della sua estrema capacità di diffondersi. L'inchiesta ufficiale del Regno d'Italia, stabilì che ancora nel 1886, solo 1858 comuni su 8258 avevano una rete fognaria. Nelle grandi città, tra l'altro, le condizioni delle masse disagiate erano nettamente peggiori a quelle che caratterizzavano i ceti più abbienti.

A Napoli, nel lazzeretto di Nisida, si applicava da sempre una grande dedizione nella cura dei pazienti e iniziarono dei tentativi terapeutici mediante le iniezioni di acqua

salina, precursori dunque della moderna terapia praticata con soluzioni fisiologiche e puffer polisalini. Spesso, però, fu isolato, nell'acqua di mare del golfo di Napoli, il vibrione del colera.

In occasione del ritorno del colera, nel 1911, fu costituito un Comitato di pubblica assistenza a Casagiove, circa trenta chilometri dal capoluogo partenopeo. Alcune personalità si riunirono in questo comitato per portare in ogni modo assistenza a chiunque si fosse ammalato.

A presiedere tale comitato, l'avvocato Giovanni Tescione che verso la fine del mese di giugno 1911, scrisse: *“il terribile morbo” pel tramite di qualche operaio che si era recato a trovar lavoro nei dintorni di Napoli, fece la sua funesta apparizione in Casagiove e si diffuse con una rapidità che sbalordiva. La crudeltà del male non conosce limiti”*.

Nella grande città, invece, fu il dottor Henry Downes Geddings, a lanciare l'allarme. Si trattava di un ufficiale medico statunitense del servizio sanitario pubblico, di stanza nella città portuale italiana fin dall'inizio Novecento, quando Napoli era un centro importantissimo per il controllo delle migrazioni intercontinentali verso l'America, ma anche un obiettivo sensibile per le attenzioni dei servizi di “intelligence” nel Mediterraneo riguardo la sorveglianza sanitaria americana.

Infatti, durante l'estate del 1910, il colera cominciò a mietere le prime vittime a Napoli, e Geddings scrisse subito al capo del servizio sanitario italiano a Roma, dichiarandosi molto preoccupato dato che l'epidemia di colera del 1884 aveva devastato la città, uccidendo circa seimila persone, due terzi dei decessi totali in Italia.

Il comune prese allora il provvedimento di edificare l'acquedotto del Serino, operazioni poi eseguita in tre anni, oltre a riqualificare alcuni quartieri particolarmente degradati.

Purtroppo, le autorità sanitarie italiane stavolta non presero troppo sul serio la diagnosi del medico americano: per loro si trattava di casi di grave enterite. Passò un altro mese prima che l'allarme di Geddings fosse ascoltato davvero. Tuttavia le migrazioni non attendevano e quindi l'otto di settembre, l'ufficiale medico decise di scrivere ai suoi superiori a New York per denunciare l'esistenza di un'epidemia nascosta e descrivere quali misure di profilassi sarebbero state necessarie da mettere in atto nel porto. *“Vivevo in un paradiso degli ingenui, degli stolti”* commentò nella sue lettera.

Ma il vero motivo che spinse le autorità italiane a nascondere, inizialmente, il grave contagio fu la politica decisa a Roma da Giolitti. Sotto la sua egida il governo dichiarò l'epidemia finita dopo appena un mese, nell'autunno del 1910, anche se purtroppo continuò fino alla primavera dell'anno successivo.

A Napoli, toccò come sempre a valorosi medici come Giuseppe Moscati, che prestò servizio presso gli Ospedali Riuniti, e che fu anche incaricato di effettuare ricerche sull'origine dell'epidemia: i suoi consigli su come contenerla e attenuarne gli effetti sulla popolazione, contribuirono a limitarne enormemente i danni.

A quel tempo, per chilometro quadrato, la città bassa di Napoli ospitava 130.000 abitanti, mentre nel resto della città se ne contavano 640.000.

Le tre, coraggiosissime, donne frequentarono per quasi un anno intero la città bassa, distribuendo acqua, cibo, vestiti puliti e i medicinali caritatevoli che riuscivano a portare con loro.

La suora aveva convinto le sue parenti che il Cristo che portava alla cintura le aveva riferito, in una visione notturna, che tramite l'aglio si poteva vincere il contagio. Disse loro di riempirsi le tasche di aglio fresco e bagnarsi il volto e le mani con un decotto fatto con una testina per un litro d'acqua leggermente salata.

Le tre donne, insieme a tanti altri volontari, lavorarono alacremente per lenire le terribili sofferenze provocate dal colera. Intorno a loro, le vittime, alcune centinaia, pareggiarono il numero dei malati e venivano seppellite in tutta fretta da persone terrorizzate molto al di fuori dell'abitato, senza poter compilare un registro preciso.

Alcuni preferirono barricarsi nelle case con infetti e deceduti. Alla fine le tre donne furono risparmiate del tutto. Non così un loro parente, partito per lavorare in America.

L'ultimo focolaio del terribile morbo si registrò infatti negli Stati Uniti quando la nave a vapore *Moltke* trasportò alcune persone infette da Napoli a New York City. Le autorità sanitarie isolarono gli infetti in quarantena su l'isola Swinburne. Le vittime furono undici, tra cui uno degli operatori sanitari americani presso l'ospedale sull'isola.

Durante le epidemie peggiori che hanno flagellato le grandi concentrazioni di esseri umani che noi definiamo città, l'applicazione di rimedi semplici, uniti a una grande fede in qualcosa o qualcuno che potesse portare sollievi e salvezza, ha costituito un

rimedio altrettanto efficace in rapporto a profilassi scientifica e cure mediche. Viceversa, l'arroganza e l'ingordigia di gente con pochi scrupoli ha sempre apportato disgrazie in aggiunta a eventi naturali come l'insorgenza di grandi epidemie.

TANTI MOTIVI PER SPARIRE

Nel 1955, un medico estone, in servizio presso il sotto-distretto di Kainantu in Papua Nuova Guinea durante gli anni '50, Vincent Zigas, deceduto nel 1983, classificò una strana malattia del tutto simile al morbo di Creutzfeldt-Jakob, isolato e descritto nelle pubblicazioni scientifiche di trent'anni prima.

Per lo specialista europeo, si trattava, in breve, di comprendere l'insieme dei gravi disturbi che colpivano il sistema neurologico di alcune tribù di indigeni viventi allo stadio primitivo nella Nuova Guinea. In particolare, s'interessò, insieme al microbiologo e pediatra statunitense Carleton Gajdusek, della tribù dei Fore della Papuasias, infettati da una malattia da loro chiamata kure.

Questo morbo era caratterizzato da sintomi che partivano dall'iniziale perdita di stabilità e di equilibrio, da movimenti irregolari e involontari dei bulbi oculari, oltre a tremori in vari muscoli del corpo che progressivamente aumentavano. Generalmente, sopravveniva la morte in un periodo che poteva arrivare anche fino ai 50 anni dalla manifestazione dei primi sintomi di neurodegenerazione.

La storia che sto per raccontare dimostra purtroppo che le scoperte di allora del medico occidentale non bastano a evitare l'origine e nuovi focolai di una malattia che sopravvive dunque anche ai giorni nostri e che deriva essenzialmente da tradizioni ataviche che tardano a scomparire.

Alberto era tra l'irrequieto e l'ansioso e queste sue caratteristiche caratteriali spesso indispettavano Katia oltremisura. La ragazza, da poco laureata in medicina, si mise a sbuffare rumorosamente mentre parlava al cellulare.

- Che cos'è, il rumore del bollitore dell'acqua? Stai per prepararti un tè? – chiese, polemicamente, il ragazzo, laureato anche lui da poco e grande ammiratore delle forme fisiche della biondissima collega.

- No, è la locomotiva delle mie guance che non smette di rullarmi in bocca tramite il fiato. Sembri mia madre, pace all'anima sua, caro amico. Non sono tua figlia, hai capito?

- Per mia fortuna, dato che sono cotto di te. Andiamo, che ci vai a fare nel Nuovissimo Mondo? È dall'altra parte della Terra, sai?

- Innanzitutto, non sono convinta come te che la Terra sia un globo, e lo sai. E comunque, la Papua Nuova Guinea è uno dei paesi maggiormente multiculturali del pianeta. Ne ho sentito parlare benissimo. Poi, mi sa tanto d' inesplorato, proprio come la mia personalità. Voglio immergermi nella sua natura incontaminata, come nell'assoluta vastità dei miei pensieri e dimenticare questa cazzo di laurea che mi ha fatto congestionare le meningi.

- Ma pensa tu. C'è gente che festeggia fino al mattino la propria laurea e tu scappi da sola fin laggiù... ci terrai tutti con il fiato sospeso fintanto che non torni, lo capisci?

- Ma sono solo due mesi... sopravvivrà. Anzi, se vi mancherò tanto, forse non mi starete attaccati come mocciosi alla gonna della mamma quando ritornerò. Si dimenticano presto le cattive abitudini. E chissà, magari quando torno, mi potresti invitare a cena, se ti va.

Il commissario Santini fissò il dottor Rossi con sospetto. O almeno così parve a quest'ultimo.

- Tutto qui? – chiese dopo mezzo minuto buono.

Alberto Rossi strabuzzò gli occhi dietro gli occhialini tondi che conferivano un minimo di serietà al volto da bambino belloccio che si ritrovava.

- Eh, sì. Katia ha interrotto la telefonata dopo queste poche frasi. E' fatta così: non sopporta che qualcuno si preoccupi di lei. Da quel momento non l'ho più sentita. E oggi fanno appunto sei mesi.

La giornata era nuvolosa. Il clima cominciava a farsi troppo fresco anche se l'autunno era stato caldissimo fino a fine settembre. L'inizio di ottobre pareva voler cambiare del tutto le caratteristiche del tempo a Roma.

- Quindi, stiamo parlando di una sua amica o della sua ragazza? In che rapporti eravate?

Alberto ci aveva pensato bene prima di andare in commissariato a sporgere denuncia di scomparsa. Gli altri amici e amiche del gruppo di cui faceva parte Katia, erano divisi su questa scelta. Per alcuni di loro, un carattere come quello della giovane laureata in medicina, poteva anche contemplare una fuga romantica con un ragazzo del posto. Insomma, Katia era considerata uno spirito libero a tutto tondo in un corpo tutto curve, con un viso d'angelo e una cascata di riccioli biondi.

- Rapporti d'amicizia. Eravamo colleghi di corso all'università.

Il commissario si stava rigirando tra le mani la fotografia in cui Katia sorrideva, con ai fianchi due amiche, scattata ormai un anno prima nello stesso periodo.

- Solo amici?

Alberto sospirò – Purtroppo sì. Gli altri amici e amiche, tra cui le ragazze che vede ai fianchi di Katia, non ci trovano nulla di strano in questa lunga assenza. Ma io, sì.

- E infatti, ho qui davanti la sua denuncia di scomparsa. Una domanda ancora: è proprio sicuro che la ragazza sia partita quel sabato dello scorso marzo?

- Ma certo; mi disse, il giorno prima della telefonata che ha ascoltato, di voler prendere l'aereo da Roma fino ad arrivare a Port Moresby. Un viaggio, mi pare, di ventisei ore. Volevo vederla prima che partisse e senza farmi notare da lei, mi sono appostato sul binario del treno che dalla Stazione Termini arriva a Fiumicino Aeroporto. Eccola qui, in fotografia.

Alberto porse di nuovo il cellulare al funzionario.

Il commissario, un uomo arrivato poco oltre la sessantina, si tolse gli occhiali e avvicinò il piccolo schermo agli occhi.

- Questa ragazza bionda con il vestito celeste e la valigia color crema?

- Sì, è lei.

- Ma si vede solo di schiena.

- Giuro che è lei.

Il commissario restituì di nuovo il cellulare al neodottore.

- Bene, voglio crederle. Cos'è successo dopo aver scattato questa fotografia?

- Katia ha preso il treno ed è partita per l'aeroporto.

Pazientemente, il commissario aggiunse:

- Voglio sapere se lei è salito su quel treno oppure no.

- No, volevo solo vederla partire.

- E da allora la dottoressa Merlini non si è fatta viva né con lei né con i suoi parenti o altri amici?

- Per quel che so io, l'unica parente ancora viva, è un'anziana signora che vive vicino Milano, la sorella del padre, ormai ottantenne. L'ho chiamata varie volte, dopo i primi tre mesi, ma Katia non si è fatta viva nemmeno con lei.

Il commissario aveva già preso appunti sulla situazione familiare e sulle principali amicizie della ragazza scomparsa. Non voleva farsi un'opinione su quella faccenda prima di ragionarci un po' su. Non solo a Roma o a Milano, scompare tanta di quella gente che è impossibile capire in anticipo dove possa andare a cacciarsi anche una specie di angelo come quello, un po' troppo appariscente per svanire nel nulla.

In casi simili, come per le molte sparizioni denunciate all'estero, di turisti improvvisati e senza troppi scrupoli che vogliono provare l'ebbrezza della scoperta di paesi e genti poco note, di solito sopraggiungono le notizie del ritrovamento dei cadaveri molto prima di sei mesi. Ormai gli Italiani pensano di poter tenere il mondo nelle proprie mani e soprattutto di poter girare senza troppe precauzioni ovunque vogliono, con risultati spesso deludenti se non tragici.

Le sue riflessioni furono interrotte dal dottor Rossi:

- Cosa potete fare? Vi rivolgerete alle autorità del posto? Mi farete sapere qualcosa?

- Dipende dal giudice istruttore. Raccoglierò tutte le notizie che posso trovare e insieme alle foto e alla registrazione audio tratte da questo suo cellulare, formerò un fascicolo che conterrà la sua denuncia. Lo passerò al prefetto che a sua volta girerà il tutto al commissario per le persone scomparse. In seguito, nell'ambito delle iniziative di propria competenza, il prefetto valuterà, una volta sentiti i pareri dell'autorità giudiziaria e dei familiari della persona scomparsa, l'eventuale coinvolgimento degli organi di informazione, comprese le strutture specializzate, televisive e radiofoniche, che hanno una consolidata esperienza nella ricerca d'informazioni sulle persone assenti o scomparse. Potrei chiedere notizie alla Procura della Repubblica ovviamente.

- Chi la cercherà veramente? Andrete fin laggiù?

Il commissario vide negli occhi di Alberto la disperazione tipica che si nota nello sguardo di un uomo innamorato e ne provò pietà. A tutti è capitato di perdere una persona cara.

- Voglio essere sincero con lei. Potete pensare quel che volete, lei, i suoi amici più stretti. Auguro a tutti voi che la bella dottoressa Merlini sia coinvolta in una fuga d'amore. In caso contrario... Vi faremo sapere.

- Ovvero, ci farete sapere se ne ritrovate i resti...

- Non posso darle troppe illusioni. Se è stata vittima di un crimine, a scopo di rapina, come accade spesso ai nostri turisti all'estero; o, peggio, vittima di un episodio più cruento... Per esserne certi, dovremo poter ricostruire i suoi movimenti fino a trovare qualche traccia concreta. Una donna troppo bella, e sola, in un paese così estraneo ai nostri usi e costumi... Dottor Rossi, lei mi capisce.

Il giovane laureato lo fissava ancora con occhi spenti quando si fece passare un collaboratore dall'ufficio accanto al telefono interno. Voleva una copia del file audio del telefonino e la fotografia cartacea dell'immagine della schiena della ragazza scomparsa presa alla stazione e, possibilmente, entrambi con una datazione certa.

L'esperienza di tanti anni passati in quel commissariato lo portava a dubitare di chiunque e in qualunque situazione. La gente ha sempre tanti motivi per mentire e anche tanti motivi per sparire.

Due mesi più tardi, gli toccò ricevere la madre e il padre di Alberto Rossi.

Denunziarono la scomparsa del ragazzo, partito per la Papua Nuova Guinea esattamente quindici giorni dopo la denuncia fatta in commissariato.

Enzino era un trentenne grande come un armadio e altrettanto pesante se l'armadio è pieno. Da tre ore ascoltava le lamentele della madre mentre osservava il marito prepararsi meticolosamente un piccolo bagaglio. Il servizio militare prima e tanti anni di pattuglia in varie province del Lazio, gli avevano insegnato che un bagaglio completo ma leggero è la prima precauzione da prendere.

- Vorrei sapere cosa ti sei messo in testa, a due anni dalla pensione. – ripeté la donna per l'ennesima volta.

- Mamma, te l'ha detto. – le rispose Enzino, con l'aria seccata – Il senso del dovere lo spinge a cercare la verità di persona.

- Ma vuoi passare le ferie estive in questo modo? – chiese la donna, esasperata – Ed io resterò qui ad aspettare che ti fai vivo dall'Australia?

- Non dall'Australia. Si chiama Papua Nuova Guinea. Tu hai capito, vero, Enzino?

- Ma sì, papà. Ti troveremo presso il migliore hotel di Port Moresby. Tra qualcosa come venticinque ore o poco più...

- Ti verrà di andare in bagno su quell'aereo... - protestò ancora, sempre più debolmente, la moglie del commissario Santini. – La tua benedetta prostata...

- La tua benedetta lingua! – esclamò lui, dolcemente, prima di prenderle il viso tra le mani.

- Perché mi stai facendo questo? – chiese ancora lei.

- Sono scomparsi due ragazzi, due laureati in medicina. Giovani, belli, e soli, laggiù. Lo so che non spetta a me, lo so che sono indagini da affidare alle autorità locali e tutto quel che vuoi. Ma non ci dormo più, lo capisci?

Dormire è una delle attività vitali per un essere umano. Esattamente come provare sentimenti positivi o negativi può debilitare piuttosto che apportare nuove energie. Il dubbio è un elemento che contraddistingue spesso la vita psichica di tutti noi. Non possiamo farne a meno, talvolta e può costituire un tarlo che arriva dritto nella coscienza.

Santini non riusciva più a tollerare l'esercito di tarli che si era andato progressivamente ingrossando fin dai primi anni in polizia. Sapeva esattamente cosa lo aspettava. La Papua Nuova Guinea ci può apparire come un paese ai confini del mondo che crediamo di conoscere. Un posto comunque dove fare attenzione. La frequenza di sommosse, rapine e stupri non è una leggenda: è anche peggio a quel che si dice comunemente o che ti descrivono, in un'agenzia di viaggi. Del resto, la spesa complessiva per andare fin laggiù, può salire anche a tremila euro, non è un viaggio per poveretti. Si arriva a Dubai, per cambiare, destinazione Manila e infine si arriva in volo a Port Moresby.

In aereo, Santini non riuscì a dormire granché e mentre sonnacchiava, la sua mente rievocava quel poco che si era saputo della scomparsa di Katia prima e di Alberto poi, esattamente nelle quarantotto ore dopo l'arrivo nell'albergo della capitale di uno stato grande poco meno della Groenlandia e che comprende la Papuasiasia e la Nuova Guinea Orientale ovvero la parte orientale dell'Isola Nuova Guinea, il Paese degli ombrelli arcobaleno. Nome che si deve all'esploratore spagnolo Íñigo Ortiz de Retes, che scambiò gli autoctoni Papua per neri, ai suoi occhi identici a quelli della Guinea africana.

Santini pensava di fare lo stesso percorso della dottoressa scomparsa anche se non sperava di essere avvicinato da quanti potevano aver attirato in trappola prima Katia, poi il suo ammiratore e collega.

Port Moresby gli apparve incantevole, incastonata com'è sul Golfo di Papua. Era atterrato nei primi giorni di giugno, quindi durante la stagione secca e un po' afosa che scacciava le piogge abbondanti della stagione precedente.

In albergo aveva un appuntamento con una guida locale, raccomandata da alcuni amici del figlio, che avevano visitato il paese due anni prima. Si era premunito di portarsi vestiti leggeri e comunque qualcosa per coprirsi meglio in caso si fosse spostato altrove. La differenza climatica poteva farsi notevole a seconda di dove lo avrebbero condotto le tracce di Katia. Ma quel che lo spaventava maggiormente era aver letto che in quel posto, forti terremoti potevano susseguirsi anche ogni giorno.

La sua guida era un uomo robusto con folta barba e capelli neri, naso schiacciato, cappello in testa, che si faceva chiamare Mister Adam, e che lo attendeva in albergo; parlava inglese e anche i maggiori dialetti locali: il *tok pisin* e *l'hiri motu*. Non era molto alto ma aveva un aspetto robusto e probabilmente una decina d'anni meno di lui.

Santini cercò di spiegargli in inglese quel che voleva, e la guida assentì spesso per dargli l'idea di comprendere quel che sentiva; gli rispose comunque che l'albergo dove si trovava costava almeno 150 dollari a notte e si poteva mangiare di tutto ma che se voleva risparmiare gli conveniva frequentare ristoranti alternativi.

Santini lo ascoltò pazientemente, poi gli domandò:

- Da qui, quali sono le mete turistiche consigliate dalle guide come te?

L'uomo gli spiegò che la maggior parte dei turisti si impegna in gite in barca lungo il fiume Sepik, oppure in lunghe sessioni di trekking. Gli chiese a quanto ammontava il budget di cui disponeva e in quale forma aveva i suoi soldi: contanti o carte di credito.

Santini restò sul vago e l'uomo, captata la sua diffidenza, spiegò:

- Deve capire che fuori da questo albergo, le carte di credito non servono affatto. La valuta locale è indispensabile per bancarelle, trattorie e acquisti in molti negozi.

In effetti, il commissario aveva già cambiato in aeroporto 300 euro in kina, la valuta locale. Non avendo comunque la minima idea a cosa potesse servirgli quella somma, dato che l'albergo accettava la carta del circuito internazionale comune anche in Italia.

Aveva nel frattempo mostrato, inutilmente, la fotografia dei due ragazzi scomparsi a chiunque gli avesse dato ascolto in albergo. Disponeva, per Katia, solo dell'istantanea presa con il cellulare di Alberto e che la ritraeva di spalle; ma del ragazzo, aveva un'ottima inquadratura del viso sorridente, presa il giorno della laurea.

I turisti erano molti in quel periodo e comunque i nomi dei due ragazzi erano stati regolarmente registrati. Oltre al fatto che entrambi erano scomparsi senza pagare il conto e senza far ritorno a prendere il proprio bagaglio. Ma in attesa del direttore, il personale alla reception non aveva rilasciato altre informazioni. Di vedere le stanze e i bagagli lasciati in albergo, per ora non se ne parlava nemmeno.

Nella sua stanza, invece, una volta congedata la guida e fissato un appuntamento per la mattinata seguente, si lavò nel piccolo bagno prima di scendere per telefonare alla moglie. Portarsi il telefonino era stato sconsigliato dagli esperti di quel posto che conosceva, gli amici del figlio. Meglio, sarebbe stato utilizzare un apparecchio per la connessione satellitare.

Risalito in camera con un panino al pollo rimediato corrompendo uno dei cuochi più esosi che avesse visto in vita sua, dopo due morsi e un sorso d'acqua minerale crollò in un sonno profondo e agitato.

Si svegliò, ormai quasi buio, perché bussavano alla sua porta. Andò ad aprire e si vide davanti una ragazza bruna con una divisa da cameriera che gli disse, in inglese, che la cena era servita. Avevano provato a chiamarlo con il telefono interno ma lui non aveva risposto.

La sala al pian terreno conteneva venti tavoli da quattro posti. Dai finestroni si poteva vedere uno scorcio della città ammantata da luci che si riflettevano sul golfo.

Santini vide che i tavoli erano tutti pieni e non gli restò che salutare con un leggero inchino un signore biondo semi calvo che sedeva proprio accanto a uno dei finestroni.

- Posso?... – gli domandò, educatamente, in inglese, prima di sedersi.

- Ma certamente – rispose l'altro, alzandosi leggermente per salutarlo, in un inglese certamente migliore del suo.

Si trattava di un turista di Londra, che, dichiarò allegramente, aver visitato più volte la capitale della Papua Nuova Guinea, per disintossicarsi. Si presentò come Elliott della discendenza Henderson.

- Ormai sono vedovo ma – disse mentre gustavano gli antipasti – quando posso, vengo qui. Questo è uno degli alberghi migliori. Un po' caro, ma almeno non ti rubano in camera. Lei è greco o italiano?

- Italiano. Ho letto che la situazione dell'ordine pubblico, in questa città, lascia un po' a desiderare.

- Infatti. E all'interno è anche peggio. Non le consiglio di girare da solo dopo il tramonto. E non le consiglio di visitare senza guida locale i quartieri oltre il porto. Ha già una guida?

- Sì e per fortuna parla i dialetti locali.

- E' qui per turismo?

- Non proprio. Dovrei incontrare una persona, una ragazza che ho perso di vista.

L'uomo sorrise leggermente. Poteva avere una sessantina d'anni e la carnagione scurita dal sole di chi ha girato in lungo e largo il mondo.

- Capisco. E questa persona la cerca in albergo? Vengo qui almeno una volta l'anno, e sempre nella stagione secca. Di solito, girano coppie di turisti, spesso comitive, Donne occidentali sole, mai.

- Veramente, è mia nipote. È scomparsa senza lasciare traccia. – rispose, mostrandogli la fotografia che si era portato da Roma – Sto cercando di capire dove può essere finita.

Henderson fissò brevemente la fotografia, storcendo la bocca per la sorpresa.

- Si vede solo la schiena e quella cascata di capelli biondi... Non ha una foto migliore? Non mi dica che una bellezza simile è venuta qui, da sola?

- E invece, sì. Ne abbiamo perso le tracce. So che ha alloggiato proprio in questo albergo.

- L'avrei notata. Ma forse è venuta nel periodo sbagliato. Molti turisti si fidano ciecamente delle agenzie di viaggio. Comunque, se è venuta da sola, deve aver accettato i consigli di una delle guide dell'albergo. Sono persone abbastanza sicure per quel che so io. Anche se, devo ammetterlo, non è che me ne vado molto in giro. A me piace l'aria che viene dal golfo e, più che altro, mi piace girare per questa, strana, città.

Santini terminò il pasto senza toccare più l'argomento. Doveva essere certo della credibilità di quel commensale. Dato che conosceva l'albergo e la città, poteva rivelarsi un potenziale alleato. E la gentilezza innata dei modi del suo interlocutore, lo faceva ben sperare.

Dal tavolo, passarono al banco del bar. Stavano sorseggiando un brandy l'inglese e un amaro lui, mentre si raccontavano la propria vita. Santini si era ben guardato dal presentarsi come un funzionario di polizia e aveva preferito il ruolo meno impegnativo di agente di commercio di articoli informatici. Se non altro, di solito la gente non ci capisce molto di computer e componenti elettronici per i collegamenti wireless, e quindi evita di fare ulteriori domande.

Il suo interlocutore era stato invece un giornalista scientifico, e aveva conosciuto anni prima la Papua Nuova Guinea per le sue peculiarità geologiche e naturalistiche.

- A un certo punto della mia vita – aggiunse, dopo una breve riflessione, mentre la sala utilizzata per servire i pasti era ormai quasi vuota e altre persone si stavano avvicinando al bancone per gustare qualche liquore – ovvero da quando ho deciso di rinunciare alla cittadinanza inglese, si può dire che soggiornare nella mia ex patria mi restituisce un senso di vago ma persistente disgusto. Prima mi sono presentato con i nomi propri della mia nuova identità, ma il mio nome è semplicemente Elliott. O per meglio dire: Elliott della discendenza Henderson.

Santini ingoiò con qualche difficoltà il piccolo sorso di amaro. L'etichetta era francese e non riusciva a capire quali erbe o radici avessero utilizzato per ottenere quell'alcolato. Stava pensando che forse il suo interlocutore non aveva tutte le rotelle a posto.

Elliott si accorse del suo disagio e commentò, con una breve risatina:

- Bene, capisco. Mi lasci spiegare, prima di giudicarmi.

- Stiamo solo parlando liberamente. Non la giudico affatto, caro signore. L'ascolto con molto piacere.

- Mi piace la sua gentilezza e la sua compostezza e la ringrazio. Forse non è a conoscenza delle vere leggi che regolano i rapporti tra gli stati e gli uomini; o forse sì. In ogni caso, ho da tempo, ovvero dalla morte di Lady Diana, notificato al mio vecchio padrone, la Corona inglese, che non accetto più la sua autorità e tantomeno la sua giurisdizione. Secondo le leggi universali, e in particolare la Legge dell'Ammiragliato, mi sono dichiarato un essere umano libero e sovrano.

Santini era più stupito che scandalizzato da quella osservazione. Per un uomo che aveva dedicato gran parte della vita a servire il suo paese, quelle dichiarazioni non potevano essere ascoltate con leggerezza:

- Ma come si può rinunciare alla propria cittadinanza? Non è un privilegio averla?

Elliott sorrise ancora – Se è un privilegio o meno, lo lascio giudicare agli altri. Compresi quelli che sono sempre dovuti fuggire, oppressi da un regime o da un tribunale civile, penale o religioso. In realtà, dopo la morte, che per me è dovuta a un complotto, della povera principessa, non ho più nulla in comune con chi effettivamente dispone della mia nota anagrafica natia. E mi sono, quindi, affrancato. Le sembra davvero così strano?

- Vuol dire che non si sente più inglese?

- Non riconosco l'autorità e la giurisdizione della Corona. Sono stato ceduto a lei da quando sono nato ovvero da quando i miei genitori hanno registrato me con il loro nome. Nel compilare quell'atto, mi hanno, di fatto, ceduto alla Corona. Ma, come dispongono le leggi internazionali, una volta maggiorenne, ho ottenuto il diritto all'autodeterminazione. Quel che si riconosce a un popolo si deve riconoscere a un individuo; non lo crede anche lei?

- E come ha ottenuto tale status di uomo... senza una patria?

- Gliel'ho detto: ho fatto notificare la mia autodeterminazione secondo i Diritti Universali dell'Uomo, recepiti dalla Corona secondo leggi interne. Non pago le tasse, pago solo i servizi che richiedo ai vari stati, non voglio un documento e non ho bisogno più di alcun permesso. La libertà ha un costo, esattamente al pari della schiavitù.

A Santini non pareva il caso di approfondire l'argomento, e non aveva fatto migliaia di chilometri in aereo per ascoltare discorsi del genere.

Gli parve che il suo interlocutore intuisse il disagio che provava e infatti cambiò lui stesso argomento:

- Mi perdoni se ho intrapreso discorsi poco attinenti alla sua ricerca. Mi parli ancora di sua nipote e della sua scomparsa. Forse possiamo trovare insieme qualche spunto per iniziare una ricerca sensata.

- Lo spero proprio. Ma a parte che ha soggiornato in questo albergo, non so altro. Qui dicono che ha lasciato i bagagli in stanza e non l'hanno più vista.

L'Inglese fissò il bicchiere ormai quasi vuoto come per trovare un'ispirazione, poi spiegò, lentamente:

- Non siamo in una città facile. La criminalità si accanisce particolarmente contro gli stranieri, quasi sempre per interessi economici, e non solo. Sua nipote, come lei comprenderà facilmente, potrebbe essere incorsa in una brutta avventura per altri motivi. E spero proprio di sbagliarmi.

- E un suo amico, che l'ha seguita dopo mesi dalla scomparsa, non dà sue notizie da troppo tempo. – aggiunse Santini, per vedere la reazione del suo interlocutore. Non potendo concepire una valutazione accettabile della reputazione di quel tizio, riteneva importante studiarne le reazioni emotive.

L'Inglese, in effetti, trasalì leggermente – Davvero? Quindi, se è scomparso anche l'uomo che l'ha seguita, abbiamo una pista da scoprire. A sua volta, questo ragazzo avrà chiesto, si sarà informato e sarà incappato nella stessa cricca che può aver rapito sua nipote... o peggio.

Santini ragionò brevemente su quanto asserito da Elliott. Effettivamente, doveva essere possibile anche per loro saperne qualcosa della sparizione di Katia e, quindi, del suo collega. Se il neodottore in medicina era riuscito a risalire alle stesse persone che avevano accompagnato la ragazza, aveva semplicemente cercato tracce che anche lui poteva seguire.

- Secondo lei, qui a Port Moresby, dove può andare una persona che vuole dimenticare lo stress in ogni modo, che possa magari riscoprire una realtà alternativa in cui rifugiarsi?

Elliott rispose di getto:

- Ho conosciuto varie persone che provavano lo stesso desiderio, o bisogno che dir si voglia, di sua nipote. Invariabilmente, hanno sempre chiesto alle guide di farsi accompagnare a visitare le tribù che vivono a stretto contatto con la natura, in pratica al di fuori della civiltà che tutti diciamo di soffrire ma che non riusciamo a lasciarci alle spalle. Io li capisco, in fondo, dato che ho iniziato a cercare un nuovo modo di vivere,

rinunciando alla sovranità della Corona su me stesso. La libertà è una malattia invincibile e non conosce cure o vaccini. Se solo la intravedi, se solo la provi per un istante e riesce a contagiarti, sei spacciato per sempre.

Santini chiese ancora:

- Da qui, è possibile intraprendere comodamente un viaggio del genere? Voglio dire: sono così lontane le tribù meno accessibili?

Elliott ci pensò un attimo, poi rispose:

- Ho una mia idea, in proposito. Ma dato che si tratta di questioni scientifiche, preferirei sentire un vecchio amico più esperto di me.

La mattina seguente, radiosa e fin troppo calda, rivelò a Santini che il caffè dell'albergo era all'americana e quindi quasi imbevibile, almeno per lui: e gli confermò anche l'estrema burocratizzazione della direzione di quell'albergo.

Senza una liberatoria delle autorità locali, non gli avrebbe permesso di vedere la camera assegnata a Katia e tantomeno esaminare i suoi bagagli. Del resto, il direttore, un uomo corpulento di colore, dall'aspetto nettamente più altezzoso dei suoi connazionali, gli fece comprendere anche che attendeva comunque dalla ragazza o dai suoi parenti più stretti, il saldo della camera che ormai ammontava a diverse migliaia di dollari americani... o al loro controvalore in moneta locale.

Per sua fortuna, Mister Adam si dimostrò più comprensivo e malleabile. Riteneva suo sacro dovere soddisfare i desideri della clientela occidentale che rappresentava uno dei suoi maggiori introiti, dei quali, le mance a fine lavoro, oltre il compenso pattuito, consistevano in un incentivo più che sufficiente.

- Deve solo scegliere la tribù che le piace o almeno dirmi il luogo dove vuole dirigersi e le dirò dove trovare pace, serenità e magari poter vivere la vita di questa tribù in tutta sicurezza. Da qui possiamo andar in ogni luogo del paese e potrà avere tutte le esperienze che desidera, al giusto prezzo. Alcune zone del Paese non sono state mappate fino agli anni Trenta. Ad oggi si ritiene che ci vivano specie floro-faunistiche tuttora ignote e sono abitate da centinaia di gruppi etnici indigeni, C'è tanto da vedere e da capire. – spiegò, gesticolando, come se stesse impartendo una lezione di antropologia applicata al turismo di massa.

Santini non avrebbe saputo cosa rispondergli e stava pensando appunto a cosa diavolo inventarsi, quando rivide Elliott attraversare frettolosamente la hall, seguito da un vecchietto vestito come Indiana Jones; un occidentale come lui ma che aveva la pelle color terracotta dovuta agli anni di esposizione al sole di quel posto.

- Caro amico, le presentò un mio connazionale, Mister Robert. O meglio, il Dottor Robert. – disse, senza troppi preamboli. – Per fortuna non è ancora partito, questo signore le sarà molto utile, credo.

Il vecchietto, alto non più di un metro e sessanta, portò la mano a taglio verso la fronte a mo' di saluto militare.

- Colonnello Robert, ufficiale medico – si presentò, ovviamente in inglese, a Santini.

- Robert conosce la storia che la spinge a venire in questo luogo così lontano dall'Europa. – disse ancora Elliott – Mi sono permesso di raccontare la vicenda che ha visto la sparizione di sua nipote, Katia.

- Non è molto, però. – commentò Robert, inarcando le sopracciglia cespugliose – E mi auguro che l'aiuto della sua guida non ci sia indispensabile...

Mister Adam lo guardò male.

Santini pensò bene di rassicurarlo:

- Tranquillo, amico mio, non ci penso neanche lontanamente a rinunciare ai suoi servizi.

Robert riprese:

- Volevo dire che se ci serve questo signore, vuol dire che andiamo a caccia di guai nella jungla. Io so di faccende che voi, probabilmente, non conoscete, ma che questo signore, che si fa chiamare Mister Adam, dovrebbe invece sapere. Hai mai sentito parlare, Adam, del *kuru*?

Mister Adam cominciava a masticare amaro e commentò, gelido:

- Solo dicerie, leggende. Sono storie per spaventare i turisti messe in circolazione da qualche buontempone.

- Davvero? – chiese, polemicamente, l'anziano medico – E dove volevi condurre questo signore italiano?

Santini intervenne nella discussione:

- Lo stavo proprio decidendo adesso. Penso che mia nipote, la ragazza scomparsa, possa aver chiesto di andare alla scoperta di qualcosa di poco conosciuto, inconsueto, che la distraesse dallo stress provato nel laurearsi in medicina. Magari avere la voglia di visitare una tribù poco nota.

Robert sorrise – Oh, una collega. Faremo di tutto per ritrovarla, se desidera il mio aiuto, s'intende.

A Santini non pareva vero di poter contare su un piccolo gruppo di potenziali alleati in quella disperata ricerca. Ma Mister Adam aveva fretta di guadagnare.

- Io so solo – disse infatti – che da questa città è possibile andare praticamente ovunque qui in Papua Nuova Guinea, dove esistono oltre ottococinquanta gruppi etnici che...

- Non c'è bisogno di dire altro – lo interruppe con un gesto della mano il dottor Robert. – Io so dove può esser andata la dottoressa Katia. Una collega non può che aver pensato al popolo dei Fore, dopo gli articoli su Nature dello scorso anno... Un evento definito eccezionale: un popolo che è divenuto immune al morbo di Creutzfeldt-Jakob dopo una selezione naturale.

- E dove sono questi Fore? – chiese Santini.

Gli rispose Elliott:

- Dobbiamo recarci a Goroka, per raggiungerli. In effetti, la regione dove vivono è compresa nel distretto Okapa della Highlands, una provincia orientale. Tramite un aereo ci metteremo una cinquantina di minuti, non è molto.

Il resto della mattinata fu impiegato dal commissario italiano e dai suo piccolo gruppo di compagni di viaggio per pianificare il trasferimento nella provincia dove avrebbero potuto incontrare la tribù indicata dal medico inglese, comodamente seduti nella hall dell'albergo.

I due inglesi avevano già chiarito che avrebbero provveduto di tasca loro, sollevandolo da spese eccessive. Sembravano animati solo da un sincero interesse per l'avventura che prometteva quella trasferta. Avrebbe, quindi, dovuto preoccuparsi solo della tariffa giornaliera concordata con la guida locale e del suo sostentamento durante quel viaggio oltre ovviamente alle spese personali.

Calcolò che con i risparmi che aveva stanziato come budget per la trasferta dall'altra parte del mondo, avrebbe potuto soggiornare a Goroka, molto più economica della capitale, per quasi un mese.

Dopo aver congedato fino alla mattinata successiva Mister Adam, peraltro contentissimo di quella che si prospettava una lunga trasferta, si ritrovò a pranzo con i due inglesi di cui ormai apprezzava enormemente la gentilezza e la grande disponibilità.

Insistette per offrire loro almeno quel pasto e i due, Elliott e l'anziano dottor Robert, che soggiornava in un altro hotel, lo ringraziarono come se avesse loro riservato un grande onore.

Mentre mangiavano, l'ufficiale medico rispose volentieri alle mille domande che affollavano la mente del commissario italiano. Sembrava estremamente interessato a quella spedizione nella provincia orientale dello stato di Papua Nuova Guinea, dove, peraltro, Elliott aveva persino faticato a trovare due camere, una con i letti doppi e una singola, in uno dei pochi hotel decenti della cittadina, un tre stelle a 75 euro a notte.

- Prima ho sentito che parlava con la mia guida di una caratteristica dei Fore e del morbo di Creutzfeldt-Jakob.

Robert fece una smorfia – Sì, ho letto ovviamente anch'io l'articolo pubblicato su Nature, abbastanza autorevole anche se ho i miei dubbi su determinate affermazioni. Di questa parte del Nuovissimo Mondo e di molte tribù che ancora lo abitano, con pochissimi contatti con la cosiddetta civiltà, si sa ben poco, in realtà. Ne parlarono, per primi, due medici e studiosi occidentali, negli Anni 50. Si occuparono dei strani sintomi che portavano a una degenerazione dei tessuti rilevata in un gruppo di indigeni che mostrava anche sintomi quali la perdita di equilibrio, la ripetitività ossessiva di determinati movimenti con picchi preoccupanti e tremori irrefrenabili e generalizzati. Ne abbiamo avuto un esempio, in tempi recenti, in occidente, con appunto il cosiddetto morbo della Mucca Pazza dovuto a un prione, ovvero una proteina che ancora non

conosciamo perfettamente e di cui si sospetta la presenza, sotto forma di aggregati, nel cervello e nell'ipotalamo di malati della sindrome di Creutzfeldt-Jakob.

- Una malattia mortale. – aggiunse Elliott.

- Non sempre – lo smentì l'altro - e comunque una malattia che può avere anche cinquant'anni di incubazione.

Santini pensò subito a Katia – Può aver ucciso questa malattia la mia nipotina? Vuole suggerirmi questa ipotesi?

Robert scosse la testa – Non credo proprio. Ma durante i suoi studi, ne avrà sentito parlare. Negli Anni 50, dopo mesi di studio, i due medici si accorsero che la causa di tale malattia si era manifestata soprattutto nella tribù dei Fore, peraltro un popolo pacifico, dedito all'agricoltura; i ricercatori capirono che il contagio risaliva a un rito antichissimo, svolto all'interno di impenetrabili foreste della regione appartenente al South Fore. L'usanza religiosa consisteva nel cibarsi, durante i riti funebri, delle carni dei parenti trapassati, come estremo segno di amore e di rispetto. Cannibali, insomma, per motivi di tradizione religiosa. Anche altri popoli, in passato, si sono cibati dei corpi dei nemici uccisi, per esempio per ereditarne la forza o l'intelligenza. Il kuru per circa 80 anni aveva colpito l'intera popolazione di Fore. La demenza provocata dal morbo era progressiva e provocava una graduale incapacità motoria, che portava il malato alla morte in 18 mesi. Ma per molti anni, fu considerata dagli stessi indigeni, solo un segno di demenza provocata dalla vecchiaia. Nel 1957, l'epidemia raggiunse il suo culmine e provocò la morte di 200 persone su una popolazione di circa 12.000 abitanti. L'aumento delle morti, però, non spinse la gente di Fore a rivedere le sue tradizioni funebri.

- Incredibile – commentò Santini – Ma perché Katia dovrebbe esser andata fin laggiù?

Robert fissò Elliott, che posò la forchetta e rispose:

- E' una mia idea, veramente, che ho comunicato al mio vecchio amico. In quella regione, ho sentito dire che sono scomparsi altri gruppi di turisti. E nessuno mi toglie dalla mente l'idea che i Fore possano c'entrare qualcosa. È inveterato il sospetto che tribù come quella, hanno nei confronti dei turisti occidentali, considerati una minaccia per il territorio e le loro tradizioni.

Robert chiarì subito:

- Oggi, i Fore sono quasi interamente convertiti al cristianesimo e dovrebbero aver abbandonato i riti ancestrali della loro tradizione. Vivono nel distretto di Okapa, una regione montuosa nel sud-est della Papua Nuova Guinea. Da Goroka impiegheremo almeno mezza giornata a raggiungere quelle terre. I villaggi dei Fore sono situati all'interno delle cosiddette pianure di alta montagna tra boschi di conifere che creano nicchie praticamente impraticabili. Dediti all'agricoltura e all'allevamento di maiali, hanno una dieta particolarmente ricca e non sono mai stati considerati pericolosi o aggressivi.

Santini non era convinto che la ragazza scomparsa avesse intrapreso un viaggio così lungo solo per distrarsi. Eppure, il suo istinto lo costrinse a chiedere:

- Sicuro che una laureata in medicina possa avere un interesse così pronunciato da dirigersi a centinaia di chilometri da Port Moresby per cacciarsi in quel tipo di turismo estremo?

Gli rispose Elliott:

- La mia è più di una sicurezza, è un sospetto fondato. Non è interesse delle autorità locali parlare dei mille episodi di grande e piccola criminalità che costellano la vita quotidiana di questo paese. All'infuori delle grandi città, poi, ci si ritrova praticamente in terra di nessuno, dove vige la legge tribale di molti gruppi fortemente radicati e altrettanto organizzati. Ecco perché ci serve una guida esperta e quindi anche armata. Si è parlato troppo di alcune comitive di occidentali spariti dalle parti di Opaka. Perché non togliersi il sasso dalla scarpa?

A Santini quel discorso non garbava troppo.

Robert capiva appieno i dubbi dell'italiano e aggiunse:

- Quel che Elliott non vuole dire è che una mia... ottima conoscente locale mi ha confidato che alcuni ragazzi provenienti da Port Moresby, avevano intrapreso, qualche mese fa, un viaggio in quella regione, senza fare ritorno. Vede, Mister Santini, io sono un medico e so quel che so. Anche tra i membri di una tribù dichiarata pacifica esistono soggetti poco raccomandabili. Come abbiamo imparato noi occidentali, un ostaggio può valere molto denaro. E se trattasi di ostaggio molto bello, può valere anche di più se offerto in sposa a qualche capo tribù amico o alle figlie di costui.

- E cosa potremmo fare noi, in tal caso?

- Questo è un problema che affronteremo poi. Ho qualche conoscenza tra le autorità di Opaka. – disse Elliott – Intanto cerchiamo sua nipote, poi vedremo il da farsi.

La serata trascorse in fretta dato che i tre amici avrebbero dovuto svegliarsi presto e prendere il volo che li avrebbe portati a Goroka di buon mattino.

Santini si sentiva incerto per quella spedizione, eppure qualcosa in lui lo spingeva a considerarla comunque utile.

Essendo prossimo alla pensione, riuscì a chiamare un funzionario più giovane, del suo commissariato che gli confermò che nessuna nuova era arrivata a Roma riguardo la sorte di Katia e del suo amico. Poi sentì la moglie, che si esibì persino in un pianterello telefonico, a distanza oceanica. Ma il costo della chiamata satellitare era un po' eccessivo e si limitò ben presto a farsi promettere che, al ritorno da Goroka, il marito le avrebbe dedicato qualche minuto in più.

La mattina dopo, divorata un'eccellente colazione all'inglese, con Mister Adam puntualissimo e dotato di cappello di paglia e di camicia a fiori sgargiante, il gruppo di occidentali si imbarcò dall'aeroporto di Port Moresby, di buon mattino. L'apparecchio delle linee locali non ispirava a Santini il massimo della fiducia possibile e nondimeno era strapieno. In orario con la tabella di marcia, atterrò a Goroka prima di mezzogiorno.

Mister Adam li condusse in una trattoria locale a buon prezzo, dove i quattro gustarono le specialità del posto: pesce di fiume e verdure grigliate con grandi fette di ananas in quantità industriale. La città contava circa ventimila abitanti, e l'aria era fin troppo frizzante, dato che si trovava a 1600 metri sul livello del mare, a circa 285 km da Lae nella provincia di Morobe e a 90 km dalla vicina città di Kainantu.

Nel pomeriggio, avrebbero trovato una vettura in grado di portarli, a circa mezza giornata di viaggio, in un piccolo resort vicino alla zona abitata dai Fore. Era questo il progetto che il gruppo si era preparato. Purtroppo per loro, non andò esattamente così.

Infatti, a circa metà del percorso tra Goroka e Kainantu, la Jeep di marca australiana sulla quale viaggiavano, ebbe un guasto. L'autista stava cercando di capirci qualcosa, con la collaborazione di Mister Adam, quando un colpo d'arma da fuoco lo colpì ad una coscia.

Erano circondati dalla foresta che si estendeva da entrambi i lati della strada che stavano percorrendo. Mister Adam urlò in inglese di correre verso il lato a sinistra della vettura mentre il povero autista, un uomo di colore abbastanza giovane, piangeva dal dolore, steso a terra.

Santini e i due inglesi raggiunsero gli alberi di tigas a margine della strada che li doveva portare a Kainantu mentre Mister Adam continuava a urlare di nascondersi nella boscaglia perché li stavano attaccando i banditi. Erano circondati da piante di sago e palme nere, e correvano cercando di restare uniti, nel dirigersi verso l'interno di quel bosco.

La terra dei Fore era a sud- est dalla loro posizione, ragionava Santini mentre correva. Nella concitazione di quei momenti, era diventata quasi un'ossessione ritrovare la giovane e bella dottoressa in medicina. Se la vedeva davanti, radiosa, in una veste bianca, che gli sorrideva mentre faceva cenno di avvicinarsi a lei.

Di quella corsa ricordava solo i primi momenti. In realtà, rammentò più tardi anche la faccia sorridente di Elliott che rivide una volta riaperti gli occhi, alla luce di una torcia, ormai a notte fonda.

- Deve aver sbattuto la testa dopo il capotombolo – gli spiegò l'Inglese – Comunque, il dottor Robert le garantisce di non avere niente di rotto.

- Uhm.. – si lamentò Santini, toccandosi la fasciatura che aveva intorno alla fronte – Mi ha visitato? Non ricordo nulla.

Sentiva una gran sete e gli girava la testa anche da steso su quella che aveva tutta l'aria di essere una brandina da campo e sopra un materasso vecchio almeno quanto lui.

- Un'avventura non proprio incredibile, da queste parti – commentò ancora l'Inglese, sedutosi accanto – L'assalto dei banditi ha disperso il nostro gruppo. Io e il dottor Robert siamo tornati indietro, quando abbiamo visto che lei non ci aveva seguito. Questa capanna ai margini del bosco è una specie di ritrovo per i cacciatori, a quanto sembra.

- E il dottore e la mia guida, dove sono?

Elliott scosse la testa – Robert è fuori che fuma la sua pipa, o almeno l’ho lasciato lì quando sono rientrato; ma di Mister Adam, nessuna traccia. Era sicuro della sua onestà?

- Che vuole dire?

- Voglio dire quel che le dissi a Port Moresby. In questo paese, la criminalità è particolarmente feroce. I nostri pochi bagagli potevano contenere macchine fotografiche e altri oggetti da rivendere. La stessa jeep australiana, sottratta al poveretto che hanno ferito, frutterà un discreto incasso ai banditi. Speriamo che non l’abbiano ucciso.

- Condivido le sue paure, caro amico, e ringrazio lei e il dottore per avermi trasportato su questa... - Santini non terminò la frase perché, cercando di mettersi a sedere, in realtà era ripiombato sul materassino: la sua testa non voleva smettere di girare all’impazzata.

Elliott gli disse di fermarsi. Sarebbe andato fuori a cercare Robert e magari qualcosa da mettere sotto i denti.

Santini restò solo, scontento e dolorante. Si rimproverava di non aver visto la radice contro la quale era inciampato, e di non aver previsto il prevedibile. Eppure era stato avvisato che la criminalità della Papua Nuova Guinea non era da sottovalutare. Aveva pensato, istintivamente, a furti in strada e borseggi, non certo ad agguati stile diligenza del vecchio West America. E forse non era nemmeno quella la pista giusta per ritrovare Katia e il suo collega o quel che ne restava. Rischiava solo di farsi male e di perdere tempo.

Quando tornarono i due inglesi, Santini era riuscito persino a mettersi in piedi e sedersi su una sedia di paglia. La stanza, unico locale di quel rifugio, aveva le travi in legno e le pareti di paglia e fango. In realtà, sembrava abbastanza confortevole e vasta, con quattro letti per altrettante persone, un tavolo e quattro sedie, oltre a due bauli che contenevano pochi vestiti consumati dall’uso e attrezzi vari.

Robert insistette per dargli un’altra occhiata alla fronte fasciata e gli chiese di spiegargli come si sentiva. Santini gli aveva visto portare due borracce piene e pensava avessero trovato un corso d’acqua pulita.

- Un piccolo torrente che scorre qui vicino. Mentre lei era assopito – rispose il medico – ho provveduto a bollire l'acqua. Fuori c'è una sorta di bivacco di legno per il fuoco e alcune pentole di terracotta nei pressi di un circolo di pietre dove accendere il fuoco. Questo posto dev'essere usato dai cacciatori, in determinate stagioni.

- Strano che sia vuoto, ora. – commentò il commissario.

Elliott, che stava guardando fuori dal vetro dall'unica finestra, opposta alla porta d'entrata, pensando che ormai la luce rimasta fosse quasi inesistente, stava per rispondergli quando un colpo alla porta fece sobbalzare lui e il dottor Robert che aveva appena acceso una lanterna a spirito trovata in un baule.

Santini si mise in piedi pronto ad afferrare la sedia per difendersi, in qualche modo. Poi la porta si spalancò.

I tre uomini si ritrovarono faccia a faccia con un uomo bianco come loro, alto come un giocatore di basket, dai capelli biondi lunghi fino alle spalle e letteralmente inzaccherati di fango, così com'era il corpo di quella persona, dall'aspetto allucinato. Indossava soltanto un paio di pantaloni a mezza gamba stracciati.

- Damned... maledetti... Per fortuna siete anche voi... - biasciò in inglese, mentre si voltava verso la porta per sprangarla con un'asse presa lì vicino.

Si voltò come un ossesso verso il gruppo dei tre turisti, che lo fissavano senza parlare.

- Sono Martin Kennedy... mi spiace di essermi precipitato dentro in questo modo... io... - disse, confusamente, affannando. Sembrava aver appena fatto una lunga corsa. – Io sono un antropologo. Australiano.

Vide poi le borracce e chiese a Santini se poteva bere con un cenno del capo. Con un altro cenno del capo, il commissario assentì.

Kennedy scolò un'intera borraccia, facendo inquietare non poco Robert.

- Quel fango a cosa è dovuto? – chiese Elliott quando il giovane ebbe finito di dissetarsi.

- Al mio istinto di sopravvivenza. Mi sono dovuto nascondere in fosse, coperto di fango e foglie, per non farmi vedere. Se mi avessero preso, il mondo conterebbe stasera un antropologo in meno.

- Siamo stati attaccati anche noi da alcuni banditi. Ci hanno sparato contro mentre andavamo verso Kainantu – disse Santini.

- Non erano banditi – spiegò Kennedy – ma molto peggio. Ho temuto di non poter rivedere né Jean, né...Felicity. La mia salute e la mia malattia. Ma chiedo ancora scusa a voi tutti per avervi spaventato. In effetti, forse non siamo al sicuro nemmeno qui.

- Chi vi inseguiva, mister Kennedy? – chiese ancora Elliott che fissava senza alcuna emozione il nuovo arrivato.

- I maledetti indigeni. Hanno volti dipinti da colori di guerra e corpi coperti di sangue rappreso. Sono almeno due settimane che sono impazziti, parlo almeno del gruppo che vive a soli due-tre chilometri in linea d'aria da qui.

- Quindi, non stiamo parlando delle persone che utilizzano questa capanna. – ipotizzò Santini.

- Non ne ho idea – ribatte l'altro – so solo che aggrediscono la gente e la fanno a pezzi con i machete e le mazze. Non pensavo che queste popolazioni fossero così aggressive, o comunque presentassero gruppi così bellicosi. Molti colleghi li hanno studiati senza problemi. Ma quando siamo arrivati noi, il mese scorso, la guida ci disse di non avventurarsi in questi boschi. Una normale comitiva di turisti in cerca di avventure. Dunque, io cercavo un contatto con i Fore. Eravamo accampati esattamente a tre chilometri da qui in direzione del Lamari River. La notte stessa del nostro arrivo, mentre eravamo seduti intorno a un fuoco, siamo stati attaccati da una ventina di questi guerrieri inferociti. Il primo a cadere è stato Solomon, la nostra guida, l'unico ad essere armato di fucile. Siamo scappati tutti nel bosco, e ho perso di vista gli altri: sei ragazzi e altrettante ragazze.

- Non sa che fine abbiano fatto? – chiese Santini, al quale l'istinto diceva che forse aveva trovato la traccia giusta.

- So solo che ho fatto un giro lungo tra gli alberi, nel buio, senza andare dritto verso luoghi che non conoscevo, con il rischio di cadere in un crepaccio o finire in una

trappola. Ho sentito grida soprattutto delle donne. Una ventina di minuti dopo, il silenzio. Poi ho sentito il vento che portava un forte odore di carne cotta e allora ho compreso.

Santini rabbrivì e guardò Elliott. Forse, mesi prima, anche Katia aveva fatto quella fine.

Robert, invece, chiese:

- Cosa ha visto, esattamente?

Kennedy si passò una mano sulla fronte ancora coperta parzialmente dal fango. Sembrava ricordare a fatica, per la stanchezza o forse per l'orrore.

- Tornato cautamente sulle mie tracce, vidi che la luce proveniva dagli arbusti che circondavano la radura che avevamo scelto per accamparci. I guerrieri che ci avevano attaccato, utilizzando il ceppo di un albero enorme tranciato da un fulmine come ripiano, avevano staccato le braccia dai corpi della guida e di due donne e le avevano poste su una griglia di ferro sul fuoco che avevamo acceso noi. Fissavano in silenzio quell'orrido arrosto mentre dondolavano il corpo lateralmente, da seduti con le gambe incrociate. Erano intenti in un rito di moderno, anzi contemporaneo, cannibalismo.

Elliott tossì – Non è possibile – disse dopo essersi schiarito la voce – I Fore sono cristianizzati da tempo.

Robert disse lentamente:

- Nel 2007, a Port Moresby si è svolto un rito ufficiale in cui dopo 132 anni i discendenti dei cannibali di Papua Nuova Guinea chiesero perdono per il massacro avvenuto nell'aprile del 1878 durante il quale alcuni guerrieri della tribù Tolai, stanziati nella penisola di Gazelle, uccisero e mangiarono un pastore e tre predicatori fijiani arrivati nell'isola per diffondere il cristianesimo.

- Stiamo parlando di altra tribù e di oltre cento anni fa.

- Caro Elliott, le tradizioni sono dure a morire. E troppa gente sta scomparendo, da queste parti. Comincio a pensare che chi ha aggredito noi non siano stati semplici banditi. Io so per certo che alcune belve, una volta assaggiata la carne umana, non possono più farne a meno e sono le più pericolose.

Kennedy, che aveva ritrovato la padronanza di sé, assenti – Non volevo credere ai miei occhi ma sono stato costretto a capire che certi riti ancestrali devono essere tornati di moda.

Santini chiese:

- Ma gli altri prigionieri? Lei si è dato alla fuga per non essere rintracciato da questi cannibali, il che vuol dire che anche altri sono potuti scappare.

- Infatti, lo penso anch'io. Ma non so dirvi che fine abbiano fatto. La foresta intorno al fiume è particolarmente folta e per quel che so io, i Fore compivano i loro riti religiosi a base di carne umana proprio tra quegli alberi.

- Eppure questi cannibali erano, nel 1950, mentre li studiavano Zigas e Gajdusek, considerati assolutamente pacifici. – notò Elliott.

- Lo so benissimo – concordò Kennedy. – infatti, si nutrivano solo delle carni dei loro defunti. Anche se i particolari sono raccapriccianti. Il kuru, come chiamano loro questa malattia degenerativa del sistema nervoso, per circa 80 anni ha minacciato di estinzione l'intera popolazione di Fore. La demenza provocata dal kuru era progressiva e provocava una graduale incapacità motoria, che portava il malato alla morte in 18 mesi.

'Nel 1957 l'epidemia raggiunse secondo gli studiosi, il picco avendo causato la morte di duecento persone su una popolazione di dodicimila individui. Ma questa strage non convinse la gente di Fore a rivedere le sue tradizioni funebri. L'ultima vittima ufficiale del kuru è stato un agricoltore quarantanovenne che è morto dopo essersi infettato da bambino in una di queste cerimonie, nel 1998.

Robert assentiva con il capo mentre l'antropologo narrava quel che Santini ascoltava con sgomento. Una gelida certezza sulla fine di Katia e di Alberto cominciava a realizzarsi in lui.

Elliott non era affatto concorde – Voi state dicendo che pacifici agricoltori, cristianizzati da tempo, si siano trasformati in belve affamate di carne umana?

Kennedy lo fissò senza parlare, poi di gettò, aggiunse:

- Voglio raccontarle come veniva diviso il corpo dei poveri defunti. Alle donne spettavano il cervello e le interiora; agli uomini toccavano le sole carni. I corpi, prima di

essere consumati, venivano cotti per intere settimane e ciò che restava dopo il banchetto funebre era utilizzato dalle donne per disegnarsi la pelle ed i capelli. La diversa distribuzione delle parti di cadavere probabilmente causava la differente percentuale di contagio che i medici osservarono tra uomini e donne. Per ogni paziente uomo si ammalavano trenta donne. Probabilmente, l'agente che provocava la malattia doveva essere presente in misura maggiore proprio nel cervello e nelle interiora. Inoltre, doveva essere resistente alle decine di ore di cottura cui le carni del defunto erano sottoposte. I Fore pensavano di sterilizzare con il fuoco la morte e invece quel che causava il morbo era una proteina, come noto, che non spariva con il calore.

Santini non voleva arrendersi – E' convinto, mister Kennedy, che questi indigeni le abbiano dato la caccia e per quanto tempo?

- Per almeno due settimane. Mi sono spostato in circolo continuamente, tra gli alberi e la foresta fluviale, coperto di fango e di foglie, nutrendomi di frutta e insetti. Mi ha salvato la mia esperienza. Ho confuso le loro tattiche di caccia facendo il contrario di quel che si aspettavano. Ma oggi, in mattinata, sono quasi andato a sbattere contro un gruppo di cinque cacciatori. Avevo già intravisto questo rifugio ma so benissimo che anche loro lo conoscono. Poi sono spariti. Il che mi fa pensare che stiano festeggiando la cattura di qualche vostro compagno di viaggio.

Santini assenti – Purtroppo devono aver catturato il nostro autista e la mia guida.

- Se erano armati, come penso, per loro sono prede speciali: guerrieri che una volta mangiati trasferiranno in loro energia e forza vitale. Esattamente come i loro defunti, quasi sempre anziani, una volta divorati avrebbero trasferito la loro esperienza nei più giovani. – spiegò Kennedy.

- E cosa li convince a non attaccarci? – chiese Elliott che era diventato pallido.

- Per loro la cerimonia, che prevede la spartizione e la consumazione dei cadaveri, è una forma di rito religioso e pretende i suoi tempi. Anche loro hanno ormai compreso che la cottura prolungata non li dispenserà dal male. Ma esiste anche un altro elemento che li salverà dalle nefaste conseguenze del consumare carne dei loro simili. Un male lungo anche varie decine di anni che non li spaventa più di tanto. Secondo studi recenti, i Fore potrebbero aver sviluppato un'efficace forma di resistenza al morbo causato dai prioni infettanti. Accade anche ad alcuni insetti, ormai immuni persino al

DDT. L'esposizione prolungata a un agente infettivo uccide i membri di una comunità tra i più deboli ma i discendenti dei sopravvissuti sviluppano, con il tempo e le diverse generazioni, una resistenza sempre più accentuata, se si proseguono le abitudini che hanno generato quella resistenza. Un meccanismo naturale che consente la sopravvivenza delle diverse specie viventi anche durante una seria epidemia. – spiegò ancora Kennedy. – E la nostra fortuna è che queste pratiche siano inserite in un rituale religioso. Se ho ragione, stanotte non ci attaccheranno mentre consumano i corpi dei vostri accompagnatori.

A Santini tornò in mente quel che aveva sentito poco prima e secondo i suoi calcoli, il villaggio di quanti avevano aggredito il gruppo di Kennedy non poteva che trovarsi nei paraggi.

- Dobbiamo tentare una sortita, e proprio stanotte. – dichiarò, con tono sostenuto per infondere coraggio ai compagni.

Elliott strabuzzò gli occhi – Sta scherzando? Vuole essere parte della prossima cena dei nostri, bravi, cannibali?

- E chi vi dice che restare chiusi qui come topi in trappola, non sia proprio la mossa peggiore? Non a caso, mister Kennedy si è salvato la pelle andando in giro per la foresta.

- E lei dove vorrebbe andare? – domandò Robert.

- Semplice: se i guerrieri usano celebrare le loro manifestazione religiose nel folto della foresta, noi andremo nel loro villaggio.

Kennedy approvò la proposta – Potrebbe essere una buona idea. Se i cacciatori, ovvero i guerrieri, mi sono venuti dietro, in queste due settimane, e ieri hanno trovato i vostri compagni, ora sono intenti a celebrare il rito. E storicamente, noi sappiamo che ciò accadeva sempre lontano dal villaggio.

Santini riprese, ancora più convinto:

- Dovrebbe essere a circa tre chilometri da qui, in direzione sud-sud-est. Poco prima del fiume.

Kennedy assenti – Certamente, concorda con quanto ho visto io in questi giorni di fuga. Ma converrà procurarci qualcosa per difenderci. Potremmo incontrare qualche sentinella.

- Ma per quale motivo dovremmo andare nel villaggio dei cannibali? – chiese Elliott che sembrava il più spaventato.

Gli rispose Santini:

- E' semplice: andare nel loro villaggio equivale ad allontanarsi dai più pericolosi dato che sappiamo che usano celebrare il loro rito nel folto della foresta. In seguito, in semi-cerchio, potremmo puntare alla strada. E nel frattempo, verificare se esiste traccia dei sopravvissuti.

Elliott scosse la testa – lo comprendo la preoccupazione per sua nipote, ma qui rischiamo la vita.

L'intervento di Kennedy fu decisivo – Fidatevi di me, questo signore ha ragione. Dovremo solo procurarci qualche arma.

I quattro uomini si impegnarono nel cercare di fabbricare alcuni bastoni appuntiti, utilizzando le sedie di legno e le corte accette che avevano trovato nei bauli. Alla fine le sedie gli permisero di ottenere cinque, corte, lance e cinque pugnali di legno.

- Non c'è tempo da perdere – disse ancora l'antropologo – Siamo a metà della notte e loro all'alba torneranno al villaggio.

- Dovremo preparare delle torce – propose Robert – Lì fuori è buio pesto.

- Non se ne parla nemmeno – rispose Kennedy – Il buio è l'unico alleato che abbiamo. Seguirete me nel silenzio più assoluto. Ho visto anche delle trappole che i Fore hanno preparato per la selvaggina. Potrebbero essere pericolose per noi ma potrebbero metterci a disposizione qualche cosa per sfamarci.

Elliott disse ancora – Mi darete qualche istante per liberarmi... Ho qualche problema per questa passeggiata.

La qual cosa era più che comprensibile.

Dopo qualche minuto, il gruppetto si ritrovò a strisciare nel buio verso la foresta. Kennedy guidava gli altri come fosse un capo branco, muovendosi curvo e annusando l'aria per orientarsi.

A Santini l'oscurità non pareva del tutto priva di un qualche chiarore. Sembrava che le foglie degli alberi e degli arbusti che componevano al bosaglia ai margini della foresta, emanassero un debolissimo chiarore. Non poteva dire di vedere chiaramente, eppure non ebbe troppa difficoltà nel seguire l'antropologo che aveva comunque la capacità di muoversi molto meglio degli altri. La permanenza in quella jungla lo aveva addestrato per bene.

Dopo un'ora di quella marcia piuttosto cauta per evitare di produrre troppo rumore, Kennedy fermò il gruppo alzando il braccio destro. Ora la luna faceva capolino tra quelle che sembravano nuvole nere, e Santini poteva scorgere come un'ombra più chiara sullo sfondo informe degli alberi scuri.

Continuarono dopo pochi istanti, sempre seguendo Kennedy, che si fermò un paio di volte per indicare alcuni pali che sporgevano appena dal terreno e che evidentemente indicavano le trappole dei Fore.

All'improvviso, videro una capanna di legno e fango davanti a loro.

Kennedy fermò con il gesto del braccio ancora una volta il gruppo e con l'altra mano impugnò una lancia.

Si fermarono per guardarlo avanzare oltre la capanna.

Tornò dopo alcuni minuti, sempre con la lancia in mano. Ma era sporca di sangue. Ora la luna illuminava discretamente la scena. Il villaggio dei cannibali era davanti a loro.

Kennedy fece cenno di avanzare.

Superarono così il corpo nero di un uomo, steso per terra. Il sangue stava colando lentamente da una ferita tra collo e schiena.

Santini rabbrivì pensando che l'antropologo era stato costretto a uccidere per salvarli tutti da una morte atroce. Ebbe appena il tempo per formulare questo pensiero che altre e più terribili sensazioni offuscarono del tutto la sua capacità di connettere.

Ormai la luna mostrava la realtà che li stava aspettando. Essendo le capanne del centro del villaggio disposte a circolo, intorno una radura centrale, potevano vedere intorno a tale radura una decina di pali dove pendevano, come trofei di caccia, assicurati da corde, i resti di vari corpi umani. Vide crani umani, pezzi di tronco e gambe che erano state appese a un metro dal suolo per lasciar scolare i liquidi corporei.

Il vento portava via quasi del tutto l'orribile olezzo della morte e della decomposizione e tuttavia lo spettacolo orrido di quei resti che pendolavano dai pali li costrinse a bloccarsi per qualche minuto come per un muto omaggio.

L'orrore vero è uno dei pochi sentimenti che realmente l'uomo comune non riesce a controllare. Esiste comunque in noi un'energia nascosta che ci soccorre nei momenti più disperati.

Santini dette una piccola spinta ai suoi compagni di avventura per spingerli a togliersi da quella posizione poco adatta a chi voleva nascondersi. In effetti, i quattro uomini si ripararono verso il cerchio delle capanne, dove il silenzio regnava sovrano.

Santini pensò che la gente dovesse dormire, infatti la presenza di quella sentinella ormai cadavere gli confermava che qualcuno nel villaggio doveva pur esserci.

Kennedy cominciò a ispezionare le capanne senza trovare nessuno.

Entrati in una di queste, completamente vuota, disse a bassa voce:

- Come pensavo, la stragrande maggioranza del villaggio ha seguito i guerrieri per partecipare al banchetto sacro. Temo di aver riconosciuto qualcuno dei miei compagni in quelle teste mozzate.

Santini pensò di non potersi considerare soddisfatto.

- Secondo lei, due bianchi belli e biondi, potrebbero aver fatto quella fine?

Kennedy era dubbioso.

Robert intervenne:

- Certamente siamo in presenza di una recrudescenza dell'infezione. In qualche modo, riprendere a cibarsi di carne umana ha completamente variato il modo di ragionare di questi, un tempo pacifici, coltivatori e allevatori.

Si avvicinò a un piccolo crocefisso appeso al muro principale della capanna.

- Probabilmente, qualcosa del morbo isolato da Zigas, è variato al punto tale da convincere questa gente a uccidere pur di avere altra carne umana.

Elliott disse:

- O forse, è il rinascere dei loro culti ancestrali. Noi non sappiamo cosa pensano e provano questi cannibali mentre li compiono nella foresta. Forse le loro evocazioni tramite il sangue li mettono in contatto con entità negative che li spingono a compiere di queste atrocità.

Kennedy troncò quella discussione – Ci dobbiamo muovere. Dibatteremo poi. I guerrieri devono tornare prima dell'alba.

Uscirono dalla capanna per dirigersi dall'altra parte del villaggio e quindi verso la strada che portava a Goroka e stavano per andarsene quando una fugace occhiata gelò il commissario. Da una capanna vicina era appena uscita una figura femminile totalmente avulsa da quell'orrore che li circondava.

Alta, biondissima, anche se praticamente seminuda, una ragazza occidentale li fissava senza muoversi e senza parlare.

Santini si mosse verso di lei. Vide i suoi capelli, raccolti dietro la schiena ma lunghi fino ai fianchi. Era molto magra ma il suo addome era tondo. Una corta veste di cotone le copriva appena le forme.

I suoi occhi erano completamente assenti. Lo fissava ma forse non lo vedeva.

- Katia... Sei tu, vero?

La ragazza muoveva le labbra ma non le riusciva di parlare. Si toccò il ventre.

- Ti hanno... costretta? – le chiese ancora il commissario.

Lei dondolò la testa, sorridendo.

Prese per mano l'anziano commissario e lo portò dentro la capanna, seguito dagli inglesi. Kennedy restò fuori per precauzione.

All'interno due giacigli e alcuni vasi precedevano quella che era la cucina: un circolo di pietre, sotto tre bastoni incrociati. Un piccolo fuoco brillava tra le pietre. Il contenuto di una pentola di terracotta in ebollizione emanava un sottile filo di fumo che si inoltrava verso l'apertura sul tetto della capanna.

La donna tolse il coperchio e invitò Santini a guardare nella pentola.

Gli parve di riconoscere il cranio di Alberto Rossi, rasato dai capelli e dalle ciglia che cuoceva in una brodaglia.

Il disgusto lo avvolgeva ormai completamente, anestetizzando i suoi sensi che neppure percepivano l'odore emanato da quella pentola.

Si sentì toccare il braccio da Robert.

- Usciamo. E' ormai tutto chiaro.

Si ritrovò quindi fuori da quella capanna con Katia che ancora li fissava, muta e serena, immobile, sulla soglia.

Kennedy era ormai dell'avviso di muoversi immediatamente.

Robert si rivolse a Santini, mentre Elliott aveva appena finito di vomitare dietro la capanna:

- Per me è solo l'effetto di una malattia. Esattamente come pensava il dottor Zigas.

- Dovrei portarla via. Non appartiene a questo luogo, a questa gente.

Robert scosse il capo – Non rischia nulla. E' ormai integrata in questa mostruosità. E porta in grembo un neonato probabilmente immune a tutto questo. Il problema è che questa gente continuerà a praticare il cannibalismo perché connesso alla loro religione ma anche perché, ormai, lo ritiene un modo per non ammalarsi.

- Se non vogliamo constatarlo dalla parte dell'interno di quella pentola, faremo meglio a correre verso la strada. – li esortò Kennedy.

Non era ancora mattino, e prima che la luce facesse capolino dall'orizzonte, i quattro uomini si misero in marcia per dirigersi verso la strada dalla quale Santini, Robert ed Elliott erano precipitosamente fuggiti durante la sera precedente.

Erano stravolti dalla stanchezza, affamati e impauriti ma nessuno li molestò, a parte il caldo e gli insetti volanti. L'antropologo australiano era il più felice dato che, tutto sommato, aveva guardato il mostro in faccia e l'aveva battuto.

Santini non sapeva cosa pensare dell'orrore del quale era stato testimone. Non riusciva a decidersi se davvero una malattia o un culto ancestrale poteva giustificare l'operato di quella gente.

Decisero di mettersi in cammino verso Goroka e per loro fortuna, dopo un'ora, una corriera proveniente dalla parte opposta li fece salire a bordo.

Dopo due giorni, presero l'aereo che doveva riportarli a Port Moresby. Avevano fatto la loro denuncia presso il locale comando di polizia, ricevendo un verbale di ricevuta in cambio. L'ufficiale che aveva stilato l'atto non sembrò loro particolarmente impressionato. Eppure, non avevano notizie né dell'autista e tantomeno della guida che li avevano accompagnati in quella disgraziata avventura anche se temevano di dovere al loro involontario sacrificio la vita.

Santini era troppo depresso per ragionarci su e non vedeva l'ora di tornare dalla famiglia, in Italia. Per dimenticare, avrebbe fatto il percorso a ritroso rispetto al viaggio della bella Katia. Si domandava se la sua statuaria bellezza avesse convinto il capo di quei cannibali a risparmiarla per farne la sua sposa. Poteva la bellezza vincere la follia religiosa e la fame di quei mangiatori di carne umana?

E ancora, alla civiltà interessava davvero la sorte di tanti turisti scomparsi tra le foreste del paese dei Fore? Un luogo ai confini del mondo, lontano da tutto, dove la gente vive, muore e divora i suoi simili, interessava ancora a qualcuno?

Gli venne in mente, mentre si alzava in volo da Port Moresby, che forse c'era chi aveva sempre saputo, o sospettato, la verità, fin dai lontani anni 50. L'evoluzione sociale e culturale dei popoli un tempo scoperti e rivelatisi cannibali, poteva persino servire a taluni studi.

Gli inglesi seduti accanto a lui, in aereo, ne erano convinti. Sapevano bene, molto più del commissario romano, che gran parte della Terra è davvero un territorio sconosciuto e persino inesplorato. Altri territori sono considerati alla stregua di laboratori naturali dove trarre conclusioni di tipo scientifico.

La scienza, la conoscenza umana poco e male se ne occupano, di tali questioni. Cosa esista al di sotto delle fosse oceaniche, o in grandi estensioni della superficie terrestre mai interamente esplorate, come la Foresta Amazzonica, non scuote le coscienze di nessuno.

Come al solito, l'importante è farsene una ragione, se possibile. Ma stavolta, Santini ne dubitava fortemente.

COME IL VENTO.

Quando la vidi per la prima volta, passeggiava lentamente per una delle strade di Trastevere, a Roma. La sua figura slanciata, fasciata da un lungo cappotto color grigio scuro, e gli stivali neri che segnavano il ritmo del passo sui sanpietrini grigi ancora bagnati dalla pioggia del pomeriggio, le conferivano un'andatura quasi eterea.

Ero uscito da poco dal lavoro, e provavo la stanchezza solita che si sente dopo dieci ore davanti al monitor di un computer a fissare maschere elettroniche, inserire dati e convalidare il tutto per una routine che durava da trent'anni.

Sopravvivere era doveroso ma lavorare garantiva, appena, la vita quotidiana a un impiegato della mia qualifica. Me lo ripetevo spesso, nelle giornate noiose di quella vita senza senso e con la voglia perenne di andare via. Avevo, ormai, superato la giovinezza da un bel po' e l'unica dote che avevo ereditato dai miei genitori era l'imperativa necessità di pagarmi l'affitto e l'importo richiesto da condominio, bollette e tasse sul reddito.

Una vita fatta di scadenze mensili, obblighi e promemoria che odiavo con tutto me stesso. Mi sentivo una vite inserita a forza in un meccanismo tedioso oltre ogni limite.

Quando si voltò, per raccogliere il foulard che era scivolato dalle sue spalle, il quadro triste di quel pomeriggio piovoso si illuminò di colpo. I suoi occhi neri erano stelle senza luce che avevano coperto, per un breve momento, i cinque metri che ci separavano con un'onda di calda energia.

Mi fissò, quasi sbigottita, poi abbassò gli occhi sul foulard e lo raccolse. Mi costrinsi ad accelerare il passo per dimostrarle che stavo correndo per dedicarle quella cortesia, e lei mi ringraziò con voce flebile. Era finalmente davanti a me ed io potevo ammirare i suoi lunghi capelli corvini e i tratti regolari del viso. Non denotava che un leggero accenno di trucco e mi colpirono le sue ciglia così lunghe.

- Mi perdoni... non ho fatto in tempo... - le dissi, nel tentativo disperato di attaccare bottone.

- Gentilissimo ugualmente. Ero distratta e mi è scivolato. – rispose, come per scusarsi.

La sua voce, bassa e quasi rauca, aveva un suono familiare che non riuscii a ricordare, sul momento. Mi aveva rapito quel suo modo di guardare, più che la regolarità dei tratti del suo viso.

- Fa molto freddo, è umido. Stavo andando a bere qualcosa di caldo – mentii spudoratamente – Se non temessi di apparire indiscreto, mi piacerebbe offrirle qualcosa.

Fece quasi un gesto di diniego con il viso ma qualcosa le fece cambiare idea di colpo e mi ringraziò per il pensiero.

- In effetti, è una giornata antipatica. – mormorò appena, mentre andavamo verso il vicino locale, specializzato nella ristorazione, con bar e cucina espressa.

Il posto, spazioso e con tavolini all'interno e all'esterno di Viale Trastevere, era quasi deserto. Ci sedemmo ad uno dei tavoli interni, mentre di fuori, il vento aveva cominciato a farsi freddo e tagliente.

La donna si liberò dal soprabito, scoprendo un fisico slanciato e sinuoso. Un maglione color angora sovrastava una gonna attillata color rosa scuro. Non volevo fissarla direttamente ma provavo una grande attrazione per lei e temevo lo capisse.

- Non so bene perché ho accettato il suo invito. Non vorrei pensasse che... - iniziò a dire mentre aveva tirato fuori dalla borsetta un apparecchio per il fumo elettronico.

- Le assicuro che non penso altro che a ordinare qualcosa di caldo.

Per mia fortuna, una cameriera dall'aria annoiata si avvicinò a noi. La mia ospite chiese un cappuccino con panna e cacao. Io presi un caffè doppio corretto all'anice.

- Mi chiamo Stelvio. Lo so che è un nome poco comune.

Sorrise:

- Davvero. Ma non sono da meno. Alyx. Non sto scherzando. Mio padre si occupò della diffusione di un famoso videogioco. Mi chiamò come uno dei personaggi più affascinanti di quel gioco.

Ricordavo bene il videogioco che Alyx citava, Pensavo fosse più grande, adulta insomma. E glielo dissi.

- Vent'anni le sembran pochi? ... E lei?

- Dieci di più – mentii di nuovo. Anche se il mio aspetto, almeno indossando i soliti vestiti, non mi avrebbe tradito immediatamente. Di sicuro, ero stato più aitante, da ragazzo.

Di quella serata, trascorsa, ridendo e ordinando bevande calde, ormai non ricordo molto altro.

Alyx si alzò per andare in bagno e io mi inventai le scuse più complicate per chiederle di cenare insieme. Quando tornò, invece, disse, semplicemente:

- Mi consenti di ripagare questa merenda? Vuoi cenare da me?

La fissai sorpreso. Mi aveva detto che lavorava da poco nello studio di un legale in qualità di segretaria e che viveva con i genitori poco distante da lì.

- Non vorrei disturbare i tuoi. C'è un'ottima pizzeria qui vicino.

- Non disturbi nessuno, te lo garantisco.

Mentre ci avvicinavamo al suo portone, uno dei tanti di Viale Trastevere, in direzione del ponte, mi chiese il braccio e si strinse a me. Ero al settimo cielo. Non avrei mai immaginato di poter conquistare una bellezza simile in maniera così innocente e tranquilla. Non potevo crederci. E non avrei mai immaginato che, se in quel preciso istante l'avessi salutata per tornare alle mie normali e noiose occupazioni, la mia vita non sarebbe cambiata affatto, ed io non sarei impazzito. Posto che ancora oggi, non so se la pazzia come la intendiamo sia il male piuttosto che il rimedio.

A casa sua, mi accorsi che non ero il solo a mentire. I genitori di Alyx non c'erano e lei non mi lasciò il tempo per chiedere altro. Mi trascinò nella sua stanza da letto, senza accendere la luce e cominciò a togliersi i vestiti.

Dalle imposte di legno filtravano rumori e luci dalla strada sottostante. Era il terzo piano di un vecchio palazzo che puzzava di brodo. Ma lei mi avvolse nel suo profumo ed io non capii più nulla per varie ore.

Ricordo solo di averla amata tutta la notte, tra sonno e dormiveglia, in un crescendo di desiderio e voluttà senza fine. Giovane, bellissima, con un corpo elastico come un giunco e profumato come la notte di primavera, si concedeva a me quasi con furore. Mi addormentai infine per lo sfinimento.

- Andiamo, si svegli, per la miseria! Scenda dal mio letto! – urlò un tizio, stratonandomi per il braccio destro. Ero steso a pancia sotto, e russavo beato prima che quell'idiota mi scuotesse a quel modo.

- Sta arrivando la polizia e mi spiegherà cosa fa in casa mia! – disse prima di imprecare pesantemente contro di me e tutti gli assassini dell'universo. Assassini?

In effetti, poco dopo, mentre cercavo appunto di spiegare a quel tizio che si proclamava il padrone di casa, come mai ero finito in quello che definiva il suo letto, due poliziotti mi strinsero i polsi nelle manette senza tanti convenevoli.

- È chiusa nell'armadio... - disse uno dei due mentre mi trascinarono fuori dalla stanza nella quale ero stato con Alyx.

- Chi, la ragazza? – chiesi, temendo il peggio. Doveva esser successo qualcosa di terribile, mentre dormivo.

I miei dubbi sparirono mentre ero trattenuto in commissariato. Ero riuscito a rivestirmi in qualche modo anche se mi sentivo dannatamente in disordine. Erano forse le dieci di mattina, quando un tizio corpulento stretto in un completo marrone con una vistosa cravatta celeste, si sedette dietro una scrivania ingombra di carte.

Avevo ancora le manette ai polsi e lui disse a un poliziotto presente nella stanza di togliermele. Mi accorsi solo in quel momento di quanto mi avevano fatto male: la pelle sottostante era rossa come fosse ferita.

- Dunque, signor... - il funzionario abbassò gli occhi sulla cartellina posata sotto il suo mento - Rossi Stelvio, di professione impiegato, celibe, abitante a Roma. Com'è finito in quell'appartamento?

Avevo già risposto due volte a quella domanda, mentre due diversi poliziotti avevano annotato le mie spiegazioni in un foglio finito nella cartellina che stava esaminando il funzionario.

- Ripeto che sono finito in quel letto perché una ragazza di nome Alyx mi ha detto che potevo dormire con lei. Mi aveva anche detto che si trattava della casa dei suoi genitori e che... insomma, potevamo stare insieme.

- Leggo da questo verbale che vi siete incontrati a Viale Trastevere, nel pomeriggio, e dopo un'ora o poco più siete andati nell'appartamento in questione. La ragazza ha aperto con le chiavi la porta, come se fosse casa sua?

- Sì, aveva le chiavi nella borsetta. Si muoveva in quell'appartamento come se fosse effettivamente il suo.

- Un'abile truffatrice che stiamo inseguendo da mesi. Si impossessa dell'identità delle sue vittime e dei beni che riesce ad arraffare. Ha ancora il portafogli con sé?

- Tutto in regola. Mi è stato sequestrato, con orologio e cellulare, dai suoi uomini.

- Finora non era mai arrivata all'omicidio ma forse sta cambiando modus operandi.

- Ha ucciso qualcuno?

Il funzionario starnutì nel suo fazzoletto prima di rispondermi. Sembrava in imbarazzo. O forse era semplicemente raffreddato.

- Non lo sappiamo. Nell'armadio della stanza dove avete passato la notte insieme, era rinchiuso il corpo dell'anziana proprietaria dell'appartamento. La madre dell'uomo che si è ripreso il letto, insomma. È rientrato stamane da un viaggio di lavoro, durato sei giorni. Quando è partito, ovviamente, la madre era in vita.

- L'ha uccisa Alyx?

- Lo sapremo dopo l'esame autoptico del corpo, che non presenta segni di violenza. Ma la ragazza che lei chiama con quel buffo nome, è scomparsa. In realtà non conosciamo le sue generalità. Sappiamo solo che vive in quel modo da almeno un anno. Non sa se disponeva di un'automobile?

- Assolutamente no. Ci siamo incontrati mentre eravamo a piedi, era... sembrava un'avventura sentimentale. Non potevo sapere....

- Certo, certo – mi aveva interrotto frettolosamente, sembrava stanco di quelle chiacchiere – Ora la faccio riaccompagnare a casa, con l'obbligo di non muoversi senza avvisare me personalmente, ha capito bene? Lei è testimone diretto di un furto e forse di un omicidio. Dovremo procedere all'esame autoptico prima di poterci fare un'idea più precisa di quanto è effettivamente accaduto là dentro. Mi spiego, signor Rossi?

Avrei dovuto preoccuparmi delle conseguenze, maledire quella situazione, probabilmente imprecare contro Alyx, il destino, o quel che poteva passarmi per la mente in quel momento di stress.

E invece, e qui iniziò la mia personale follia, ero stranamente euforico e l'unica cosa che desideravo veramente era rivedere la misteriosa ragazza e avere altre delucidazioni su come viveva e quel che faceva.

Non era solo perché ricordavo bene il profumo della sua pelle nuda e l'intensità delle sue carezze; in un colpo soltanto, proprio lei mi aveva strappato dalla routine di una vita piatta e noiosa, da collezioni di giornate sempre uguali e ricorrenti come le settimane di un calendario. A parte la morte di quella nonnetta, con Alyx avevo vissuto veramente per la prima volta da tanti anni di stanca routine.

Il suo modo di masticare la vita tra i denti, pur mostrando un'apparenza così affascinante e sensuale, mi aveva rapito e stordito completamente. Poco m'interessava se avesse ucciso quell'anziana signora. Mi identificavo in lei, come se fosse l'immagine riflessa in un doppio specchio ed io fossi stato in mezzo a quel riflesso. Pensavo che fosse l'amore vero, profondo, sempre immaginato e mai provato prima di quella notte.

Arrivai a casa mia solo per fare le valigie. Sapevo bene che se avessi preso la mia automobile, la vecchia Ford ereditata da mio padre, sarei stato identificabile in ogni spostamento.

Ma c'era una soluzione. Sapevo infatti che un pensionato nel mio stabile era deceduto da pochi giorni e la vedova cercava di sbarazzarsi di una piccola Toyota appartenuta al marito. Andai al piano di sopra e consegnai alla signora tutto il denaro di cui disponevo cioè quanto restava del mio stipendio mensile. Non era molto, dato che

eravamo già a metà del mese. E invece, la signora mi ringraziò come se le avessi tolto un vero tormento da torno.

Dopo averle promesso che avrei pensato io al passaggio di proprietà, presi libretto di circolazione e chiavi elettroniche dell'automobile, e mi precipitai a infilarci l'unica borsa che avevo preparato per partire all'inseguimento di Alyx. Avevo deciso di chiamarla comunque così anche se mi aveva mentito. Il nome di un personaggio di un videogioco! Che idiota, ero stato.

Ragionai che quando una persona fugge, di solito evita stazioni e aeroporti per non essere facilmente rintracciabile a causa delle molte telecamere presenti in quei luoghi di passaggio. Probabilmente, la ragazza era ancora in città, nascosta nel posto più sicuro che poteva immaginare, cioè in mezzo alla gente. Per cercarla in assoluta sicurezza e senza, peraltro, mettere in pericolo la sua stessa fuga, dovevo sparire anch'io, a costo di risultare suo complice.

Avrebbero sospettato di me? Me ne infischio. Avrei perso dignità, impiego, stabilità economica e agibilità sociale? Per me, in quel momento, equivaleva a perdere una catena e probabilmente per sempre.

Mentre mi muovevo lentamente all'interno del quartiere di Trastevere, pensai di lasciare l'automobile a Testaccio e proseguire a piedi. Avevo gettato i piccolissimi pezzi ottenuti con una cesoia dei miei vecchi documenti, conservando solo una carta prepagata dove avevo registrato i miei risparmi. Sulla carta potevano ancora affluire uno o due stipendi prima che mi licenziassero, e tanto meglio sarebbe stato. Avrei presto riscosso il denaro e bruciato la carta. Dovevo diventare il Signor Nessuno.

Mi ero anche sbarazzato del cellulare e della *sim* che conteneva: strumenti perfetti per tracciare la mia posizione.

Se la ragazza aveva denaro, come ipotizzavo, avrebbe preso alloggio in una pensione a basso costo e tranquilla quindi concentrai le mie ricerche proprio in quella direzione. Tramite il palmare e i siti specializzati, restrinsi la mia indagine a una decina di possibili soluzioni. Poi ragionai che senza dubbio la polizia poteva seguire un percorso simile e scartai subito questa pista.

All'interno della mia, nuova, automobile, cercai di immedesimarmi nella mente di una truffatrice seriale che deve avere sempre a disposizione una via di fuga. Allora,

sempre tramite il mio dispositivo collegato a Internet, cercai i siti che ospitavano inserzioni immobiliari.

Nella zona di Roma, e nei dintorni del palazzo dal quale la ragazza era fuggita precipitosamente mentre dormivo, trovai una ventina di appartamenti per affitti brevi o provvisori. Decisi di controllare quelli che fossero risultati già affittati, ovviamente.

Dopo la quarta telefonata, un'agenzia tra l'altro poco distante da dove mi trovavo, mi dette una speranza.

- Spiacente, signore – disse una voce femminile – ma il tipo di appartamento che le interessa, risulta indisponibile per la zona che mi ha indicato. Solo uffici restano attualmente nella nostra disponibilità. C'è poi un bicamere che è stato affittato anche se il periodo scade tra pochi giorni, e non ci risulta alcuna richiesta di rinnovo, per ora. Ma non si può mai dire. Magari è stato preso da una persona che è qui per lavoro o turismo.

Pensai che se Alyx proveniva da uno di quegli appartamenti, e aveva preso servizio dalla signora di Trastevere solo una settimana prima, probabilmente era partita da uno di quegli affitti temporanei. Le agenzie non guardano troppo ai particolari e spesso sono meno fiscali dei gestori di una pensione riguardo l'identità degli affittuari per quel che sapevo io.

Se si muoveva con accortezza, studiando il sistema per lasciare meno tracce possibili, affittare immobili per brevi periodi, magari esibendo documenti falsificati, poteva nascondersi per qualche mese. Magari, fuggendo di corsa, come poteva effettivamente aver bisogno di fare, era ritornata nella tana da dove era partita prima di quel colpo...

Finsi rammarico – Avevo visto un annuncio che mi interessava, una quindicina di giorni or sono... Ma non ricordo il codice pubblicato sul sito. Non potrebbe aiutarmi?

La ragazza mi disse che avrebbe provato a restringere la ricerca agli appartamenti affittati nell'ultimo mese. Mi elencò solo tre immobili, il cui periodo di affitto scadeva tra due giorni soltanto.

Scelsi quello meno caro e cercai di sapere almeno indicativamente dove fosse la zona, fornendo la mia casella di posta elettronica nel caso l'appartamento si fosse liberato. Per fortuna, l'impiegata m'indicò qualche minuto più tardi, con una mail,

addirittura la via, al fine di dare un'occhiata di persona a una piccola strada tranquilla, vicino Testaccio.

Non avevo problemi a usare la *sim* prepagata per navigare su internet. Apparteneva a mia zia, deceduta l'anno prima, e la polizia ci avrebbe messo un bel po' prima di identificarla. Certamente, dovevo liberarmene entro un paio di giorni. Se avessi dovuto utilizzare internet avrei potuto collegarmi al wi-fi gratuito nelle grandi città e presso gli uffici postali.

Ero impaziente di rivedere Alyx e non solo per amore. Certamente, mi aveva colpito ma era la mia solitudine a farmi soffrire maggiormente. Il senso di profondo isolamento che avevo provato nella mia esistenza fino al momento in cui l'avevo vista per la prima e unica volta, era scomparso proprio mentre ero con lei, ed era però diventato già un ricordo lontano mentre la stringevo tra le braccia.

Nel contempo, seduto in quella piccola automobile, connesso alla Rete ma senza più legami con il mondo esterno, assaporavo la sensazione più coinvolgente che avessi provato mai: un senso di libertà sconosciuto. Ero ben consapevole di quel che stavo combinando, ma la vera novità era vivere senza alcun problema e senza il minimo piano. Vivere libero, insomma.

Fantasticando su quella sensazione e quel che rappresentava per me, passai la giornata alternando lunghe passeggiate intorno al civico indicatomi dall'agenzia, e periodi di riposo sul sedile dell'autovettura. Dato che l'appartamento era ancora affittato non vidi nessun cartello dell'agenzia.

Acquistai un panino e una birra nel negozio di alimentari lì vicino e andai a prendere un caffè in un bar, chiedendo di usare il bagno, che per mia fortuna era perfettamente pulito.

Poco prima di sera, mi addormentai, seduto in automobile. Il rumore del traffico dalla via principale si stava spegnendo mentre si accendevano le luci dei palazzi. Pian piano la gente che camminava sul marciapiede davanti al cofano della mia vettura andò diradandosi ed io chiusi gli occhi.

Non so quanto tempo passò mentre sonnacchiavo, e mi svegliò, ormai a notte fonda, un leggero ticchettio al finestrino. Ero leggermente intirizzito. Mi parve d'intravedere una donna con uno scialle in testa e mi decisi a capire chi fosse.

Uscito dall'automobile, vidi una donnetta con i capelli grigi e uno scialle altrettanto grigio in testa che mi fissava sorridendo. Aveva portato fuori un cagnolino che scodinzolava per la felicità.

- Anche lei separato? O disoccupato? – chiese, premurosa. Poteva avere una settantina d'anni.

- Come dice? Ah... sì, diciamo che la mia donna mi ha tirato un brutto scherzo...

- Mi spiace... - fece lei, mentre il cagnolino la tirava verso chissà quale pista lungo il marciapiede deserto - Mi perdoni se l'ho svegliata... volevo essere certa che non si sentisse male... - spiegò, mentre si faceva trasportare dal guinzaglio teso.

Consapevole che fosse tardi, e per non svegliare il vicinato, agitai la mano per salutarla. La prima persona che mi rivolgeva la parola da quando facevo vita di strada.

A pensarci bene, erano in tanti, in una grande città come Roma, a vivere in quel modo. Ma non avevano i miei risparmi, che ammontavano a circa ventimila euro, e soprattutto non avevano il mio obiettivo: ritrovare Alyx.

Mi venne in mente che forse avrei potuto trovare qualcosa nella cassetta delle lettere del palazzo dove aveva affittato l'appartamento. La signora che portava a spasso il cane aveva lasciato il portone socchiuso e quindi potevo entrare.

Non sapevo quale fosse l'interno, però. E non sapevo come si facesse chiamare e se l'agenzia avesse cambiato l'etichetta del nuovo inquilino. Le donne che figuravano, a parte quelle sposate, quindi con il doppio cognome. erano solo otto su ventisei inquilini.

E, indiscutibilmente, l'unica etichetta delle cassette postali cambiata di recente era quella che indicava il cognome di Perfetti. Aiutandomi con le chiavi dell'automobile, cercai di estrarre la corrispondenza all'interno, senza troppo successo, a parte il volantino pubblicitario di una pizzeria.

Non mi restò che forzare la piccola serratura e alla fine, facendo un discreto rumore, la scardinai per aprire lo sportellino ed estrarre un piccolo mazzetto di corrispondenza varia. Uscii in fretta dal portone dato che mi ero già macchiato di quattro-cinque reati in soli cinque minuti.

Tornato in macchina, guardai il mio bottino: cinque volantini pubblicitari, e due buste. La prima busta conteneva la propaganda di una vicina clinica privata per gli esami a tutela della salute femminile. La seconda proveniva da Ancona. All'interno c'era un biglietto scritto a mano, con una calligrafia pesante e frettolosa e diceva:

“Ricordo quel che mi hai fatto. Solo questo. Non posso avercela con te, non ci riesco. Ma il ricordo dei momenti passati insieme mi tormenta. Se vuoi, rispondimi. Se solo ti va di sentirmi, telefonami. Altrimenti, semplicemente, dimenticami. Ciao. A.”

Non c'era altro. Il mittente sulla busta, però, indicava uno studio notarile di Ancona. “A”. lavorava, quindi, in quello studio.

Ma quel che contava, era il nome, probabilmente fittizio, del destinatario: Anna Perfetti. Ma era il caso di capire bene se si trattasse della persona che aveva affittato da poco, tramite l'agenzia, l'appartamento; oppure, era semplicemente la proprietaria di quella abitazione, oppure, il vecchio condomino.

Se Alyx avesse utilizzato quel posto per compiere i suoi raid, forse avrebbe trovato il sistema di affittarlo comunque per brevi periodi, più volte.

Poteva aiutarmi solo il portiere di quello stabile e, quindi, pazientemente, attesi che si facesse giorno.

Dopo l'indispensabile visita al bar che già conoscevo, per un'abbondante colazione mattutina e utilizzare il piccolo bagno, il portiere del palazzo entrò in servizio verso le otto di mattina. Aperto il portone, andò a collocarsi sul vicino marciapiede per godersi lo spicchio di sole che filtrava nell'angolo ideale formato dai due palazzi di fronte.

Nel frattempo, avevo gettato la biancheria intima e la camicia utilizzate il giorno precedente, nella spazzatura. Dalla borsa posata nel portabagagli avevo preso un cambio nuovo, a parte i jeans, le scarpe e il giubbotto pesante. Non faceva freddo ma l'aria era abbastanza frizzante ed io avevo le ossa doloranti per aver dormito da seduto, e solo per qualche ora. Quello spicchio di sole mattutino faceva gola anche a me.

Il portiere, un uomo di almeno sessant'anni, con l'aria di uno che ha lavorato sodo ma è invecchiato precocemente, mi rifilò una breve occhiata e disse:

- È da molto che vive così?

Mi stavo stirando e gli risposi, semplicemente:

- No. E lei come si trova in quello stabile? Avete bisogno di qualcuno che faccia le pulizie?

- Uhm – fece lui – Senza lavoro, eh? L'avevo capito. Questa maledetta crisi non accenna a finire. Dove lavorava, se non sono indiscreto?

- Ero... in nero, come può immaginare. Niente cassa integrazione o liquidazione. – risposi, semplicemente e l'altro assenti come se conoscesse decine di storie come la mia.

Restammo in silenzio per un minuto buono, prendendo il sole che diventava più caldo e piacevole ogni istante che passava. Dovevo trovare il modo di porgli la domanda giusta riguardo la signora Anna Perfetti.

Dopo qualche commento reciproco sulla situazione politica ed economica dell'Italia contemporanea, di colpo gli domandai:

- Conosce la signora Perfetti? Non l'ho ancora vista uscire.

- Ah, quella... - mormorò – È un po' che non la vedo. E lei la conosce bene?

- La conoscevo, più che altro.

- Capisco. Bella donna, devo dire. Per quel che so io, infatti, non è sposata. Viene e va. Forse lavora qui vicino. Nel palazzo, un condomino affitta per brevi periodi. Diciamo non più di un mese per volta. Penso che la signora abbia trovato il modo per prolungare ogni volta l'affitto.

- E conviene, fare una manovra del genere?

- Per chi ha necessità di abitare in questa zona, forse sì. Gli affitti per lunghi periodi non si trovano e le vendite sono tra le più care di tutta Roma. Le agenzie pretendono un mese di caparra anche se affittano per quindici giorni. Se prolunghi, ovviamente, il mese l'hai già versato e paghi solo per il nuovo periodo di affitto. Alla fine del mese, forse, si paga anche meno che se si dovesse trovare un affitto per lungo periodo. I proprietari non si fidano, ad affittare lungo.

Attesi qualche istante. Volevo dargli l'impressione di non insistere troppo. Invece fu lui a chiedere:

- Dica la verità; sperava d'incontrarla? Magari, sua moglie l'ha buttato fuori di casa una volta scoperta la storia. Ma la capisco. La signora ha un fascino tutto suo. Eh, la capisco, davvero...

Mi conveniva stare al gioco. Con gli uomini, è più facile.

- Lei è una persona esperta, si vede, della vita e delle donne. In effetti, ho preso una bella sbornia per quella signora. Se lei dovesse, come la descriverebbe?

Il portiere ridacchiò – Eh, come la descriverei... alta, mora, sinuosa come una gazzella, affascinante. Belle gambe... Eh, sì, bella donna davvero. – confermò con gli occhi che gli brillavano.

- Mi diceva che non la vede da un po'... non abita più qui?

- Ah, beh, so solo che la proprietaria ha affidato alla solita agenzia la gestione dell'affitto. Mi spiace per lei ma non la vedo da più di una settimana. E questo non è certo periodo di ferie. Ora devo lasciarla, vado in portineria. Buona giornata. – concluse, gentilmente.

Me ne tornai nella Toyota per raccogliere le idee. Se davvero Anna era Alyx, si trattava dunque dell'appartamento affittato dal quale era partita per parassitare la vecchia proprietaria della casa in Trastevere. Si trattava di una semplice congettura ma era buona per sognare di rivederla.

Eppure, dopo il colpo, non era tornata lì e potevo capire il motivo. Una persona accorta come lei, che viveva sul bordo di una lama, non avrebbe mai lasciato tracce come quelle che avevo, abbastanza agevolmente, seguito io. Quindi, semmai, quell'appartamento poteva servirle da base temporanea. Considerata la zona, l'affitto non poteva essere conveniente per un uso così limitato. A meno che non avesse l'intenzione di sub-affittarlo in nero. Ma ormai, per lei, con un cadavere di mezzo, era tardi.

Ecco la soluzione del problema. Aveva abitato lì, di ritorno da colpi andati benone senza avere la polizia alle calcagna. Allo stesso tempo, aveva seguito, per un breve

periodo, a farsi dare qualche contentino dal misterioso A. di Ancona. Altrimenti non c'era motivo di fornirgli l'indirizzo di Roma. Ma Anna era il suo, vero, nome?

La bella Anna-Alyx era dunque un'esperta donna fatale con gli uomini e spietata cacciatrice con le vecchie signore. Un tipino veramente emozionante. Pensai che mi avesse abbordato, per quello stesso motivo. Sarei finito come il buon A., probabilmente: eternamente innamorato, dopo una sola notte d'amore. E lei mi avrebbe magari promesso di rivederla in cambio di qualche regalino, ogni tanto.

O magari, stavo inseguendo un fantasma. In fondo, poteva trattarsi di altra persona invece che la mia amante di una sola notte. Ma volevo pensare che Anna Perfetti fosse il nome, o comunque l'ennesimo pseudonimo usato dalla mia Alyx. Più ne conoscevo le mosse, e più mi affascinava. Una vera *dark lady*, un personaggio davvero indimenticabile. La mia stessa immaginazione mi rendeva euforico.

Cosa stava diventando, dopo sole 48 ore, la mia vita, durante quell'inseguimento? Mi ero trasformato in una specie di barbone che dormiva in una vecchia automobile, inseguendo un amore peraltro impossibile. O almeno fortemente sconsigliabile per la morale corrente e consueta.

Ridacchiando, pensai alla meraviglia del mio datore di lavoro. Lo schiavetto perfetto, ubbidiente, da turno di lavoro straordinario quando poteva un giorno sì e l'altro no, ben integrato nelle sue mansioni, che di colpo, sparisce.

Eh, sì, perché per il mondo, o meglio per il mio vecchio mondo, ero sparito proprio come A-A. Dissolto nel nulla di una città indaffarata e affollata come poche. Abitata da tanti, altri, automi senza personalità, dignità, contenti di mettere insieme il pranzo con la cena e tirare avanti...

Le pagine dei giornali on line visualizzate tramite il palmare, descrivevano come un delitto senza colpevoli la morte della vecchia signora di Trastevere. Qualche articolo parlava della possibilità che si trattasse della giovane badante che la signora aveva da poco assunto e che aveva sottratto i suoi gioielli e il denaro che era in casa dopo il delitto o magari approfittando di un malore. In ogni caso, erano spariti sia il borsellino che le carte di credito.

Secondo il figlio della vittima, quell'omicidio, se di delitto di era trattato, era stato compiuto dal giorno della settimana precedente, in cui la madre gli aveva comunicato

telefonicamente la notizia di aver trovato una nuova badante. Era un mistero quanto fosse avvenuto dopo, fino al momento nel quale aveva trovato uno sconosciuto nel suo letto.

Di colpo, mi sentii benissimo. Non ero più stanco, non avevo più appetito e sonno arretrato perché ero tornato ad essere padrone della mia vita. Si fottesse con tutta la polizia e i giornali del mondo.

Misi in moto la Toyota e mi allontanai lentamente da quel palazzo. Era chiaro che A-A non sarebbe tornata lì prima che le acque si placassero o forse non sarebbe tornata più. C'era un cadavere, di mezzo. Forse, la vecchia signora di Trastevere l'aveva beccata mentre rubava. Ma non era credibile. Dopo averla uccisa, perché mi aveva portato lì per sedurmi? Aveva forse pensato d' incastrare me per quell'omicidio?

Del resto, ora la polizia avrebbe cercato me come cercava lei. Anzi, per la polizia ero anch'io un sospetto. Mi aveva lasciato andare, probabilmente, perché i poliziotti avevano rinvenuto qualche traccia di A-A e del suo crimine. In fondo, ero solo un testimone, ragionai, mentre guidavo. E magari, la prossima vittima della follia omicida di A-A. O potevano scovare qualche elemento per considerarmi un complice?

Eppure, non riuscendo a rintracciarmi, avrebbero concluso proprio che potevo essere il complice di un'assassina. Era la soluzione più logica.

Tutto andava molto bene per i piani di A-A. Una donna cambia aspetto quando e come vuole...E comunque, il figlio della vittima non la conosceva. Forse solo i vicini di casa avrebbero potuto fornirne una descrizione fisica.

Ma potevo seriamente rischiare? Liberarmi di *sim* telefonica e documenti non sarebbe bastato. Dovevo cambiare la mia faccia.

Cercai dunque un centro estetico maschile, e lo trovai abbastanza vicino.

Alla ragazza che mi venne incontro, deliziosa, giovane e persino troppo bella per essere una normale commessa, confessai che non volevo più somigliare a uno della mia età e quindi avrei voluto ringiovanire e cambiare colore dei capelli.

Mi accompagnò quindi poco distante nello stesso locale, ovvero davanti a una piccola scrivania con sopra un computer portatile dove una ragazza un po' più adulta, che portava un paio di occhiali esageratamente grandi per il suo volto affilato, inserì

alcuni miei dati nel portatile dopo aver saputo quanto volevo spendere. Stilò un piano personalizzato che stampò e mi porse per la firma. Per soli cinquecento trentacinque euro, più IVA, potevo cambiare il mio aspetto in due ore anche se il nome era fittizio.

Mi sembrò un buon investimento e quindi, dopo circa due ore e trenta trascorsi tra parrucchiere, truccatore e visagista, mi potevo guardare allo specchio, soddisfatto.

Ero ringiovanito di almeno dieci anni, avevo i capelli più corti e più biondi e se avessi messo anche un paio di finti occhiali da vista, magari dotati di una montatura vistosa, sarei potuto sembrare davvero un altro.

Acquistai da un ottico gli occhiali che mi servivano e andai a rimpinzarmi in una rosticceria vicina perché stavo morendo di fame. Avevo speso un piccolo capitale, dato il mio scarso budget, ma potevo dirmi soddisfatto e mangiai abbondantemente, chiedendo alla fine, come ormai abitudine, di usare il bagno.

Quando uscii dal locale, mi prese un mezzo colpo perché vidi due poliziotti guardare con troppa curiosità la mia Toyota. Erano ormai le sedici e dato che l'automobile era parcheggiata correttamente, la mia ansia mi costrinse a fare retromarcia e andare a prendere un altro caffè nella rosticceria da dove ero appena uscito. Mi sedetti accanto alla vetrina che guardava la strada e vidi i due poliziotti, finalmente, allontanarsi dalla mia automobile. Li seguii con lo sguardo girare l'angolo.

Attesi cinque minuti, scivolai fuori ed entrai nell'automobile, per partire con una certa sollecitudine. Mentre guidavo lentamente, nel traffico del pomeriggio romano, pensai che dovessi ragionare in fretta. Chi poteva, forse, definitivamente, confermarmi che Alyx era Anna Perfetti, abitava ad Ancona. Significava tagliare l'Italia in due quasi orizzontalmente e andare a trecento chilometri di distanza. Abbastanza lontano da chi mi cercava a Roma.

La mia automobile aveva il serbatoio pieno e partii in quella direzione, senza ragionarci troppo su. Sapevo che prendendo l'autostrada potevo passare vicino autovelox e telecamere varie, ma la mia automobile non poteva destare sospetti e sarebbe bastato non fermarsi lungo la strada.

La sensazione di libertà mi stava drogando. Uscendo da Roma, la respirai a pieni polmoni, mentre l'autoradio urlava il rock di una stazione in modulazione di frequenza.

Il viaggio mi sembrò durare lo spazio di un respiro. Mi ritrovai nella nuova città in un baleno. E la trovai bellissima.

Affacciata sul Mar Adriatico, con soli centomila abitanti, ricca di monumenti, passai il resto della giornata a gustarmela. L'indirizzo dello studio notarile dove lavorava A. era poco distante dal porto e quindi parcheggiai lì l'automobile. Una strada tranquilla, senza rumore e abitata da gente che, nel tardo pomeriggio, rincasava lentamente.

Lo studio, per me, era una targa d'ottone fuori da un portone. Il notaio si chiamava Anderson. Era quindi lui il deluso amante di Anna Perfetti?

Erano le venti quando un signore dall'aria distinta, i capelli leggermente brizzolati, e una borsa di pelle sotto il braccio destro, uscì dal portone, chiudendoselo alle spalle.

Indossava un costoso completo blu a righe color topo e una cravatta cremisi. Decisi di tentare, facendo centro.

Mi avvicinai piano per non spaventarlo e, semplicemente, gli dissi:

- Anna.

Si fermò mentre stava per entrare in un bar, guardandomi come se gli avessi rivelato una verità universale.

- Chi... quale Anna, chi è lei?

- Anna Perfetti

Diventò prima rosso, poi bluastro, poi mi prese per un gomito, gentilmente, invitandomi a entrare proprio in quel bar dove stava per andare.

- La prego, non qui, in mezzo alla strada. Gradisce un aperitivo?

Era o sembrava autenticamente spaventato. Ora potevo considerarmi decisamente in vantaggio.

Seduti a un tavolino in un bel bar-pasticceria dall'aria signorile, ordinammo due aperitivi che servirono con una gran varietà di stuzzichini e patatine.

- Mentre il cameriere si allontanava con le ordinazioni, Anderson disse:

- lo sapevo che mi nascondeva qualcosa. Lei è il marito?

Guardai il tavolo, abbassando lo sguardo. Dovevo giocare d'astuzia. Finsi tristezza e imbarazzo a mia volta.

- Guardi, la capisco bene... - continuò lui – Anna è veramente... Voglio dire, senza offesa per lei, una persona meravigliosa. Io, però, pensavo, all'inizio, che fosse libera o almeno separata.

- Cosa le raccontò? – domandai lentamente.

- Ah, ricordo benissimo, quando ci vedemmo, dopo una breve corrispondenza... Vede, lei aveva inserito un annuncio su uno di quei siti specializzati in incontri sentimentali. Non vorrei sembrarle troppo scaltro su queste cose. In effetti, dopo la mia separazione, ho trascorso momenti un po' tristi. Ritrovarsi da solo, dopo dodici anni di matrimonio, non è facile...

- A chi lo dice...

Per un istante, ad Anderson s'illuminò il viso.

- Quindi, siete separati.

- Io.. vorrei sapere prima cosa le ha raccontato, se non le dispiace.

L'amante di Anna Perfetti era ora molto più rinfrancato – Le solite cose. Era già separata, nel suo racconto, ed anche lei si sentiva sola. Una donna di gran classe, anche molto bella, che non mi faceva pensare a una... voglio dire... un'avventuriera, per non essere offensivo.

- E di me, cosa le raccontò?

- Niente di particolare. Voleva dimenticare. Mi parlò di un uomo più anziano di lei, troppo, anche se mi rendo conto che forse ha esagerato in tal senso.

L'uomo sorseggiò il suo aperitivo come se avesse una gran sete. Pensai che Anna avesse pescato bene.

Anderson posò il bicchiere quasi vuoto e continuò:

- Quando l'ho vista, poco fa, ho pensato che mi avesse mentito e che magari fosse ancora sposata.

- Da quanto dura, fra voi?

- Oh, ehm, qualche mese. Veniva da me quando poteva, anche se mi diceva di avere solo impegni lavorativi, a Roma. Forse stavate preparando la separazione? So che aveva dovuto andare in un appartamento in affitto.

Assentii, senza rispondere, ora volevo apparire veramente costernato.

- Quasi mi vergogno di averla disturbata, qui, davanti al suo studio...

- Ma no, che dice? Siamo gentiluomini, no? Eppoi, sono loro che decidono, le donne. Noi, siamo i loro servitori.

Bevvi a mia volta, simulando una grande tristezza.

- Non riesco a dimenticarla. Come devo fare?

Anderson mi fissò, senza parlare, mentre masticavo salatini davvero eccezionali.

- Sa che non la sento da qualche giorno?

- Se vuole consolarmi, non ci riuscirà così. Io, pure. Infatti, la cercavo qui. Ma lei è fatta così, sta semplicemente decidendo cosa fare. Quando è perplessa, si ferma a pensare.

- Oh, no, io non la vedo da almeno quindici giorni. E non risponde al cellulare.

Lo guardai fisso negli occhi - Amico, non mi può impedire di tentare una rimonta, seppur disperata. Io non posso vivere senza di lei. Se davvero l'ama, mi può comprendere. Inoltre, ho anche perso il posto di lavoro e mi hanno sfrattato.

- Diamine, mi dispiace, che faceva?

- Ero impiegato in un'agenzia di viaggi. La conobbi così. Poi, la depressione, la separazione...

Sospirò, massaggiandosi la faccia con le mani sudate.

- Le avrà parlato di me, allora.

Annuii - Qualcosa... Una sera, ero disperato e lei, insomma, le ho fatto ammettere la verità. Era troppo cambiata nei miei confronti. Io, però, non mi arrendo.

- Senta, signor...

Voleva sapere il mio nome ma ovviamente non potevo conoscere quali bugie gli avesse raccontato A-A.

- Ma che importa? – risposi con impeto – sono solo un Signor Nessuno, solo, senza la donna che amava. Lo sa che vivo in macchina?

Anderson abbassò gli occhi sul tavolo. Finì il bicchiere e si mise una mano nella tasca della giacca per prendere il portafogli.

- Oh, se permette, offro io – gli dissi.

- No, sono io che vorrei offrirle un po' di pace, se non la considera un'offesa. Mi dica la verità, posso lenire in qualche modo la sua sofferenza? Può dimenticare Anna se, magari, trovando un po' di serenità...

Aveva srotolato il libretto degli assegni.

- Anna non si dimentica facilmente.

Compilò l'assegno, lo strappò e me lo mise nella tasca del giubbotto.

- Siamo gentiluomini ma anche uomini pratici. Penso di essere stato, involontariamente, causa di molti problemi per lei. Cerco solo di rimediare. Io so che Anna mi ama e tornerà qui. E se lei accettasse questa situazione... gliene sarei davvero grato.

- Lo penso anch'io – gli dissi con tutta la tristezza che riuscivo a simulare – Penso che dovrei ragionare bene prima di firmare quel benedetto accordo di divorzio.

Mi alzai, prima che cambiasse idea.

- La faccia felice. – dissi, con aria tragica, prima di voltargli le spalle e uscire da quel bar.

Guidai ormai con il buio per raggiungere altra località sulla litoranea.

Anderson aveva pensato di comprarsi la splendida A-A con una discreta cifra; era nella sua mentalità, e l'affare era ormai concluso.

Mi sentivo euforico per la truffa compiuta. Stavo somigliando sempre di più alla mia *dark lady*. Trovarla, sarebbe stato un altro discorso. Non potevo immaginare se si fosse rifatta viva presto con il pollo che stava spennando. E se fosse stato così, avrei potuto coinvolgerla bene nel mio gioco e non restare vittima del suo.

Avevo ormai capito che l'amavo talmente da voler essere esattamente come lei, eventuali delitti a parte. Del resto, non potevo nemmeno sapere se veramente avesse ucciso la vecchietta di Trastevere. In ogni caso, non potevo certo dormire ancora in macchina.

Avevo più che raddoppiato il mio piccolo bottino in una sola, fortunata, giocata. E intanto dovevo però incassare in contanti quell'assegno oppure cambiarlo con altri assegni circolari intestati a me stesso. Ma per far questo, mi serviva un'identità. Anderson non aveva scritto il nome sull'assegno, ma per incassarlo dovevo averne uno, di nome, e un documento che lo dimostrasse oltre al codice fiscale.

Non facendo parte della malavita, non avevo soluzioni facili e recapiti a cui rivolgermi. Dovevo ragionare di conseguenza.

Mi fermai a Falconara, località marina distante poco meno di venti chilometri.

La soluzione mi venne in mente mentre masticavo, in macchina, la cena acquistata in una rosticceria.

La vedova che mi aveva venduto l'automobile fu molto comprensiva.

- Vede, signora – dissi mentre le parlavo al cellulare – Mi servono i documenti del suo povero marito in quanto mi stanno facendo storie con il passaggio di proprietà dell'automobile. Devo portare i documenti del defunto, carta d'identità e codice fiscale e allora il notaio potrà registrare il tutto.

Presi appuntamento per il pomeriggio dell'indomani e mi preparai a passare la mia ultima nottata in automobile. Mi addormentai davanti al Lungomare, mentre le onde mi cantavano la ninna nanna.

Impiegai la giornata successiva per tornare a Roma, farmi consegnare dalla vedova i documenti del pensionato deceduto e studiata bene la fotografia, adattare il mio nuovo aspetto al suo. L'uomo in questione era morto per un infarto a sessantadue anni.

Aveva ancora tutti i capelli, nella fotografia, scattata sicuramente qualche anno prima e si trattava persino di un bel signore, con la carnagione pallida quanto la mia, i lineamenti regolari e il naso appena pronunciato.

Nel pomeriggio, tornai nel salone di bellezza che conoscevo già e dissi che dovevo invecchiarmi alla bisogna per una parte in un film. Mi toccò pagare ancora quasi il doppio della volta precedente e solo per peggiorare il mio aspetto.

Una volta realizzato un perfetto invecchiamento, decisi di farmi crescere la barba di un paio di giorni e utilizzando sempre gli occhiali già acquistati, l'inganno poteva andare se non per i tempi di una banca almeno per un ufficio postale.

Il giorno dopo, stipulai il contratto di una carta di credito postale del nuovo tipo con i dati appartenenti a Giorgio Brini, anni sessantadue, pensionato. L'impiegata mi fissò un po' stupita.

- Devo farle i complimenti, lei non dimostra certamente gli anni che ha. – disse, nel restituirmi carta d'identità e codice fiscale dopo aver fatto un paio di fotocopie.

- La ringrazio. – avevo imparato a parlare in maniera meno decisa e con un tono rauco – E pensi che sono reduce da un piccolo infarto...

Lei rise – Eh, il tempo pretende i suoi tributi. È ancora un bell'uomo ma non dovrebbe esagerare...

Riuscii a versare l'importo dell'assegno firmato da Anderson su quel conto elettronico. Le Poste si prendevano cinque giorni per l'operazione ma ero abbastanza certo che non ci sarebbero stati problemi. Per i contatti di rito fornii la solita mail che potevo consultare dal palmare, dicendo che, tra l'altro, stavo per cambiare casa. Ovviamente, la povera vedova Brini non doveva ricevere o sapere nulla di quanto stavo preparando.

La mia nuova identità poteva prolungarsi fino alla prossima, grossa, truffa e quel modo di fare, poteva somigliare più o meno a quel che aveva ideato A-A all'inizio della sua carriera. Certamente, lei aveva il vantaggio di un innegabile fascino da giocare con gli uomini.

Lo stesso Anderson l'aveva scambiata per una donna un po' più grande. La tattica non le mancava. La spietatezza, nemmeno.

Era pomeriggio inoltrato quando ripresi l'auto per andare via definitivamente da Roma. Mi restava da capire come ritrovare lei, e a parte la pista del notaio innamorato, non avevo altro. I giornali on line non dicevano granché riguardo il delitto di Tratevere a parte che la polizia stava ancora indagando.

Nessuno citava la scomparsa di un testimone chiave. Ma sicuramente, la polizia mi stava cercando. Pensai che l'occhio elettronico dei satelliti potesse riservarmi qualche brutta sorpresa. Sapevo anche che mobilitarli per le esigenze investigative della polizia italiana non fosse facilissimo, ma dovevo sbrigarmi. Avrei dovuto cambiare automobile, per esempio. Poi mi ricordai che l'interrogazione satellitare, molto costosa, difficilmente viene eseguita per un semplice testimone di un delitto che ancora non si è identificato come tale. Forse, stavo pensando troppo come si vede nei film.

Quella notte, la passai nel letto di una pensioncina sul litorale romano dopo una cena in una trattoria a basso prezzo. Ero veramente soddisfatto e mi addormentai subito. La libertà mi riempiva il corpo di sangue nuovo, fresco, vivace come l'acqua di una cascata di montagna.

Avevo soldi sufficienti per parecchio tempo, una borsa con il cambio per tre giorni e l'idea di portare in tintoria i capi più pesanti. Pensai ad A-A. Volevo fantasticare sull'idea che mi avrebbe amato veramente, dato che stavo vivendo come lei e forse anche meglio. Potevamo fare coppia.

Se mi avesse rifiutato, pazienza. La nuova vita mi riempiva anima e mente senza ritegno. Ero felice, per la prima volta in vita mia. Solo, probabilmente nel mirino della polizia, ma felice.

Sognai mille immagini, in un vortice agitato. Lei era molte miglia avanti a me e forse non l'avrei mai intercettata. Era come il vento, si spostava senza lasciare traccia, come potevo sapere dove aveva pensato di dirigersi, per tentare il prossimo colpo?

Di solito, ogni essere umano è un abitudinario. E quindi torna sempre sui suoi passi. Non era un caso se aveva scelto Roma. Il suo accento non rivelava inflessioni dialettali. Come avrei potuto ritrovarla?

Di questo ragionavo, mentre passeggiavo sul lungomare di Fiumicino, vicino la Capitale e l'aeroporto. Magari, temendo le conseguenze dell'ultimo colpo, era andata

così lontano da voler sparire davvero... In fondo, un cadavere è una brutta minaccia per qualunque fuggitivo.

Realizzai all'improvviso che io non avevo rappresentato per lei neppure l'ennesimo pollo da spennare ma solo e soltanto un mezzo per rallentare la polizia.

Fin dal nostro incontro, aveva in fretta calcolato che potevo servire a quello scopo. Quindi, in un certo senso, stava già procedendo verso la sua via di fuga. Aveva senza dubbio in tasca un biglietto ferroviario o aereo per una destinazione lontana.

Aereo o treno?

Con la minaccia del terrorismo, prendere un aereo poteva essere più rischioso.

Il treno garantiva un maggior anonimato. In fondo, la biglietteria della stazione di Trastevere era vicina al luogo del nostro incontro...

Da quella biglietteria poteva tuttavia acquistare un viaggio anche per altre destinazioni. Treni che sarebbero partiti dalla stazione Termini, ad esempio.

Non sarebbe mai tornata nell'appartamento che aveva lasciato a Testaccio. E se avesse voluto continuare a mungere Anderson, avrebbe potuto benissimo inventare qualunque panzana. Il punto era proprio questo: dove aveva pensato di fuggire per costituire la sua nuova base operativa?

Aveva nella borsetta i gioielli della vecchietta di Trastevere e una somma imprecisata di denaro. Quale città aveva scelto?

Il mare era abbastanza calmo, appena accarezzato dal sole. Qualche bambino giocava sulla spiaggia, ancora fredda, con le madri che osservavano da vicino.

La mia era in verità una ricerca disperata ma non volevo, non potevo arrendermi.

Anche se coltivavo la sensazione di una nuova e inaspettata libertà, il mio sentimento era puntato verso A-A. e il mio obiettivo era rivederla per cercare di unirmi a lei. Cosa mi rimaneva se non la disperata ricerca di lei?

Me lo domandai per ore, fintanto che il sole arrivò vicinissimo al mare, incendiandolo con una luce violenta. Sentivo quasi freddo, e potevo vedere solo la

distesa senza fine apparente del mare, con quel globo incandescente che aveva deciso anche lui di inabissarsi in un momento solo e tragico fino all'incredibile.

Sentii la solitudine più assoluta, più completa, in quel momento. Mi mancavano i colleghi di lavoro, i vicini di casa, i pochi amici che avevo liquidato insieme alla mia vecchia e stanca esistenza di prima. Sì, forse ero sempre stato un solitario.

Pochi amori, pochi amici, solo vecchie abitudini che avevo collezionato fino a identificarmi con loro. E, per alcuni brevi momenti, una donna aveva illuminato la mia esistenza esattamente come quel globo, per un solo istante, quando aveva completamente incendiato le acque del mare.

La gente costruisce città per non pensare. Il contatto con quel che lo scenario naturale propone, ci costringe invece a pensare. Ecco perché la mia, invincibile solitudine, mi piombò addosso con tutta la sua ingombrante evidenza in un solo istante.

Nel buio che stava scacciando la luce, lì, in riva al mare, pensai che A-A provasse le stesse sensazioni, nella città che aveva raggiunto quasi sicuramente tramite un viaggio in treno. Un'avventuriera, giovane, bellissima e sola. Una tra tante. Una donna impossibile da ritrovare.

Ed io, così lontano, la consideravo l'unico scopo della mia vita. Ma la realtà era ben diversa. La brezza che ora veniva dal mare sapeva di salmastro e di freddo e umido ed io provai mille brividi. Il rumore di quelle onde sanciva la mia, nuova, durissima, realtà. A-A era morta, annegata in quel mare, per sempre.

Andai a mangiare qualcosa. Sarei partito in automobile, il giorno successivo, per recarmi verso Firenze, la città dove, chissà perché, pensavo che A-A si fosse diretta.

Avevo il dubbio di Bologna. Ma a Firenze esistono orafi famosi nel mondo. E la bella fuggitiva aveva alcuni gioielli da smerciare.

A Firenze, passai qualche mese. Di lei, nessuna traccia. La primavera portò frotte di turisti, insieme al caldo. In quella, deliziosa, città abbordai una signora in un supermercato. Una vedova di sessant'anni. La storia tra noi durò qualche mese, il tempo necessario per prenderle i gioielli che aveva e sparire. Avevo utilizzato un nome fasullo, ovviamente, e non certo il nome che avevo sui documenti intestati a Brini.

Avrebbe denunciato ai carabinieri la mia fuga e il mio furto, ma, avendo lasciato la Toyota ben lontano dai suoi, languido, sguardo, ripartii di gran carriera, una mattina all'alba, verso Sud. Lasciai l'automobile parcheggiata in un quartiere qualunque di un'altra città. Sarebbe diventata una delle tante automobili abbandonate che costellano i marciapiedi delle città e cittadine italiane. Presi il treno per andare il più lontano possibile.

Nella città dove arrivai, vidi un tizio che scendeva di corsa per andare dentro un bar. Aveva una fretta del diavolo. Aveva persino lasciato una berlina color bianco con le chiavi inserite nel cruscotto e il motore acceso. Un'occasione che non potevo perdere.

Rubai quell'automobile e arrivai a Taranto, percorrendo oltre settecento chilometri.

La lasciai, senza benzina, accanto al parcheggio di alcune corriere. Ne presi una a caso e mi ritrovai in un'altra città.

Una città dopo l'altra, un colpo dopo l'altro, e passò un altro anno. Avevo imparato a cercare le mie prede, annusare la loro solitudine e trovata una donna veramente sola come riuscire a parassitarla. Poi, finito il lavoro, sparire il più lontano possibile. Mi divertivo, o meglio, mi sentivo vivo.

A-A era un ricordo molto più lontano di qualsiasi luogo potessi immaginare la ospitasse davvero. La conservavo nella mia mente per avere un punto di riferimento dato che il resto della mia vita era diventato un liquido che scivolava ovunque.

Ero partito sognando la libertà e mi ero trasformato in un moderno parassita. In effetti, la loro mancanza di sicurezza e di affetti era il vero passaporto per la mia nuova vita. Un modo per arraffare soldi e soprattutto gioielli, senza rischiare granché. Tecnicamente, si trattava di furti, ma le vittime di quei furti, a differenza di una banca, non ti corrono dietro e quasi mai ti denunciano. Ragionai, amaramente, che la donna che mi aveva tanto affascinato, era lei stessa una parassita racchiusa in un corpo bellissimo.

Non potendo averla, mi ero trasformato nel suo riflesso maschile.

Imparai a utilizzare i servizi di alcuni gioiellieri senza scrupoli che acquistavano quel che sottraevo alle mie conquiste femminili, ovviamente a prezzi stracciati.

In realtà, ad una persona libera, servono poche risorse per andare avanti. E io, infatti, girai l'Italia, praticamente a casaccio, decidendo la prossima meta senza un vero piano.

Ovunque esiste gente sola che aspetta un amore qualunque.

Viaggiavo come il vento anch'io. Forse per questo motivo A-A era da me considerata poco più di un mito, ormai. Una dea dell'amore crudele e lontana, come sono tutti gli dei che potremmo immaginare e adorare.

In quella notte d'amore mi aveva contagiato con il suo credo: scappare via dal mondo, parassitando il mondo stesso e le sue debolezze.

Cosa o chi sarebbe diventata, quella splendida femmina? E chi stavo diventando, io? Cambiavo il mio aspetto come un attore consumato, in ogni città che visitavo per ogni donna che mi cadeva tra le braccia.

Persi persino il conto di quante ne derubai, di quante fughe intrapresi per lasciarmi alle spalle un letto caldo e carezze disperate. In realtà, non potevo più fermarmi, perché quando voli come il vento, diventi intangibile a tua volta e perdi davvero il contatto con la terra.

Se ne valga la pena, lo avrebbe deciso qualcun altro. Io avevo tante strade ancora da percorrere e posti nuovi da conoscere.

Se anche avessi potuto, vi giuro che non sarei tornato indietro. Non ha senso, tornare sui propri passi, quando hai davanti una sola strada chiamata libertà.

Libero di cosa e in cosa, me lo sono chiesto per gli anni a venire. Mi stavo annullando nella mia stessa esistenza senza altro scopo che sopravvivere e viaggiare continuamente. Siete veramente sicuri che la vostra sia una vita migliore?

FREETOWN

Con un milione e duecentomila abitanti, Freetown è la capitale della Sierra Leone.

Si trova nell'angolo nord-ovest della penisola di Freetown, una penisola che si estende nell'Oceano Atlantico.

Marta e Frank, reporter free lance si trovavano in città, arrivati da poco tramite un volo da Londra.

Non erano nuovi a spettacoli come quello che potevano vedere da qualche ora. Il tempo di cambiarsi nell'hotel meno malconcio della città, e di notare quanto fosse nuvoloso quel pomeriggio, ed ecco che potevano ammirare le due discariche nel centro e le mille baracche dei poveri del posto.

I colleghi gli avevano già detto che il lungomare era uno dei luoghi meno insalubri, ed era piacevole poter passeggiare con una certa tranquillità. Infatti, potevano vedere alcune coppie abbracciate camminare, lente e innamorate.

- Potremmo fare un salto dalle parti della Kissy Road – propose il ragazzo, un tipo alto, forse un po' troppo magro e con una barba da attore americano anni 70.

Marta, un po' più grande ed esperta di lui, sapeva bene che di notte è bene non farsi vedere troppo in giro in locazioni come quella. Voleva cambiare discorso:

- Ma lo sai che da queste parti pensano a proteggere l'ambiente meglio di noi? Nel 2010, la superficie totale della penisola che ha lo stesso nome di questa città, è stata dichiarata una riserva forestale, al fine di garantire la protezione delle foreste rimanenti. La parte meridionale della penisola e le foci dei fiumi sono coperte da mangrovie. Nonostante il suo status protetto, la riserva ha continuato a subire un processo di deforestazione, soprattutto a causa dell'espansione urbana e delle attività connesse.

- Capisco la tua ironia ma dobbiamo solo scrivere un paio di articoli riguardo l'allarme di quell'hacker... come si chiama?

Marta guardò il telefonino, dove salvava ogni appunto, testuale o vocale.

- BK-102 è il suo nick.

- E questo tizio dice che la città sarà una specie di laboratorio-cavia per il virus... Ha lanciato l'allarme tramite forum e social. Tu gli credi?

Marta era perplessa ma voleva rispondere al compagno per quella gita in Africa. Non a caso aveva la fama d'essere tanto rampante nel suo mestiere quanto di molestare accuratamente qualsiasi collega di sesso femminile incontrasse sul lavoro.

- Allora, che questo tizio abbia indovinato un paio di previsioni nell'ultimo anno di grazia 2014, è vero. Ma non è detto che ci prenda anche questa volta.

- Comunque, è un fatto che da un po' di tempo alcune società internazionali acquisiscano i brevetti di certi virus. Sono regolarmente registrati. Secondo te, perché lo fanno?

Marta rispose con una risatina – Ovviamente sperano di guadagnarci. Le loro speculazioni non hanno fine. Alcuni virus, creati in laboratorio, possono essere utilizzati per ricavare vaccini e persino per curare tumori. Cure vendute a prezzi esorbitanti alle case farmaceutiche che, a loro volta, li imporranno tramite classi politiche amiche negli ospedali di mezzo mondo a generazioni di pazienti inermi.

Frank tacque per ragionarci un po' su. L'oceano, davanti a loro, era fin troppo calmo. La città era nota per il clima tropicale, con una stagione delle piogge da maggio a ottobre segnata da forti temporali.

- Lo sai che nel museo della città è possibile vedere la Pietra di Ruiters? – disse poi tanto per spezzare quell'atmosfera da complottisti.

- Ah, sì? – Marta era distratta da una certa agitazione che poteva vedere da quella posizione verso il centro cittadino.

In effetti, dopo qualche minuto videro furgoni bianchi e automobili della polizia vomitare personale protetto da tute isolanti bianche e gialle che aveva cominciato a stratonare la gente, che urlava, scappava e mostrava comunque una forte agitazione.

I ragazzi fuggivano in ogni direzione dal lungomare verso le abitazioni e le baracche mentre loro due, cautamente, cercavano il modo di tornare in albergo.

Un poliziotto del posto, con la pistola in mano puntata verso il cielo nuvoloso, gli urlò qualcosa. I due reporter si bloccarono, e quello, più forte gli urlò, in inglese:

- Andate a casa! Dovunque sia! È stata proclamata la quarantena!

Fecero appena in tempo a entrare nella hall, che videro alcuni inservienti barricare l'ingresso principale per metterci davanti uno dei due divani di velluto giallo. Dall'esterno le sirene della polizia coprivano le istruzioni diramate dagli altoparlanti piazzati nel centro della città.

Gli altri turisti occidentali erano intenti a farsi spiegare qualcosa dal direttore, un nero grande come un armadio che cercava di calmarli. La radio del banco trasmetteva un successo di David Bowie: *I'M Deranged*.

Marta udì le frasi concitate del direttore, che sudava copiosamente. Stava spiegando a una decina di anziani turisti inglesi, tedeschi e olandesi che le autorità avevano proclamato la quarantena assoluta per tutti a causa di una minaccia terribile: l'ebola. Erano già morte alcune persone, a Freetown e l'Organizzazione Mondiale della Sanità si era affrettata a stabilire che nei paesi coinvolti, ovvero Sierra Leone, Liberia e Guinea, i pazienti che dimostravano segni della malattia fossero immediatamente segnalati.

Una donna truccata come una modella di Vogue, si rivolse a lei:

- Ma si rende conto? È morta una parrucchiera di trentadue anni. Si sapeva della sua malattia, ma le autorità l'hanno rintracciata, ormai agonizzante, in casa di un guaritore... Un guaritore... Si rende conto?

Un altro anziano turista sbottò:

- E si meraviglia? L'edizione di oggi del New York Times ha pubblicato notizie da un corrispondente di qui. Si dice che la popolazione accusa i medici di spargere l'epidemia... Ecco perché alcuni si rivolgono ai guaritori.

Un altro, anziano turista, pallidissimo, disse la sua:

- Si dice che la mortalità africana di Ebola sia vicina al novanta per cento...

- Il personale medico sta conducendo campagne di sensibilizzazione per informare sulla diffusione del virus: le persone vengono incoraggiate a segnalare casi di

febbre emorragica, a evitare il contatto con persone malate e a non toccare i cadaveri. - aggiunse il direttore, che stava respirando dopo le molte frasi concitate che, a parer suo, dovevano calmare i suoi clienti migliori, spaventati da quelle scene.

Marta prese per mano Frank, che le sembrava un po' troppo inebetito. Odiava il panico sapendo che raramente da una situazione di grande emotività generale nasce qualcosa di positivo.

Salirono nelle loro camere, al secondo piano. Dalla finestra della stanza di Frank videro la città, sotto di loro, immobile e deserta, con il suono di sirene lontane che proveniva da ogni direzione. Il ragazzo indicò alla collega il corpo immobile di un giovanotto steso sull'asfalto e una macchia scura che si allargava sotto di lui.

- Quello non l'ha ucciso il virus – commentò lei, che riusciva, nonostante tutto, a mantenere la calma. – Comunque, ebola si diffonde mediante i fluidi corporei. L'estrema promiscuità degli africani è il maggior veicolo di questa febbre emorragica.

Frank assentì – In Africa, durante queste epidemie, con la gente chiusa in casa, sai cosa aumenta vertiginosamente, oltre al numero dei cadaveri? La gravidanza delle adolescenti.

La radio che trasmetteva in lingua inglese in Sierra Leone stava rilanciando la notizia che Il vicepresidente, Sam Sumana, aveva deciso volontariamente di mettersi in quarantena dopo la morte di una delle sue guardie del corpo per il virus dell'Ebola.

La misura sarebbe durata per 21 giorni, secondo la stampa locale. Sumana aveva poi chiesto a tutte le persone che avevano avuto contatti con la guardia deceduta di mettersi anche loro in quarantena. Nel paese si erano registrati 18 nuovi casi di Ebola negli ultimi giorni, rispetto ai 16 della scorsa settimana.

Ma la quarantena in Sierra Leone durò molto di più. A Freetown, nel mese di luglio, la malattia falciò anche infermieri e medici. Fu contagiato il virologo Sheik Umar Kahn, considerato un eroe della lotta contro il terribile male.

I due reporter inglesi riuscirono a lavorare tramite il telefono, con la pazienza di attendere che la linea tornasse anche dopo intervalli di inattività lunghi mezza giornata.

Dettavano i loro pezzi in fretta, dato che gli altri turisti, bloccati in albergo come loro, dovevano poter contattare altrettanto brevemente i parenti lontani.

Intanto, in ogni villaggio della Sierra Leone, si contavano i contagi, il più delle volte mortali.

Soprattutto nella capitale, la quarantena veniva fatta rispettare anche mediante la minaccia di sparare da parte della polizia. Le molte baracche, abitate dalla gente più povera, erano ingombre dei corpi dei deceduti che nessuno aveva voluto soccorrere da vivi e tantomeno toccare da morti. I parenti che convivevano con quei cadaveri, si ammalavano immancabilmente a loro volta e morivano nel giro di pochi giorni.

Interi quartieri furono avvolti dalle fiamme. Le autorità dovevano fermare a ogni costo il mortale contagio. E quando non lo facevano loro, intervenivano gruppi di civili.

Alcune rivolte furono sedate con la forza. Le autorità non riuscivano a portare acqua e cibo sufficiente per tutti anche perché le abitazioni dove c'erano malati venivano segnate con i tristi contrassegni sulle mura e nessuno si avvicinava.

A fine dicembre, i turisti occidentali erano ancora fermi nel miglior hotel della capitale insieme ai due reporter inglesi.

Una sera, dopo la solita, frugale cena, servita nel salone migliore della struttura da camerieri silenziosi, Marta disse a Frank:

- Anche da queste parti, ormai, c'è grande preoccupazione per queste misure restrittive... L'hai sentita, la radio. Non potrà durare ancora molto.

Frank assentì - Gli sforzi per contenere la diffusione dell'Ebola in Sierra Leone attraverso l'isolamento di intere comunità, causano inutili disagi alla popolazione e rischiano di provocare un'ulteriore diffusione della malattia. Anche qui, sono spariti alcuni inservienti e non si sa come. Probabilmente, sono tornati da mogli e fidanzate. È chiaro che la quarantena sta peggiorando le condizioni e l'umore di tutti.

Marta, abbassando la voce per non farsi udire dai tavoli vicini, scosse la testa – Lo so cosa stai pensando. Ma ti immagini come sarebbe trovarci, da soli, nella città deserta? E per andare dove? I voli, negli aeroporti nazionali, sono bloccati.

- Potremmo raggiungere la Liberia con la jeep del direttore. Ho sentito che lì i voli sono ancora garantiti.

- Non ti rendi conto che le persone stanno violando la quarantena per sopravvivere e comunque, specie durante la notte, se ne vanno in giro? I più poveri, su tutti, non hanno mezzi per sopravvivere e il contagio continua quindi a diffondersi.

- L'operatore sanitario che due giorni fa è venuto qui, insieme alla polizia, mi ha detto che in questa città, i bagni pubblici sono frequentati da centinaia di persone. Nelle baracche non esistono servizi igienici. Sai cosa significa? Se i ragazzi che non vediamo più qui hanno trovato il modo di raggiungere parenti e amici, per la stessa strada potrebbero tornare al lavoro e portare il virus tra noi. Tramite uno dei poliziotti e i dollari che avevo in tasca, ho avuto il nome di un suo amico in Liberia. Ci verrà a prendere all'alba.

Marta lo fissò in silenzio. Frank aveva ragione. In Africa la cultura sanitaria era ancora un miraggio e le tradizioni prendevano costantemente il sopravvento sulle precauzioni consigliate dagli esperti. Dovevano andare via da quell'inferno.

- Non ci diranno mai il loro segreto. – disse lei – Non si fidano di noi.

Frank era deciso:

- Se sei con me, li farò parlare. Hai presente Aleiman?

- L'aiuto cuoco?

- Sì, quel ragazzo simpatico, tutto riccioli. Spesso viene da me per una partita a carte. Lo faremo parlare.

- Vuoi farlo bere?

- E con cosa? Le mie scorte di liquore sono finite da giorni. Dobbiamo essere decisi. Io non voglio morire qui.

Quando il ragazzo preso di mira da Frank bussò alla porta, quella sera, l'Inglese lo accolse con un sorriso più accentuato del solito. Appena entrato, si bloccò sulla porta con la bocca aperta, vedendo la bionda Marta e il suo reggiseno a balconcino. Bastò questo per permettere a Frank di cingere braccia e fianchi del ragazzo con un laccio fatto annodando le sue lenzuola. Marta fece il resto, scattando per imbavagliarlo con uno dei suoi asciugamani.

Aleiman si ritrovò in breve legato ad una sedia e del tutto impossibilitato a urlare. Ora i suoi occhi erano sbarrati per la paura. Aveva già conosciuto certe bizzarrie degli occidentali bianchi nei confronti della sua gente ma non pensava che quei due inglesi così freddi e compiti si spingessero a tanto...

Frank prese un'altra sedia e si mise davanti a lui.

- Fai bene ad avere paura, perché rischi di non uscire vivo da qui. Io sono peggio di Ebola, caro amico.

L'aiuto cuoco prese a scuotere la testa come un forsennato.

Ma Frank gli toccò la spalla destra per calmarlo.

- È inutile che ti agiti tanto. Puoi anche cavartela con poco se collabori. Vogliamo sapere, io e la mia bionda collega, che ti piace tanto, da dove escono per strada i tuoi amici. Come fanno a uscire da questa piccola fortezza?

Il ragazzo scosse la testa con maggior vigore.

Marta, che si era rivestita, aveva le braccia incrociate e fissava quella scena in silenzio. Sapeva bene cosa volesse fare il suo collega e lei non lo avrebbe fermato.

Frank tolse le scarpe al poveretto e avvicinò l'accendino alle piante dei piedi senza toccarli con la fiamma per incentivare un ripensamento. Il prigioniero sudava e si dimenava ma i legacci tenevano.

Fu una lunga notte. Ogni tanto, Marta doveva andare nella terrazza per guardare il mare e togliersi dalla vista le torture inflitte al ragazzo di colore oltre a evitare l'odore delle ustioni che la fiamma dell'accendino gli provocava sulle piante dei piedi.

Frank, che non aveva mai fatto male a una mosca in vita sua, voleva farlo parlare ad ogni costo e quella tensione lo aveva reso irremovibile.

Appena Marta vide il sole sorgere, Frank venne a fumare l'ultimo mozzicone di sigaretta che aveva conservato per l'occasione speciale.

- Ha parlato? – chiese lei.

- Sì. Ha disegnato sul mio taccuino da viaggio una piccola mappa. Dietro i bagni del pian terreno, dal pavimento di uno di questi, una botola conduce alla via sotterranea

che questi disgraziati stanno percorrendo dal momento della quarantena. Raggiungono così le famiglie, le mogli e le amanti per portare cibo e prendersi un po' di sesso.

- E lui?

- È svenuto subito dopo aver disegnato quello schizzo con la mia biro.

Marta bagnò alcuni asciugamani e li strinse ai piedi del ragazzo svenuto. Neppure il contatto con il tessuto fresco lo svegliò. Aveva i vestiti letteralmente inzuppati di sudore.

Dopo qualche istante, i due inglesi si calarono dalla botola trovata nei bagni e si ritrovarono a percorrere un lungo tunnel che li portò nei pressi del lungomare deserto.

La luce del sole faceva brillare le acque oceaniche e i due reporter corsero sulla sabbia per raggiungere il punto convenuto con il loro contatto liberiano.

Videro il potente motoscafo celeste all'orizzonte. Erano due buoni nuotatori e i dollari che Frank aveva rinchiuso in una piccola borsa impermeabile fissata al tronco, avrebbero fatto il miracolo per ritrovarsi ben presto in Liberia .

Liberi e senza soldi, furono prelevati dopo un paio di giorni da alcuni militari americani che li rimpatriarono senza patemi.

La spietata quarantena di Freetown durò ancora a lungo e la malattia accendeva ancora focolai di contagi all'inizio del 2016. Si è trattato della più grande epidemia di Ebola, sia per numero di focolai che per numero di casi e decessi segnalati: un totale di 28.652 casi confermati, probabili e sospetti, e 11.325 decessi in dieci Paesi: Liberia, Guinea, Sierra Leone, Mali, Nigeria, Senegal, Spagna, Regno Unito, Italia e Stati Uniti d'America.

Freetown, per la prima volta, fu una delle grandi città assediate dal contagio insieme a Conakry e Monrovia.

Frank e Marta raccontarono la loro odissea e quel che riuscirono a vedere a Freetown durante la lunga quarantena e durante il breve soggiorno in Liberia.

BK-102, che aveva nel frattempo aperto anche un canale su Youtube, non ha smesso di descrivere quella tragedia come la risultanza di un esperimento a cielo aperto da parte di chi era interessato a studiare l'impatto di un virus mortale sulla popolazione di

grandi città africane. Il canale è stato in seguito oscurato e accusato di complottismo a buon mercato.

BK-102 fu anche accusato di aver diffuso notizie false in merito ad attività illecite di grandi gruppi farmaceutici internazionali, ed è attualmente ricercato da alcuni governi occidentali.

Attualmente, Ebola non ha una cura e continua a imperversare in Africa, favorito da sporcizia, povertà, errati comportamenti nella sepoltura dei cadaveri e assenza di adeguate precauzioni mediche.

LA VETTA

Quando raggiunsi la vetta, compresi perché i miei parenti amassero tanto quel posto. In realtà, il monte, alto per quel che sapevo poco meno di milleseicento metri, terminava con una vasta radura, circondata da pini poco prima di un picco inaccessibile.

Il rifugio che qualche volta avevo visto anche da bambino, quando mio padre e i miei zii venivano a raccogliere funghi fin sulla vetta, era ancora in ottime condizioni.

Edificato con mura in pietra e rifinito con il legno tagliato e adattato proprio su quel monte, consisteva in una costruzione rettangolare a un piano vasta almeno ottanta metri quadri. La porta, fatta di robuste assi di legno di pino, si poteva sbarrare dall'interno ma non chiudere dall'esterno. Un rifugio doveva servire a chiunque si trovasse in difficoltà.

Sarebbe stata la mia casa durante quel momento di grande disperazione collettiva.

Avevo visto prima morire i miei genitori; poi i miei fratelli. Quando andai verso la casa di Grazia, mi fermai a mezza strada perché vidi i carri con i corpi della mia ragazza e dei suoi genitori portati verso l'inceneritore.

Le tute bianche del personale sanitario e della polizia vigilavano sulla quarantena e sul traffico incessante dei carri con i defunti da incenerire nell'unica azienda del paesino dov'ero nato, tramite la fornace industriale. Quando avevo deciso d'andarmene, la metà della popolazione era ormai passata dal camino di quella fornace.

Non so perché il morbo non mi fece ammalare. Alla televisione lo descrivevano come una variante di un vecchio virus che aveva già invaso le grandi città nei mesi passati. Da noi, probabilmente, arrivò con le provviste che, ogni quindici giorni, inviavano dalla città al confine con la provincia montana.

I sintomi erano quelli classici di una comune influenza: febbre alta, tosse, e diarrea. Nessuna cura riusciva a lenirli e non bastava idratare e nutrire adeguatamente i pazienti che, inevitabilmente, subivano un peggioramento di ogni sintomo iniziale fino alla morte.

Quando iniziai la scalata, era stato proclamato lo stato di crisi nazionale già da una settimana. Avendo terminato persino le provviste per l'inverno, pensai che, essendo ormai primavera, potevo trovare qualcosa da mangiare in montagna.

Avevo anche paura che, nonostante la quarantena strettissima, potessi infettarmi a mia volta. In fondo, restando in casa, sarei stato comunque a contatto con le stesse cause che avevano ucciso i miei familiari anche loro in quarantena.

Non conoscevo né le cause scatenanti l'infezione e tantomeno il periodo di incubazione. La paura, oltre la fame, fece il resto.

Ormai, mi trovavo bene fra quelle pareti di legno e di pietra. La foresta di pini intorno a me prometteva pinoli in quantità, funghi e forse la possibilità di prendere in trappola qualche scoiattolo.

Avevo con me solo il mio orologio, una bussola e un coltello da caccia. Le canne, gli ami e le lenze per la pesca nel ruscello che scorreva poco lontano, le trovai nella cassapanca del rifugio, insieme a vestiti di tela e cotone pesante, scarpe da montagna e altre utilità. Non ricordavo di aver mai preso un pesce, in quel ruscello, da bambino. Mio padre si divertiva a incitarmi a pescarne uno e giocava con me. Per lui, era il momento, mentre tendevamo le canne su quell'acqua fresca e veloce, di raccontarmi le sue storie.

La prima notte trascorse del tutto tranquilla. I piccoli rami secchi che avevo trovato poco distante crepitavano allegramente nel camino, e pensai di arrostitire le verdure che avevo portato da casa nello zaino e i funghi che avevo raccolto strada facendo. Completai il pasto con i pinoli del luogo.

Dormii molto bene dopo aver sprangato la porta e le due piccole finestre del rifugio. Il silenzio e la solitudine di quel posto così lontano da tutto e tutti mi spaventavano. Eppure, quella casa restituiva una certa fiducia. Sembrava così lontana dalle tragedie vissute in pianura, dal morbo che appestava l'aria insieme all'odore della morte. Sembrava galleggiare in un'altra dimensione, tanta era la quiete di quel luogo.

Niente radio perché lì sopra non avrebbe preso. E niente campo per il cellulare, ovviamente. Il mio solo problema consisteva nell'impossibilità di ricevere notizie dall'esterno. Avevo deciso che avrei passato in montagna il tempo che restava fino all'inizio dell'inverno, quando la neve e il gelo avrebbero reso, inevitabilmente, il mio soggiorno un inferno bianco essendo impossibile in quel periodo trovare del cibo.

I giorni trascorsero lentissimi e assolutamente quieti. Con il binocolo, ogni tanto, puntavo la vista verso il basso, avvicinandomi allo strapiombo più ripido di quella, vasta, radura di pini e arbusti. Alcuni di questi, li vidi carichi di more e di lamponi.

Non riuscivo a intravedere altro che alcune case lontane, senza il caratteristico fumo uscire dai camini di pietra. Le fissavo con il binocolo; eppure, anche con quello strumento, apparivano tanto lontane quanto immobili, come fossero parte di un dipinto al quale appartenevano completamente. Un silenzio quasi assoluto, a parte qualche fischio di uccelli di montagna, e il sottile ronzio degli insetti, permeava l'aria, nascondendo qualsiasi dramma umano che la società civile stava vivendo.

Mi meravigliavo di non sentire nemmeno il rombo di qualche aereo diretto verso la base militare a soli venti chilometri, in linea d'aria, dal paese.

Durante i primi giorni della crisi, i militari erano stati mobilitati per garantire i collegamenti e portare soccorso anche dov'era difficile arrivare con i mezzi terrestri. Infatti, quando ancora vivevo a casa mia, era ormai diventata un'abitudine sentire, quasi ad ogni ora del giorno e della notte, l'andirivieni di aerei che, dalla base, erano diretti in ogni direzione.

Con il passare dei giorni, tutto quel silenzio cominciò a darmi sui nervi. Mi sorpresi a parlare da solo, pur di sentire il suono della mia stessa voce.

Un pomeriggio, nel dormiveglia, mentre ero steso su un'amaca tirata tra due pini davanti al rifugio, mi parve di scorgere la sagoma di un cane, ferma a circa cento metri, sul bordo del boschetto vicino. Forse sognavo. Ma quando mi destai del tutto per guardare, non vidi altro che arbusti di spine e pini silvestri. Gli abeti, oltre quel boschetto, sintetizzavano bene il silenzio assoluto di quel luogo. Tutto, intorno a me, era silenzio.

Continuando a nutrirmi di funghi e pinoli, oltre qualche mora, fui costretto a montare una manciata di trappole per scoiattoli, come mi aveva insegnato mio padre tanti anni prima. Fino a luglio, ne presi soltanto cinque. Non sapevo come ucciderli e devo dire che solo la fame mi costrinse a farlo. Pensai di chiuderli in un sacco e annegarli nel ruscello. Rabbrivido a compiere quei gesti ma dovevo pur nutrirmi.

Quando dovevo scuoiarli per pulirli delle interiora, seppellivo quei resti lontano dal mio rifugio. La morte mi atterriva. Con la poca carne ricavata, ottenevo una specie di

zuppa insieme ai funghi meno attraenti e a qualche erba silvestre che sapevo essere commestibile. Era la mia sola fonte proteica dato che la pesca andava anche peggio.

Utilizzavo il ruscello che vedevo scorrere pulito e integro da secoli, scendendo dalle pendici della vera cima del monte, per me inaccessibile da dove si trovava il rifugio, per bere. Non vidi mai nulla nuotare in quell'acqua, e anche se, specie i primi tempi, la bollivo prima di berla, sembrava del tutto pulita. Mi stavano tornando in mente le lunghe chiacchierate che facevo con mio padre; eppure, ancora non focalizzavo quel che mi diceva.

Ormai, a fine luglio, avevo esplorato interamente il bosco e la radura dove mi trovavo e solo se qualche capra selvatica si fosse arrampicata fin lassù dal sentiero che avevo utilizzato io, avrei potuto pensare di trovare altra carne. Non avevo più funghi né potevo rimediare erbe commestibili o frutti di bosco.

Quando mi ritrovai praticamente digiuno, da tre giorni, avendo masticato solo una ventina di pinoli, pensai di dover per forza scendere a valle. Sapevo che da agosto in poi, qualche temporale improvviso avrebbe potuto sorprendermi durante la discesa, e quindi dovevo sbrigarmi anche se le energie non mi bastavano se non per fare lunghe dormite.

I sogni avevano già preso il posto dei ricordi. La mia vita era spaccata in due: la veglia, passata dall'alba al tramonto a cercare un po' di cibo, essenzialmente controllando le trappole per gli scoiattoli, e il sonno della notte, popolato da sogni incredibilmente ricchi e completi di ogni particolare.

Nel sogno, ero sempre con mio padre e i miei zii, ovvero i suoi fratelli, su quella radura e intorno al rifugio. Facevamo di tutto, liberi e felici esattamente come ero stato durante i mesi di luglio che avevo vissuto con loro fin dall'infanzia. Ma stavolta, nel sogno, ero adulto mentre essi erano ancora giovani come li ricordavo.

Ormai vivevo su due livelli separati. Me ne resi conto quando, dopo un dialogo con mio padre, nel sogno, da sveglio ritrovai in un piccolo inserto nel pavimento di assi, alcuni fogli che lui stesso aveva scritto in passato. Ricordai infatti che si trattava di una promessa che mi aveva fatto, quando avevo compiuto dodici anni. Esattamente, vent'anni prima.

Recuperai dunque una trentina di fogli ben conservati.

Riconobbi subito la sua scrittura tonda, parole vergate con grande ordine e precisione con un inchiostro blu. I miei occhi si riempirono di lacrime esattamente come nel momento in cui lo vidi rinchiudere in una cassa di legno grezzo per portare i suoi resti mortali dentro l'inceneritore nell'ultimo viaggio. Mia madre mi donò la vita, egli mi donò la consapevolezza necessaria a comprenderla. Tutto sommato, fu il suo ultimo dono.

Compresi in quel momento, o meglio, avevo ora l'energia sufficiente per focalizzare la mia mente su quella specifica comprensione, il vero motivo che lo spingeva, con regolare frequenza, a portarmi, insieme ai suoi fratelli, su quella cima di monte che faceva da cornice al suo tentativo di donarmi la vera dimensione del mondo e di quanto il mondo aveva prodotto ed etichettato con il termine di *realtà*.

Ecco il motivo di riunirci, verso il tramonto, ovvero quando la pressione della Matrice si faceva meno forte su di noi, intorno al fuoco con la scusa di arrostitire pannocchie, formaggio o altro cibo. Egli era vegetariano, al contrario del resto della famiglia. Il motivo ovviamente era incluso tra le mille spiegazioni che durante quelle riunioni mi donava quasi fossero commenti senza troppa importanza e che si mischiavano al silenzio che calava sulla radura con il profumo del cibo che stava cuocendo al fuoco di legna pregiata.

“Le parole fatte in presenza del cibo e mentre si mangia, restano impresse nel cuore se non nella mente.”

Questo pensiero mi trafisse la testa, da una tempia all'altra, in un istante. Proveniva da quello che pensiamo essere il cuore, ovvero la sede del sentimento più profondo. I pensieri che nascono nel cuore e i sentimenti che nascono dalla mente sono forze inarrestabili.

Mio padre lo sapeva e quindi sapeva che, un giorno o l'altro, nella mia vita, avrei ricordato tutto. Il motivo era semplice: ero con lui e i miei zii, e quindi, a parte mia madre, che era il mio sentimento, ero con l'affetto che provavo con la mente, per loro.

- Hai dodici anni – disse appena mi sedetti davanti a lui, mentre stava preparando il cibo da arrostitire sul fuoco che già ardeva allegramente all'interno del doppio circolo di pietre. – E dato che qui in montagna il tempo scorre più velocemente che in pianura, anche il tuo metabolismo, la respirazione e ogni altra funzione vitale, sono accelerate. Potrai concentrarti più facilmente, davanti a questo fuoco che stabilizza la tua aurea

mentre la luce del sole sta scomparendo. Non hai più la somma delle illusioni che il Sole regala insieme alla forza vitale. Il problema è che lo vediamo con gli occhi. Ma gli occhi sono specchi rovesciati, come sai. E quindi, esattamente come il cervello deve rivoltare le immagini che vediamo per farci comprendere gli oggetti del mondo, la mente dovrebbe rivoltare i concetti che quelle immagini riportano e invece, non ci riesce. Colpa del sigillo posto nella nostra mente, in eterico. Pertanto, noi crediamo di vedere, di sentire di analizzare correttamente quel che ci riportano vista, udito, tatto, olfatto e gusto. E invece analizziamo, più o meno correttamente, solo illusioni.

- Cosa sono, papà, le illusioni?

Mio padre, a quella domanda, puntualmente sorrideva. E mi piaceva vederlo sorridere.

- Me lo chiedi spesso. Puntualmente, ti rispondo che un'illusione è quel che crediamo di sapere e invece non sappiamo.

- I cinque sensi ci riportano sempre illusioni?

- Ci riportano l'interpretazione che facciamo di quelle illusioni. La Matrice lo sa e allora continua a convincerci che questi sensi sono i soli che abbiamo. Attengono al mondo materiale e la Matrice vuole che ci concentriamo su questo e basta.

- Non dobbiamo credere ai sensi?

- La domanda non è centrata sul problema. I sensi riportano una realtà materiale, ma non è l'unica realtà che potremmo percepire. Per il semplice motivo che percepire questa realtà potrebbe essere un'opzione e invece è diventato un obbligo. È questo il trucco che ci inchioda. Che tu sia felice o triste, bello o brutto, il lavoro della Matrice su di te attiene sempre a un trucco di scena.

- E quale sarebbe la realtà? Cosa è vero più di questa realtà percepita?

Mio padre sorrise ancora – Hai mai visto un ragno camminare o una mosca volare? Noi possiamo immaginare quel che percepiscono, a seconda del nostro grado culturale sul mondo animale. È una forma di comprensione. Di certo quel che percepiscono attiene all'energia che riescono a concentrare sul centro della comprensione. Tu mi chiedi quale sia la realtà vera, cioè quella che, secondo il ragionamento che ti ho illustrato, non riusciamo a percepire. Io ti posso rispondere che

conosco la realtà che riesco a percepire io. Non ho altri termini di parametrare quel che è vero o no, quel che si può percepire o meno. Parimenti, non posso immaginare che la realtà percettibile finisca qui, esattamente come so che non riesco a percepire ultrasuoni e infrarossi. E so anche che alcuni funghi e alcune erbe restituiscono ai miei sensi una realtà diversa.

- Le sostanze allucinogene che contengono... funghi ed erbe?

- Esatto. La scienza le chiama allucinazioni. Ma non le spiega. Esattamente come la scienza pensa che il sogno sia una fantasticheria della mente. Ma troppe cose la scienza non riesce a spiegare. Io sono qui per darti la mia versione del mondo e di quel che siamo. Quel che percepisci e percepirai tu, è un fatto soltanto tuo. È il caso, quindi, di iniziare dalla fine ovvero dall'ultimo dei segreti, dal segreto fondamentale. Io che ti sto parlando, non sono io. E tu che mi stai ascoltando, non sei tu. Questo momento, del resto, è solo un sogno nel sogno.

Ricordai che spesso mio padre mi parlava di alcuni scrittori, come Edgar Allan Poe, noto al grande pubblico per i suoi racconti dell'orrore. Il grande scrittore statunitense aveva scritto poemi, poesie e anche racconti e romanzi che gli regalarono non il benessere economico ma piuttosto la notorietà. Secondo mio padre, Il Corvo era stato l'apice della conoscenza occulta che Poe aveva raccolto girovagando nei Reami dell'Ombra. E *Un Sogno nel Sogno* era l'altro dei componenti che lo impressionava maggiormente.

Alla mia età, ragionando su quelle rivelazioni, mi chiedevo spesso cosa potesse o volesse dire mio padre. L'interesse, e persino l'amore, per un autore come Poe poteva giustificare quel tipo di idee? Oppure, davvero, la vita non era come io la immaginavo?

La seconda sera di quel mese di luglio in montagna, ancora una volta davanti al fuoco acceso al tramonto, mi azzardai a chiedere:

- Come puoi essere certo che le intuizioni di un grande scrittore, le sue storie, corrispondono al vero?

-... Oppure, potremmo dire: come esser certi di quel che reputiamo vero? – mi rispose, dolcemente, con un'altra domanda.

- Sì, volevo chiedere questo.

- Ebbene, Ti sei risposto da solo, con quella domanda. Chiedendomi come posso io esser certo che Poe abbia ragione, sulla natura del mondo, tu mi stai chiedendo, in realtà, come tu puoi essere certo non solo di me e dei miei pensieri ma anche di te stesso e dei tuoi pensieri. Non fa differenza per te, quel che cambia tra me ed Edgar Allan Poe. Perché il concetto di differenziare le nostre sensazioni nell'oggettività del mondo non cambia per noi tre. Ti parlo di Poe esattamente come ti parlo delle mie idee e nello stesso modo in cui tu racconti a te stesso del mondo e delle tue idee. Voglio dire che tutti compiamo delle magnifiche descrizioni di quel che pensiamo sia il mondo.

- E allora non possiamo esser sicuri di nulla.

- Il consesso umano ha sempre risposto a questa esigenza istituendo scuole, università e tribunali. In quelle sedi si discute di cosa sia vero e giusto, e si tramanda questa conoscenza legandola a testi, trattati e sentenze. Lo scritto, generalmente, descrive il sapere e la conoscenza che, tuttavia, un tempo tramandata oralmente. Gli antichi si fidavano maggiormente della memoria piuttosto che della carta. Questa tradizione non era soltanto dovuta all'assenza di materiali da usare per scrivere. Lo dimostra il fatto che tramite la pittura si siano tramandate altre istruzioni e perpetuato ricordi fin dai tempi più antichi. In realtà, i sapienti di ogni epoca hanno ragionato in questo modo: la mente è il tempio ove conservare la conoscenza per poterla tramandare oralmente. Allo scritto, semmai, lasciavano il compito di tramandare istruzioni tecniche.

- Io ho sempre saputo che tali intendimenti comprendevano la volontà di considerare esoteriche determinate conoscenze.

- Certamente il poter conservare nella mente determinate conoscenze era garanzia di segretezza. Non ce ne possiamo lamentare: la conoscenza è potere.

In breve, quelle scene che avevo seppellito, forse proprio per preservarle in me così vivide e reali, si dissolsero nel buio che incombeva sulla radura con la stessa velocità che avevano dimostrato nell'apparire. E allora compresi quel che Poe aveva voluto spiegare, con il corvo che si palesa dopo infiniti colpetti tutt'intorno a quella stanza di mestizia che era diventato il suo mondo. Solo in quel momento compresi.

Il mio corvo personale era apparso materializzandosi in quel piccolo insieme di fogli di carta, risorto dal pavimento di quel rifugio abbandonato, muto testimone di un'epoca passata e demolita del tutto da un maledetto agente virale.

Mio padre poteva parlare solo attraverso il ricordo che avevo di lui.

Poe aveva perso la sua parte femminile identificata in una donna celestiale perché l'uomo cerca nella donna la parte femminile perduta e la donna cerca la sua parte maschile, nell'uomo. Per comprenderlo, è necessario quasi sempre scendere nell'Ombra, dove la Luce non può abbagliarci con la sua forza vitale. La sofferenza necessaria a visualizzare la comprensione esiste e insiste nell'ombra.

Crollai sul giaciglio, dimenticando anche la fame in quella sera senza cena.

Avevo coltivato l'illusione che con la sua morte fosse finita la sua vita nella mia vita. E invece, un po' di carta scritta lo aveva riportato a me. La sua vita, come potevo facilmente immaginare, non si estrinsecava solo attraverso la mia memoria ma questa era la sola via che avevo per consultarlo ancora.

Durante quella notte, fra sonno e veglia, la mia mente cercò di mettere ordine tra le mille scene che cercavano il loro posto nella memoria che stava riemergendo. Come tessere di un puzzle infernale, uscivano dal buio della dimenticanza per ricomporre scene che brillavano di una vividezza davvero terribile una volta riapparso dall'ombra.

Al mattino, non ero più certo che quel che vedevo e sentivo fosse non solo la realtà ma nemmeno la mia personale realtà. Mi faceva male lo stomaco mentre camminavo sull'erba che iniziava a ingiallire a causa del freddo, coperto da un vecchio giaccone di mio padre ritrovato nel rifugio.

Alla fine lo rividi, che mi salutava dal bordo del bosco. Era in piedi, sorridente e sereno come lo ricordavo da bambino. Le mie tempie dolevano per la dissociazione con quanto la mente ricordava e quel che gli occhi miravano. Era morto, non poteva stare lì, in piedi, a fissarmi e salutarmi.

Un pensiero mi trafisse come un coltello, in quel momento di confusione e di dolore fisico alle tempie: e se fosse stato un delirio, un sogno anche quel che avevo vissuto da bambino, oltre a quel corpo immobile visto nella bara di legno?

Allora, tutta la mia vita, sonno e veglia inclusi, non poteva che essere soltanto un sogno?

Fu questo il pensiero che mi svegliò definitivamente, su quel giaciglio. Avevo, in realtà, sognato di svegliarmi ed ora mi svegliavo davvero. Davvero? Cosa era vero? Vero di cosa e per cosa?

Nei giorni seguenti, il freddo si fece quasi insopportabile. Mi stavo nutrendo di erbe raccolte nel bosco che facevo bollire per ore insieme ai ramoscelli meno duri e con l'aggiunta di alcune radici dal sapore amaro. Gli scoiattoli sembravano estinti a causa della mia caccia spietata e non avevo assolutamente un modo di mangiare cibi maggiormente proteici. Alcune patate trovate giorni prima, le avevo fatte durare per una settimana.

Dopo un'altra settimana, la fame mi fece vincere la paura di tornare a valle e dunque mi preparai per la discesa. Secondo i miei calcoli, era ormai il mese di ottobre. Avevo ancora da mangiare solo una piccola radice e una minuscola patata dalla buccia quasi trasparente che misi in uno zaino insieme a una borraccia d'acqua.

Di buon mattino, iniziai la discesa verso la valle e quindi il paese che avevo abbandonato. Per fortuna, la luce del giorno non mancò, il tempo non peggiorò e dunque riuscii a compiere quella discesa senza troppi patemi. Solo a sera, quando arrivai a valle, le nuvole che si erano manifestate fin subito dopo mezzogiorno, si fecero minacciose, mentre alcuni tuoni lontani facevano presagire un temporale in arrivo.

Non vidi nessuno. Il paese dove avevo vissuto per tutta la mia vita era semplicemente vuoto. Persino la fornace che era servita per bruciare i cadaveri infetti era ormai praticamente spenta.

Non avevo più fame. Pensai che la gente sopravvissuta al contagio fosse stata semplicemente trasferita altrove. Il silenzio regnava sovrano a parte il fischiare del vento tra le fronde degli alberi che vedevo nell'altra parte del mio paese. Ero di nuovo solo e non potevo far altro che tornare a casa mia.

Alcune gocce di pioggia mi sorpresero a metà del cammino e quando arrivai, ero ormai quasi fradicio.

Mi cambiai, dopo aver aperto i rubinetti dell'acqua e aver constatato che non c'era né gas metano né elettricità. L'acqua corrente, invece, c'era e tanto mi bastava. Potevo sempre accendere un fuoco nel camino della sala e cucinare qualcosa. Sarebbe stata la preoccupazione del giorno dopo perché ero veramente stanco.

A giudicare dalla luce che ancora proveniva da oltre i monti, potevano essere le sette di sera quando ritrovai il mio letto. Volevo essere certo di poter fare una dormita lunga e tranquilla, in quel silenzio davvero incredibile. Mi sentivo stranamente comodo in quella che era stata la mia casa, e non avevo più paura di nulla.

Purtroppo, il letto era già occupato. Il corpo che vedevo era quasi mummificato, immobile, come un pupazzo inanimato che fosse stato lasciato lì, nella fretta della fuga generale a dormire per sempre sulla coperta.

Quel pupazzo nel letto, ero stato io.

Non sappiamo abbastanza di noi e del mondo per farci un'idea precisa di quel che siamo e di cosa ci aspetta. Esiste un momento comune nella vita di tutti noi, nel quale ci si rende conto di aver vissuto di menzogne. Se la vita è un sogno nel sogno, abbiamo semplicemente vissuto di sogni.

Ho avuto davvero molto tempo per rifletterci e decidere cosa volessi essere e quando. Sto ancora sognando. Non ho ancora smesso di comprendere. Mai ho raggiunto la vetta che sognai di aver raggiunto. Sto ancora cercando il modo per arrivarci e questo ho potuto finora raccontare di me e della vetta.

LA LUNA

Per una piccola truffa, fui condannato a 5 anni di reclusione. Uscito di galera, me ne tornai al paese dei miei genitori, scomparsi da tempo, ai piedi delle Alpi Apuane. Rocce, terra dura, vacche e sassi, tanti sassi. La casa ora l'avevo: fredda, tetra, isolata, piena di mobili vecchi e puzzolenti di generazioni vissute a pane e campagna, un chilometro dopo la frazione più lontana da P., cittadina montana immersa tra i boschi.

Dovevo sopravvivere razionando i pochi risparmi accumulati durante 15 anni di lavoro come contabile, e l'importo di buoni postali sottoscritti da mio padre in vent'anni di pensione.

Ricordo che diceva: "La casa non vi servirà certamente, la venderete... ma i soldi non vi basteranno mai, figli miei!" Previsione esatta solo a metà.

Piuttosto, avrei il dovere di dividerli con mio fratello, se solo sapessi dov'è andato a cacciarsi; non lo vedo da una vita, anche se ho saputo che qualche anno fa, era in Oman, al lavoro per una ditta edile. Mia sorella, invece, tre anni or sono è stata fagocitata dalla nebbia di Milano con il marito ed il figlioletto... Dopo l'incidente automobilistico, faticai a riconoscerla, poi, mentre piangevo, un carabiniere mi rimise le manette per riportarmi in carcere.

Le mie giornate scorrevano lente e sempre uguali, e la notte solo la luna assisteva alla mia insonnia, divisa tra i vecchi libri e la televisione con la ricezione perennemente disturbata dalle montagne vicine.

Di donne, nella mia situazione, neanche a parlarne. Spesso andavo a passeggiare lungo i sentieri inondata dalla luna, almeno quando il clima lo permetteva... talvolta l'exasperazione mi portava ad accendere tutte le luci del pianterreno, dove vivevo. La piccola cucina, due bagni, la biblioteca ed il lettino ricavato nel tinello. Le camere da letto del piano superiore conservavano troppi ricordi.

All'alba riuscivo a prendere sonno fino alle undici, poi uscivo a comprarmi da mangiare; occasionalmente, scambiavo quattro chiacchiere con il giovane parroco dell'unica chiesa del paese che, invariabilmente, si rivelava fonte di notizie e commenti sulla vita del piccolo centro.

Arrivai a pensare di poter invecchiare in quel modo, finché quella routine venne spezzata per sempre quando un'altra famiglia venne a stabilirsi in un casale ristrutturato, a meno di due chilometri da casa mia. Non esisteva sito più appartato nelle vicinanze di P. e gli alti abeti intorno impedivano persino di scorgere l'edificio, ribattezzato pomposamente dall'ultimo proprietario *Villa del buon ritiro...*

La domenica successiva, a Messa, all'ultima funzione serale notai i nuovi arrivati, che identificai facilmente in base alla descrizione, fattami dal parroco, della giovane figliola della coppia alquanto dimessa: una ragazza pallida, dai lineamenti talmente delicati da farla apparire sofferente. I lunghi capelli neri avevano il colore della notte, ricadendo, disordinati, sul collo di pelliccia del vecchio cappotto, probabilmente appartenuto alla madre... I genitori, alti di statura, curvi, immersi nelle loro preghiere, dimostravano tutti gli anni di chi nella vita ha combattuto battaglie sempre più dure e quasi sempre perse. Erano seduti vicino la ragazza che, in mezzo a loro, sembrava voler scomparire sotto il peso di chissà quale pentimento...

La fissai a lungo, incuriosito più che sorpreso, ma poi dimenticai ben presto quell'incontro finché, dopo qualche giorno, capitai, di mattina, nella farmacia del paese. Il vecchio Saint Paul, occhi sempre bassi, stava acquistando alcuni medicinali... Elegante d'aspetto, indossava abiti passati di moda e stonava incredibilmente in quel locale pieno di luce, con una radio che urlava rock duro e due adolescenti che chiedevano profilattici.

- Sta curando un anemico... - mi sussurrò Roberto il farmacista, mentre il vecchio usciva dal negozio – M'ha chiesto dove trovare plasma per trasfusioni. Forse, un leucemico. Lo sai, siete vicini di casa...

Qualcosa mi costrinse a seguire il signor Saint Paul e, prima che s'infilasse nella vecchia Mercedes nera, lo salutai:

- Ci conosciamo? – chiese, nel rispondermi, sorpreso.

- Sarebbe il caso... siamo vicini: abito nella villetta dall'altra parte della provinciale, oltre il bosco di abeti.

- Ah... -

Gli dissi il mio nome e lui strinse con poco entusiasmo la mano che gli porgevo – Avete scelto una dimora un po' isolata; in paese c'è di meglio!

- Amo la solitudine – disse, bruscamente – Ora, perdonatemi, ma devo andare.

Non trovai modo di prolungare quella conversazione e lui accese il motore della vettura per allontanarsi lentamente in direzione della provinciale.

Quella sera, come al solito, non riuscivo a dormire e, attenuatosi il freddo dei giorni precedenti, mi decisi a fare una camminata sotto la luna. Il chiarore agevolava talmente il cammino che, quasi senza pensarci, percorsi qualche chilometro, aspirando con voluttà l'aria sempre più fresca proveniente dalle montagne, finendo per attraversare la provinciale, deserta a quell'ora, fino a ritrovarmi a fissare Villa Saint Paul. Erano le due del mattino, ormai, ed avrei intrapreso la via del ritorno se un'ombra scura non avesse coperto, per un attimo, la luna...

Il gelo più intenso che ricordavo ed un'oscurità totale mi avvolsero completamente. Il mio sangue si fermò nelle vene e strinsi forte i pugni mentre, per istinto, alzai la pesante torcia elettrica sopra la testa... che si accese.

Ancora oggi sono convinto che quel gesto istintivo mi salvò la vita... Il fascio di luce, improvviso, violento come una lama di fuoco, tagliò il buio e colpì le pupille di uno strano animale volante, forse un grosso pipistrello, che lanciato un urlo stridulo, si dileguò nelle tenebre, volando altissimo.

Stordito, mi rialzai e tornai verso casa, piuttosto in fretta, madido di sudore, pieno di paura... Non sapevo che la mia avventura era appena all'inizio.

Cadendo un paio di volte lungo il sentiero di campagna, mi strappai i pantaloni all'altezza delle ginocchia ed il sangue intrise la stoffa pesante... me ne accorsi solo arrivato davanti alla mia casa. Entrai nel tepore della vecchia abitazione, ansimando per la lunga corsa.

Senza accendere la luce mentre mi spogliavo, con la luna che inondava la camera da letto, brillando nello specchio ovale... e sulla pelle candida di una presenza estranea, proprio accanto al vecchio comò... Non ebbi il tempo di provare curiosità, paura, orrore... Ero nudo, ferito e *qualcuno* mi fissava nella penombra, in quel silenzio spaventoso!

Una voce di donna, lontana, flebile come un sussurro nel vento, arrivò alle mie orecchie:

- Non avere paura...

Non vidi muoversi la sconosciuta ma le sue mani gelide mi spinsero sul letto... poi sentii i suoi lunghi capelli ricadere sul mio viso, e la donna cominciò a passarmi la lingua

sul collo, sul petto, sempre più giù fino... alle ginocchia ferite. La sua saliva si mischiò al mio sangue, senza dolore e con uno strano tepore che ci univa. Provavo uno strano miscuglio di sentimenti e di sensazioni, sempre più lontano dalla paura e sempre più simile alla condivisione. Mi addormentai.

Fu il sole della tarda mattinata a farmi aprire gli occhi; mi sentivo stranamente bene, rilassato, e solo dopo un po' mi venne in mente quanto accaduto di notte. Istinivamente, cercai la mia sconosciuta ospite... senza trovarla. Sconosciuta fino ad un certo punto, poi... sapevo benissimo chi fosse!

Più tardi, in paese, affrontai il signor Saint Paul che si aggirava nel mercato.

Lo salutai e lui rispose di malavoglia, ma continuai:

- Che malattia ha, esattamente, sua figlia? È emofiliaca?
- Cosa le interessa? – bofonchiò, scuro in volto.
- Tanto per parlare... forse il clima di qui non è l'ideale per la ragazza.
- Bene, ha detto la sua... Ora, se vuole scusarmi...
- Eh, no! – mi parai davanti al vecchio – Per caso, soffre pure di sonnambulismo?

L'uomo non mi guardava in faccia.

- Stanotte l'ho incontrata. – insistetti.
- Mia figlia è una brava ragazza ma dorme poco.
- Stanotte è venuta nella mia camera da letto!

Saint Paul stavolta mi fissò allarmato – Cosa?

- Già, proprio così. Come lo spiega?
- Andiamo via da qui! – tagliò corto – Venga da me e parliamone.

Con un bicchiere di rosolio in mano, nel salotto del villino Saint Paul, avevo finito da poco di rispondere ad una serie interminabile di domande sul mio conto e sulle mie abitudini, quando, finalmente, ne feci una io:

- Come si chiama sua figlia?
- Lisette.
- Dov'è ora?
- Dorme. Ed anche mia moglie. Ovviamente.
- Capisco. Posso aspettare che Lisette si svegli?

- No! Specie se ha assaggiato il suo sangue! – urlò il vecchio, alzandosi di scatto dalla poltrona di velluto verde. Si avvicinò al camino, acceso, grattandosi nervosamente il mento.

- Si sente sola, sua figlia, vero? – chiesi, con tono conciliante.

- Stanotte non è certo venuta da lei per questo! Sta solo cercando una vittima da prosciugare, come fece sua madre con me. Mi ripresi appena in tempo... Questa è l'unica forma d'amore che possono provare!

“È passato molto tempo. Ero giovane e lavoravo a Torino, nelle ferrovie. Spesso, di notte, insieme ad un compagno esaminavo i treni, fermi alle stazioni, i freni, i collegamenti tra vagoni.

“Una di quelle notti, caratterizzata da una luna veramente gigante, un susseguirsi di gemiti strazianti proveniva da una carrozza-letto, ferma in stazione. Il treno sarebbe ripartito solo dopo un quarto d'ora. Dato che quei lamenti si prolungavano, salii e cercai il capo-treno, senza trovarlo. Eppure, dalla carrozza i gemiti continuavano a rimbombarmi nelle orecchie. Era come se una creatura, sola e senza speranza, cantasse alla luna la sua straziante nenia. Cercai, discretamente, il posto letto dal quale arrivavano alle mie orecchie quei lamenti e bussai alla porta giusta.

“Dall'interno, una voce femminile flebile mi disse d'entrare. Pensavo ad un'inferma, forse una paralitica bisognosa di soccorso. Ma quel che vidi, alla luce del lumino notturno della piccola cabina, mi stupì non poco: una ragazza dai lunghi capelli corvini, pallida come un cadavere ma dai lineamenti dolci come il miele, mi fissava, tendendo le braccia candide verso di me. Indossava una vestaglia di trine rossastre e le labbra esangui mi supplicavano di avvicinarmi.

“Il suo fascino era magnetico e mi chinai su di lei: era stesa a metà sul letto, ma il corpo seminudo sporgeva ed era proteso verso di me ed io mi avvicinai soprattutto per ascoltare quel che sembrava voler comunicare. Ma la sua lingua cominciò a scorrere sul mio collo, morbida, leggera come l'ala di una fata, toccandomi come fosse insieme un saluto, una carezza, un ringraziamento.

“Quando mi svegliai, compresi di essere ancora vivo solo dalla luce che arrivava dal finestrino. Ero ormai arrivato alla stazione di destinazione di quel convoglio e della creatura notturna, nessuna traccia. Ma non poteva esser saltata dal treno, certamente ripartito pochi minuti dopo il mio incontro con lei.

“Mi toccai il collo: sembravano due punture d’insetto proprio alla base, sulla sinistra, dove mi aveva leccato la sconosciuta, che cercai, inutilmente, in tutte le carrozze, affollate da pendolari e viaggiatori occasionali, come qualunque diretto in quel periodo.

“Senza averla trovata, tornai indietro appena possibile con un altro treno e mi rintanai a casa mia, un alloggio preso in affitto nella periferia torinese.

“Mi trovò lei, quella notte stessa, entrata da una finestra lasciata aperta nel piccolo soggiorno. Mi chiese il permesso di avanzare nella stanza e di venire da me. Cominciavo a capire.

“Le chiesi chi fosse, come poteva trovarmi in quel modo e soprattutto cosa mi aveva fatto.

“Non ricordo molto altro di quel colloquio, che si concluse con la solita seduta d’amore, per come poteva concepirlo lei. Al mattino, mi sentivo debole e fui costretto a saltare il lavoro.

“La donna notturna si era rinchiusa dentro un ripostiglio, senza finestre, ma io cominciavo a capire le sue necessità. Aveva bisogno di cure, di riparo e nutrimento. In cambio, non fui mai più solo.

“Ma vidi ben presto che mentre io stesso invecchiavo naturalmente, la sua incredibile bellezza non accennava a modificarsi o svanire. Il fluido vitale che le passavo, senza che questo potesse minimamente mettere in pericolo la mia vita o la mia salute, la rinvigoriva a tal punto da non subire l’insulto del decadimento dei tessuti organici.

“Nel tempo, una mia cugina venne a stabilirsi da me e fui costretto a raccontarle che custodivo una donna notturna. Per tutti, lei divenne nostra figlia e, del resto, la sua ammaliante dolcezza non pesava a nessuno dei due.

“Nel tempo, però, il mio sangue non bastò più e non riuscivo a nutrirla a sufficienza. Da allora, siamo costretti, dunque, a cambiare spesso residenza per evitare che le vittime, generalmente sottoposte solo a un piccolo prelievo, possano capire di chi è la colpa. Il pericolo vero esiste solo quando è preda di un forte appetito e ha perso la forma umana, quindi sta volando. In quei casi, può essere mortale.

“Lei vive a spese degli uomini, totalmente, completamente.”

- Certe donne che ho conosciuto, la pensano allo stesso modo. – ridacchiai, tanto per rompere la tensione.

- Lei non comprende. Ho vissuto con lei per tanti anni, amandola e proteggendola dal mondo dei *normali* e non consiglierai la stessa esperienza ad altri. Nascondersi

sempre, cambiare città, riservati, silenziosi, misteriosi e senza amicizie... Che vita è? Ora torni a casa: la notte è vicina!

Mi spinse via da casa sua, dimostrando la massima preoccupazione. Che non dividevo affatto: ero stregato dal desiderio di rivedere la ragazza e, tornato a casa, aspettai con impazienza che scendesse la notte. Presi sonno senza accorgermene finché mi destarono alcuni colpetti contro la finestra... Mi avvicinai al vetro e quel che vidi mi fece gelare il sangue nelle vene. Un enorme pipistrello nero stava cercando di attirare la mia attenzione picchiando il muso da ratto contro il vetro...

Qualcosa in me costrinse le mie mani ad aprire le imposte per far entrare quella mostruosità che, alla luce della luna scese sul pavimento in forma di donna. La mia donna.

I lunghi capelli nerissimi le sfioravano appena il seno pieno, florido, bianchissimo e la sinuosità della sua figura mi ipnotizzò completamente... Mi svegliò il suo fiato, ansimante, freddo come una lama di ghiaccio.

- Chi sei... tu?

- Quella che aspettavi. - sussurrò lentamente, dolcemente.

- Vuoi il mio sangue, Lisette?

- Non temere, non ti ucciderò. Ma ho bisogno di te... Solo qualche goccia del tuo sangue mi garantirà la vita, ed io so come ricompensarti.

Da allora, ci vediamo ogni notte e sta andando come disse lei. Lei che è il mio amore, la mia vita... ed io la sua. La vedo rifiorire dopo ogni *prelievo* che fa lei stessa, usando una siringa sterilizzata. Non poteva continuare a martirizzarmi il collo.

Dopo qualche mese dal nostro secondo incontro, il suo finto genitore morì durante un pomeriggio d'estate. Quella che si era finta sua moglie, tornò a casa ed io scelsi di occuparmi di Lisette.

Io brindo con lei, bevendo del vino, in due calici di cristallo purissimo. Poi ci amiamo fino al primo chiarore dell'alba quando Lisette, prima che la luna svanisca, vola via nell'aria fresca che scende dalle montagne, dopo avermi giurato eterno amore, il vero amore!

VITTIME SACRIFICABILI

Il mal di testa, ormai non gli dava più tregua. Lo tormentava da mattina a sera. con qualche, lieve pausa quando, specie dopo il pasto principale, cioè a pranzo, chiudeva gli occhi, mentre era seduto nella capace poltrona del suo studio, che doveva leggermente allontanare dal bordo della scrivania.

Sapeva che in quel momento, la pressione sanguigna si spostava naturalmente verso l'addome e quindi la sua povera testa poteva riposare. Seguiva, generalmente, un periodo di almeno tre quarti d'ora, durante la quale, Enzo chiudeva gli occhi.

Quasi sempre, allentandosi la pressione che di solito sentiva alle tempie, pensava più lucidamente. Con gli occhiali finalmente sconfitti, posati vicino al monitor del computer, poteva calmarsi e respirare meglio. Miracoli della digestione.

In fondo, al suo corpo poteva bastare poco: un soggiorno nel luogo che amava maggiormente, nel fresco della collina, con una distesa verde non troppo invadente, una buona connessione internet per analizzare le quotazioni del mercato globale, e cibo non troppo inquinato. Il meglio che avrebbe potuto godere nell'Italia del 2050.

In quei momenti di allentamento della tensione muscolare, la sua mente vagava libera nei territori dell'immaginazione. All'inizio, ripassava automaticamente i ricordi piacevoli. Considerava il meglio che aveva sentito e visto nell'infanzia vissuta a Siena, mentre la tranquilla e ricca provincia Toscana aveva retto un po' meglio alla ristrutturazione sociale ed economica del Paese.

Fu durante il liceo che imparò a tradurre l'italiano dei libri che la cultura accreditata spacciava per testi universitari. Al più, potevano considerarsi dei manuali operativi. Ma se fosse voluto accedere a una conoscenza superiore, avrebbe dovuto cercarsi altre fonti di vera formazione culturale. Era stata una scoperta dovuta al suo professore di latino.

Un uomo paziente e riflessivo che da dietro gli occhialini tondi emanava profumo di sapienza. Quando lo conobbe aveva già i capelli grigi. Veniva da Napoli, ma il suo accento tradiva appena le origini partenopee.

Sorrise, nel ripensare al suo modo di condurre l'ora scarsa di lezione che il contratto con la scuola gli aveva assegnato. Un quarto d'ora riservato al programma ministeriale, ovvero da dedicare all'insegnamento del latino, poi il professor Soriano chiudeva il libro e si metteva a sedere sulla cattedra.

Gli studenti di quel ginnasio, sapevano benissimo che aveva insegnato all'università di Napoli, prima di essere obbligato a trasferirsi altrove e dedicarsi a un'attività considerata meno importante. Soriano, a quel tempo, era visto come un anarchico del sapere, un individuo particolarmente instabile socialmente in quanto si riteneva libero d'imparare quel che voleva e desiderava. E, di conseguenza, poter accedere alle fonti primarie di conoscenza negate alla generalità degli individui.

L'ordinamento che era stato imposto alla gente, tramite la legge territoriale italiana, era ormai stato pienamente compreso e persino accettato a livello popolare. La televisione era stata, come sempre, molto preziosa, avendo dedicato la maggior parte delle trasmissioni a far comprendere cosa includesse il termine Nuovo Ordine Mondiale, evocato a gran voce dai politici in voga in quegli anni.

La questione era stata presentata esattamente con i contorni di una necessaria presa di coscienza di una situazione che in realtà poteva essere definita come preesistente. In buona sostanza, il popolo era stato brevemente messo a conoscenza di una realtà che già viveva anche se non lo sapeva ufficialmente.

Fu durante una conferenza stampa del presidente del Consiglio, appuntamento che ormai si ripeteva mensilmente, e che vedeva le masse puntualmente predisposte a capire quel che stava accadendo in Italia, che fu svelata la verità.

Fu nel corso di quindici minuti di una ormai celebre chiacchierata, come la definiva lui, con il popolo, di venti anni prima, che esordì affermando:

“Oggi devo parlarvi di una nostra necessità. Dobbiamo cambiare modo di vivere!”

Quel giorno, gli Italiani compresero qualcosa che avrebbero dovuto sapere prima e che nessuno, né a scuola, né durante le lezioni universitarie e tantomeno mediante la

lettura dei giornali o per mezzo della televisione gli aveva comunicato in precedenza: erano proprietà di un'altra nazione.

Il Presidente del Consiglio in carica citò quanto era stato stabilito liberamente tra le parti durante il Trattato dell'Armistizio di Cassibile, in provincia di Siracusa nel 1943, quando il Paese si trovò nella difficile condizione di dover concordare con gli Alleati invasori una pace qualunque, avendo perso la guerra. La gente non lo seppe mai ufficialmente, ma quella fu una delle tappe fondamentali del Nuovo Ordine Mondiale già in corso, come sarebbe stato evocato e nominato fin da allora.

Ed è chiaro che la storia abbiano l'onere di scriverla sempre i vincitori di un conflitto; quindi, la storia seguente alla tragica Seconda Guerra Mondiale fu scritta da chi la vinse, e a modo suo. Ma la faccenda peggiore fu che tale narrazione diventasse poi un *modus vivendi* per i vari popoli che la subirono nella loro vita quotidiana.

Storici considerati talvolta negazionisti, talvolta veri complottisti, si presero la briga di cercare una migliore interpretazione di eventi che erano stati determinanti, spiegandone la natura prima che i loro effetti pratici. Furono, costoro, puntualmente messi all'indice, e considerati pericolosi sovversivi della cultura, al pari degli anarchici che in quei periodi continuarono, nel rifiuto costante dell'ordine costituito, a lanciare bombe e provocare attentati.

Da notare che l'Armistizio di Cassibile fu firmato appunto da un militare, quel Generale Castellano che agì su autorità del Generale Badoglio. Un militare che firmò un trattato che coinvolgeva l'intero Paese con un altro militare, che rappresentava gli Stati Uniti d'America. In breve, un trattato di guerra.

La delega del Re d'Italia fu inviata il 3 settembre 1943. Lo stesso generale firmatario non ricevette gli onori tipici di una parte paritaria in quel trattato e fu costretto a restare in ostaggio degli invasori formali vincitori del conflitto. In Italia l'armistizio fu reso pubblico solo alle 19:45 dell'8 settembre dai microfoni dell'EIAR, letto da Badoglio.

La Storia narra che la firma di tale armistizio di fatto evitò che ben 500 aerei americani potessero bombardare Roma. Fu quindi un atto dovuto a una forte pressione del nemico su quanto restava dell'autorità politica, rimasta formalmente in capo al Re d'Italia, di un paese sovrano. Si componeva di un testo definito armistizio breve, firmato il

3 settembre 1943 e di un testo aggiuntivo integrante, l'armistizio lungo, che fu inserito successivamente e firmato da Badoglio il 29 settembre 1943.

Seguirono, come accade sempre in simili frangenti, un gran numero di vittime: in Italia, i civili e i militari che quasi dovunque subirono la vendetta degli ex alleati tedeschi. Persino nei territori esteri, come in Corsica, occupata dall'Italia e a Kos e Cefalonia. In realtà, furono i poveri militari italiani che ovunque si trovarono allo sbando e magari a dover combattere contro chi era stato loro alleato fino a pochi giorni prima dall'Armistizio di Cassibile. Un alleato di ferro tramutatosi in un nemico spietato.

Le decisioni dei potenti esigono sempre alcune vittime sacrificabili.

Enzo si massaggiò lievemente le tempie, mentre continuava a riposare, tenendo le palpebre rilassate ma ben chiuse. Sapeva bene, grazie a Soriano, che nel tempo, vittime si aggiungono a vittime.

Le condizioni firmate a Cassibile, nell'armistizio breve, erano particolarmente pesanti per la futura, *nuova* Italia: i punti 11 e 12, in particolare, sancivano che Il Comandante in Capo delle forze armate alleate avrebbe espresso il pieno diritto d'imporre misure di disarmo, smobilitazione e demilitarizzazione; e *altre condizioni* di carattere politico, economico e finanziario a cui l'Italia si sarebbe dovuta conformare sarebbero state trasmesse *più tardi*.

Nell'armistizio lungo, siglato a Malta, era contenuto il seguito della pesante resa all'ex nemico americano, ora vero padrone italiano. Le condizioni furono estese, nella naturale durata, fino agli accordi di pace del 10 febbraio 1947. Non a caso, proprio nelle premesse, quella carta era intitolata "resa incondizionata dell'Italia."

Il Punto 20 di tale trattato era particolarmente significativo: *Senza pregiudizio alle disposizioni del presente atto, le Nazioni Unite eserciteranno tutti i diritti di una Potenza occupante nei territori e nelle zone di cui all'art. 18, per la cui amministrazione verrà provveduto mediante la pubblicazione di proclami, ordini e regolamenti. Il personale dei servizi amministrativi, giudiziari e pubblici italiani eseguirà le proprie funzioni sotto il controllo del Comandante in capo alleato a meno che non venga stabilito altrimenti.*

E per il futuro della *nuova* Italia, il pesantissimo, successivo Articolo 21: *In aggiunta ai diritti relativi ai territori italiani occupati descritti negli articoli dal numero 18 al 20:*

(A) i componenti delle Forze terrestri, navali ed aeree ed i funzionari delle Nazioni Unite avranno il diritto di passaggio nel territorio italiano non occupato o al di sopra di esso e verrà loro fornita ogni facilitazione e assistenza necessaria per eseguire le loro funzioni.

(B) le autorità italiane metteranno a disposizione, nel territorio italiano non occupato, tutte le facilitazioni per i trasporti (transport facilities) richieste dalle Nazioni Unite compreso il libero transito per il loro materiale ed i loro rifornimenti di guerra, ed eseguiranno le istruzioni emanate dal Comandante in capo alleato relative all'uso ed al controllo degli aeroporti, porti, navigazione, sistemi e mezzi di trasporto terrestre, sistemi di comunicazione, centrali elettriche e servizi pubblici, raffinerie, materiali ed altri rifornimenti di carburante e di elettricità ed i mezzi per produrli, secondo quanto le Nazioni Unite potranno specificare, insieme alle relative facilitazioni per le riparazioni e costruzioni.

Da quel momento, il Governo e il popolo italiano si sarebbe astenuto da ogni azione a danno degli interessi delle Nazioni Unite e avrebbe eseguito prontamente ed efficacemente tutti gli ordini delle Nazioni Unite, come recitava il Punto seguente, il 22.

Fu dopo la Seconda guerra, nel Trattato di Pace di Parigi, il 10 febbraio 1947, che furono fissati gli accordi definitivi che vedevano comunque l'Italia come una nazione che aveva perso non solo la guerra ma anche la sua sovranità. In quel trattato, le Nazioni Unite, come venivano definite nei due trattati di Cassibile, ora venivano definite con il nome Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Il testo completo, redatto in lingua inglese, ancora nel 2050 non risultava accessibile al popolo italiano dato che era criptato nei vari siti internet dedicati alla diffusione della documentazione ufficiale delle autorità.

Quale sintomo più evidente della sottomissione di un intero popolo anche in relazione agli eventi post-bellici?

La versione che fu possibile consultare, riportava in calce la resa dell'Italia senza condizioni già fissata a Cassibile. Furono fissati i nuovi confini, che erano generalmente quelli compresi nelle vecchie mappe del 1938.

Del resto, al popolo era dedicato l'importante Articolo 15 di tale Trattato: *L'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare a tutte le persone soggette alla sua giurisdizione, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, di godimento dei diritti*

dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà d'espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione.

Il Trattato di Pace di Parigi era comunque imposto dalle potenze che risultavano vittoriose nella Seconda Guerra: ovvero governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia. E dal punto di vista militare, all'Italia fu impedita qualsiasi estensione del potenziale militare, in senso continentale, come previsto dall'Articolo 51. Del resto, il Paese fu condannato anche a pagare i danni di guerra.

Il Trattato di Pace del 1947 era una diretta conseguenza del Trattato di Yalta, definito anche Codice Argonaut per le parti segrete. Il tema era la creazione di una pace mondiale dopo la sconfitta della Germania nazista ma anche della prosecuzione della guerra in Estremo Oriente. Si trattava di un importante segno della collaborazione dei governi coinvolti: Stati Uniti, Unione Sovietica e Inghilterra. Come noto, il periodo denominato della Guerra Fredda fu, infatti, solo una narrazione per i giornali.

L'ordine mondiale che l'ONU doveva garantire comprendeva di fatto i territori inquadrati nell'Unione Sovietica. La spartizione del mondo in zone di influenza avvenne infatti a titolo amministrativo e non certo a titolo politico. Generalmente quanto sancito a Yalta si è fatto credere terminasse nel 1991 con la presunta Caduta dell'Unione Sovietica.

Altre vittime sacrificabili erano già state preventivate, popoli e singoli individui, schiacciati dalla volontà dei potenti di dividersi le sfere d'influenza mondiali. Le presunte distanze che nella memoria popolare avrebbero separato gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, furono in realtà del tutto smentite dalla Conferenza di Bretton Woods, nel 1944, dove Stalin aveva pienamente accettato il predominio planetario degli Stati Uniti attraverso il sistema monetario ovvero il dollaro.

In realtà si trattò della prima volta, nella storia umana, di un ordine monetario interamente negoziato, destinato a governare i rapporti monetari di stati nazionali indipendenti. Il sistema economico scelto fu il capitalismo.

Nacque allora il Fondo Monetario Internazionale. E fu deciso in quella conferenza che tutte le valute dovessero essere convertibili in dollari. E quindi i commerci internazionali sarebbero stati svolti soprattutto in dollari; per esempio, i prezzi delle

materie prime, come il petrolio, sarebbero stati espressi in dollari. Conseguenza pratica fu l'adozione di un sistema liberista universale ma anche che fosse impossibile un corretto controllo della quantità di dollari emessi, dato che gli USA avevano da quel momento, l'opportunità di una libera emissione di moneta, di fatto potendo quindi esportare la loro inflazione, impoverendo così il resto del mondo.

Solo in seguito alla crisi interna del 1971, il presidente statunitense Richard Nixon, annunciò, a Camp David, la sospensione della convertibilità del dollaro in oro. E infatti, sempre nel 1971, Il Gruppo dei Dieci firmò la *Smithsonian Agreement* che sostituì gli Accordi di Bretton Woods almeno ufficialmente.

Lo standard aureo fu quindi sostituito dal sistema di cambi internazionali flessibili. Eppure, sia il Fondo Monetario Internazionale sia la Banca Mondiale continuarono a esistere, segno che ogni cambiamento presentato come tale è invece soltanto un'evoluzione del precedente status mondiale e non certo la sua sostituzione.

Queste due istituzioni avevano il compito di liberalizzare il commercio internazionale., Nacque allora anche la World Trade Organization in italiano l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il Giappone figurava allora nel Gruppo dei Dieci al pari di Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti ma non l'Unione Sovietica.

Il Gruppo degli Otto, invece, che si è tenuto dal 1997 al 2014, riuniva Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti d'America oltre i rappresentanti dell'Unione Europea che come noto era stata un'organizzazione semplicemente di stampo economico e non certo politica.

Ma la Russia fu esclusa di nuovo con il Gruppo dei Sette. Anche questa organizzazione fu fondata per facilitare le iniziative macroeconomiche condivise dai suoi membri in risposta al crollo del regime di tasso di cambio fisso del 1971, con l'obiettivo dichiarato della messa a punto delle politiche economiche a breve termine tra i paesi partecipanti e monitorare gli sviluppi nell'economia mondiale.

Il fatto che l'Unione Europea continuasse a essere rappresentata insieme a Canada, Germania, Francia, Stati Uniti, Regno Unito, Giappone e Italia confermava il fatto che l'UE era esclusivamente un elemento economico moderatore tra gli elementi

politico-amministrativo presenti. La sua funzione era stata storicamente accertata: creare un'area di stabilità europea per moderare l'ondata inflattiva proveniente da oltre oceano.

Ma negli anni successivi, gli squilibri riscontrati da un eccesso di produzione industriale e, in campo finanziario, dal fatto che le obbligazioni superavano di quasi quattro volte e mezza l'intero ammontare della valuta esistente, convinse le Elite a dover cambiare.

Fu necessario adottare misure drastiche per convincere la popolazione che fosse necessario adottare la dottrina della decrescita felice.

Tramite procedure sociali e crisi sanitarie, ed ovviamente dopo grandi allarmi di tipo climatico – ambientale, fu descritto come necessario il cambiare modus vivendi per tutto l'Occidente industrializzato. Misure economiche sempre più stringenti e un generalizzato arretramento contemporaneo dei diritti sociali fu applicato quasi senza resistenze.

Enzo si stava per addormentare, a questo punto della sua rievocazione di fatti ed eventi mondiali, ma dovette resistere. Era stato il suo professor Soriano a fargli capire l'importanza di capire i veri elementi dominanti della cronistoria dei popoli.

Quando era stanco o particolarmente teso, tornare con la mente ai suoi discorsi, serviva ad alleante la tensione mentale e muscolare che lo assaliva.

Tornò a considerare quanto era accaduto dopo il quarantasettesimo vertice del Gruppo dei Sette, tenutosi nel Regno Unito nel 2021.

La chiave di comprensione risiedeva nel fatto che dei sette paesi inclusi nel Gruppo dei Sette, solo Francia, Regno Unito e Stati Uniti fossero membri permanenti dell'ONU, come la Russia, comunque esclusa da quel consesso. Ancora nel 2050 erano i paesi vincitori della Seconda Guerra: Cina, Francia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti.

Il trionfo del sistema mondialista in vigore era comprensibile considerando che l'ONU avesse sempre avuto come obiettivo principale di attuare la Carta delle Nazioni Unite poi sostituita dallo Statuto delle Nazioni Unite. Questo fatto doveva far capire a ogni cittadino del mondo che i cinque paesi appartenenti all'ONU come membri con diritto di veto, non avrebbero mai potuto farsi la guerra, come era invece opinione diffusa durante il periodo della Guerra Fredda.

Del resto, era un trattato e quindi, secondo le normative di diritto internazionale risultava di fatto vincolante per tutti gli Stati che lo avevano ratificato. Quasi tutti i paesi del mondo avevano ormai aderito all'ONU, per cui la sua validità era universale. La Repubblica Italiana aveva ratificato il trattato internazionale nel 1957.

Il Nuovo Ordine Mondiale spesso evocato da molti analisti, in realtà partiva da molto lontano ed era stato un piano svolto tramite azioni concordanti tra potentati economici e stati nazionali utilizzando come motore guerre mondiali e conflitti minori.

Eserciti e trattati commerciali sui beni e sulle valute erano stati utilizzati al fine di amministrare i vari momenti di passaggio. Ordito dalle Elite tale cambiamento, per poter muovere le cinghie di trasmissione dell'intero processo, serviva l'elemento costituito da sterminate masse di sudditi, che dovevano essere pronti a operare secondo il desiderio di sovrani ricchi e potenti.

Non bastavano le leggi derivate dall'unica, vera, legge che dominava il panorama dei rapporti mondiali. Né potevano bastare i trattati tra stati che altro non erano se non l'espressione di unità territoriali amministrative e che a tale legge dovevano comunque obbedire.

Dal 2021 in poi si era manifestata la svolta decisiva nei rapporti tra Elite e popolazione mondiale. La grande forza di chi intendeva gestire il mondo consisteva nella capacità di averne tradizione e consapevolezza potendo inoltre muovere ingenti risorse nei confronti della stragrande maggioranza degli altri esseri umani costretti a eseguire le indicazioni elitarie per semplice bisogno o sotto la necessità che imponevano carestie, epidemie e conflitti.

L'accumulo di ricchezze inimmaginabili nei secoli precedenti, a favore del cinque per cento della popolazione mondiale, aveva di fatto facilitato la sottomissione del resto della gente. Tramite i media asserviti e la contro-cultura decisa dalle grandi università, era ormai stato operato il totale impoverimento cognitivo delle giovani generazioni, favorito ulteriormente dal diffondersi di ogni genere di droga. Soprattutto tramite l'insegnamento della Storia e dell'Antropologia totalmente falsato e fuorviante, si era potuto agevolmente sottrarre la precedente memoria di ogni possibile salvezza.

La mossa finale fu lo scacco matto alle residue libertà individuali. Ben organizzata e attuata, una volta garantito l'appoggio di migliaia di colletti bianchi nel mondo, tutti

collegati con L'OMS e le maggiori università statunitensi, in grado di unificare una serie di studi e relative applicazioni tecnologiche che permettevano poi ai politici di incentivare l'uso di applicazioni per i dispositivi di comunicazione, al fine di seminare il sospetto e la diffidenza persino tra perfetti sconosciuti.

Ogni dispositivo, infatti, permetteva di analizzare lo stato di salute delle persone in un certo raggio d'azione. Addirittura, si arrivò a vietare l'ingresso in determinate aree e nei mezzi di trasporto pubblici, equipaggiati con gli opportuni sensori e che escludevano quanti non disponevano dei dispositivi atti ad installare le applicazioni.

Il passo fu breve a prevedere l'obbligo per i riottosi ad ogni costo, di inserimento di un chip sottocutaneo. Chi continuava a rifiutare l'approccio tecnologico alla prevenzione, era gradualmente estromesso da ogni agevolazione sociale ed economica.

I nuovi reietti, gli anarchici della prevenzione medica, furono licenziati dai posti di lavoro pubblici e privati, e non poterono entrare in nessun esercizio commerciale, come pure viaggiare se non con mezzi privati.

La reazione fu la creazione di comunità abitate solo dagli anarchici, che furono sempre mal viste sia dai politici che dalle persone comuni, costrette a considerarle come focolai naturali di qualsiasi virus di cui fosse annunciata la presenza.

Il loro territorio fu addirittura recintato con filo spinato elettrificato e sorvegliato da guardie armate. Una volta entrato, chiunque era costretto a finire la sua esistenza in quel piccolo gruppo di casupole e campi coltivati per garantire un minimo di auto-sostentamento. Ovviamente, queste durissime condizioni scoraggiavano al massimo eventuali pretendenti. Soprattutto i giovani preferivano qualsiasi imposizione pur di non essere relegati a vita in posti del genere.

Negli anni successivi, la moda del microchip sottocutaneo sarebbe diventata la regola. Il sistema bancario e postale dette l'input decisivo e quindi nessuno aveva la possibilità di commerciare, pagare ed essere retribuito senza una sorta di centralina di controllo inserita nel collo o dietro l'orecchio, che poteva essere programmata secondo il desiderio del potere.

Il popolo era completamente, ormai, assoggettato a ogni decisione del potere costituito. Il mondialismo assoluto impediva di poter immaginare una frontiera più sicura, un rifugio sconosciuto ai dittatori. Alcuni luoghi particolarmente inaccessibili del pianeta

furono colonizzati in segreto da gruppi di temerari che fecero di tutto per non farsi mai più trovare o rintracciare. Il quadro era ormai perfettamente delineato e bastava solo poter decidere il via libera per il modello finale.

Le amministrazioni territoriali facenti capo a ogni nazione assoggettata, con la forza o con le procedure tipicamente riservate alle cosiddette democrazie compiute, erano già state allertate e risposero unanimi all'evento ottenuto tramite un'arma biologica. Le guerre, le carestie erano considerate ormai troppo costose in termini ambientali.

Il virus, o meglio la serie di virus, abilmente creata in laboratori privati e in grado di decimare la popolazione partendo dagli elementi considerati meno produttivi e maggiormente costosi in termini sociali, era stata la soluzione scelta a grande maggioranza tra quanti erano deputati a decidere.

Dato che si doveva indebolire il tessuto sociale, si crearono artificialmente alcune criticità nelle fasce meno protette della popolazione, imponendo blocchi territoriali e quarantene al fine di fiaccarne la resistenza e provocare tumulti spontanei che potessero giustificare la proclamazione generalizzata della legge marziale.

Gli eserciti e la polizia delle nazioni europee, in particolar modo, si dimostrarono collaborativi anche quando si trattò di sparare contro i dimostranti. Situazioni simili erano state già sperimentate, in varie occasioni, e diffuse tramite televisione e social internet al fine di anestizzare le reazioni. Il risultato era stata una piccola e insufficiente forma d'insofferenza generale.

Era già ampiamente risaputo e acclarato che la Storia la fanno le masse addormentate o spaventate. Il potere vero e incombente conosceva bene sia il valore delle indagini di marketing, sia le statistiche sui comportamenti di massa di fronte a stimoli sensoriali ben precisi.

Si accetta più facilmente il conto di vittime sacrificabili quando non siamo colpiti direttamente da provvedimenti dolorosi ma propagandati come necessari, magari lontani territorialmente.

Enzo era ormai pronto a svolgere la funzione per la quale era stato così a lungo preparato. I truccatori e la parrucchiera già lo attendevano nella stanza accanto.

Da quando era lui, il Presidente del Consiglio, il ricorrente appuntamento per informare la popolazione in diretta televisiva, gli competeva come obbligo contrattuale.

Con alle spalle le bandiere orlate color oro bene in vista, atte a dimostrare a chiunque l'origine della sua autorità, si doveva preparare per la cerimonia del discorso che a lui, personalmente, sarebbe servito per non soffrire le conseguenze delle decisioni che a breve avrebbe preso.

Dopo pochi minuti, era pronto, davanti ai microfoni, e in attesa del via libera dei tecnici, davanti a lui, e a fianco delle telecamere. Un quarto d'ora sarebbe bastato per annunciare quale fascia d'età sarebbe stata colpita dal virus del mese secondo le previsioni degli esperti sanitari.

Ormai l'esigenza diffusa nei vari notiziari mondiali, era coincidente con gli effetti della crisi economica perdurante e molti cominciarono a benedire i milioni di morti provocati dal mutare dei virus conosciuti. Meno bocche da sfamare.

Da tempo, i proclami dei potenti avevano abituato tutti a considerare sopportabile e comunque necessario ridurre l'umanità a un decimo della popolazione presente sulla Terra nel Ventunesimo Secolo.

Con l'incremento democratico fermo da tempo, in Italia, il lavoro era più facile che in altre parti del mondo. Enzo lo sapeva e, con grande tranquillità, cominciò a parlare.

MISSIONE SENZA FINE

Carlos Esteban giunse a Roma tramite un volo dal Venezuela. Dal Simon Bolivar Internacional al Leonardo da Vinci, considerò mentalmente che aveva percorso oltre ottomila chilometri.

Il cielo sulla capitale italiana era terso e luminoso. Solo qualche nuvola rada, simile a striature nel tessuto celeste, ricordava che comunque era febbraio e la pioggia avrebbe potuto ancora lavare strade e palazzi.

Mentre il treno lo portava verso la Stazione Termini, Esteban pensò che un po' di riposo potesse giovargli dopo i lunghi mesi trascorsi a pianificare la resistenza con gli uomini del regime venezuelano. Quando l'Occidente evoluto punta le risorse di un paese, non c'è pianificazione militare che possa resistere a lungo e gli attuali leader chavisti lo sapevano bene.

Era il momento di capire quali fossero le migliori vie di fuga e come, se possibile, si potesse attuare un piano di riscatto dopo la bufera che stava arrivando. Il gruppo per cui lavorava Esteban era in grado di offrire una costosa ma importantissima consulenza proprio in quel campo. Uomini, strutture e mezzi distribuiti in cinquanta paesi potevano offrire ogni tipo di collaborazione e assistenza logistica possibile a chiunque avesse poco più di un milione di dollari da poter spendere, almeno come acconto.

Il mondo stava per tornare a essere un'enorme pentola di fagioli in ebollizione, traboccante tragedie per molti e guadagni stratosferici per altri, come sempre si era verificato nella storia umana. E, chiaramente, l'ARS MUNDI poteva e doveva trarne il debito vantaggio. La sopravvivenza durante una crisi equivale spesso al semplice vantaggio accumulato sugli altri competitori nei periodi di vacche grasse.

Esteban era consapevole di essere uno degli agenti migliori dell'A.M. e proprio qualche giorno prima aveva chiesto un aumento. Sapeva bene che dopo una certa età, quelli come lui diventavano scomodi per il semplice motivo che avevano accumulato

troppi ricordi. A quel punto, sparire e garantirsi una comoda vecchiaia era il sogno comune. Comunque, un sogno costoso.

Roma gli sembrò una confortevole metropoli, quando uscì su Piazza dei Cinquecento. Lo aspettava il solito traffico di gente a piedi e automobili in perenne ricerca di parcheggi nei pressi del grande terminal ferroviario. In confronto alla fretta disperata dei venezuelani di Caracas, che si preparavano all'ennesimo cambio epocale con l'angoscia dipinta sul volto, la vita mattutina di Roma appariva rilassante, quasi paradisiaca.

Aveva scelto un albergo poco distante e una camera prenotata da mesi lo attendeva.

Nella hall, c'era poca gente. Il portiere di giorno verificò in fretta il passaporto e gli rivolse un saluto in spagnolo. Carlos rispose in inglese e chiese di farsi accompagnare subito nella sua stanza. Aveva solo una valigia a mano, tipo 24 Ore, che non affidò al fattorino.

Presero un ascensore che li portò al secondo piano, dove il ragazzo usò la chiave magnetica per aprire la stanza numero 22. Depositata la valigetta su un tavolino, Carlos gli porse un biglietto da cinque euro, che il fattorino intascò in fretta, prima di chiudere la porta, deluso. Si aspettava qualcosa di più.

La stanza era abbastanza comoda ma conteneva solo un armadio in noce, uno scrittoio, il letto a una piazza e mezza e una poltroncina foderata di velluto, e l'immancabile, piccolo frigorifero.

Rimasto solo, andò subito ad aprire la finestra, lasciando entrare il freddo di quel mese invernale moderato dal sole troppo timido. Aprì la valigetta per prendere il telefono cellulare spento e inserire la sim che teneva nel portafogli. Il cellulare acceso impiegò qualche secondo per riconoscere la posizione e collegarsi con il satellite. L'app di A.M. si attivò subito: c'era un messaggio urgente, che Esteban ascoltò immediatamente.

Il codice di comunicazione usato gli risultava familiare, eppure annotò qualche frase sul notes che teneva nella valigetta per sicurezza. Ne comprendeva la sintassi ma il significato era alquanto bizzarro.

Esteban, con calma, riconsiderò le venti parole del messaggio vocale, in inglese. La cifratura utilizzata era molto semplice anche se il codice cambiava ogni giorno. Si trattava di parole convenzionali che avevano un significato diverso dal valore fonico e grammaticale e la prima parola chiariva quale fosse il codice da considerare.

Ogni frase trasmessa in quel modo aveva, apparentemente, un aspetto comune e persino banale ma ovviamente significava ben altro.

La ragazzina siede sullo scoglio e fissa il mare. Ora si vede una tempesta e il gabbiano diventa aquila tonante.

Esteban impallidì e dovette bere un sorso dalla fiaschetta metallica che teneva in valigia. Era un infuso alcolico preparato da uno sciamano delle Ande che aveva un certo potere energizzante e calmante allo stesso tempo. Faceva parte della dotazione classica di ogni agente operativo sul campo.

Il suo datore di lavoro gli aveva inviato il messaggio peggiore che poteva aspettarsi. E non si trattava delle vicende vissute a Caracas. Era in ballo qualcosa di molto peggio, a livello globale.

Era ora, pensò freddamente, riacquistata la calma, di contattare i colleghi romani. Farlo, era un ulteriore problema. Aveva solo due nomi, ovviamente in codice. La lettura corretta del codice avrebbe prodotto la pista necessaria a raggiungerli.

Per pranzare, scelse una piccola trattoria nei dintorni, tramite una ricerca fatta su internet. Il suo fisico asciutto da cinquantenne che non poteva praticare che saltuariamente una qualunque attività sportiva, aveva bisogno di proteine, vitamine e una minor quantità di carboidrati. Ricordava che la cucina romana era molto generosa con portate di cibi dalla percentuale di nutrienti totalmente opposta alla sua tabella alimentare abituale. La sua regola principale, comunque, era non dare mai nell'occhio e somigliare perfettamente a un qualunque turista, ovunque lo portasse il lavoro.

Dopo aver controllato con lo sguardo i pochi presenti nella hall al pian terreno, imboccò la porta girevole dell'albergo e si unì alla folla che marciava lentamente sui marciapiedi, intenta a consumare cibo da strada mentre guardava le vetrine dei negozi.

Qualche mendicante notò subito il suo completo di lana leggera e il soprabito chiaro di marca statunitense, e lo seguì per qualche metro, supplicandolo e tendendo la mano.

Esteban sapeva bene cosa comportasse la povertà e soprattutto la fame vera incontrata migliaia di volte nei paesi più disparati e persino nei territori dove la guerra falciava la vita di uomini e animali con eguale ferocia. Scelse un bambino di cinque o sei anni per dargli un paio di euro in monete, senza far notare agli altri quanto aveva consegnato nella manina tesa. Il ragazzino corse via, mentre lui entrava nella trattoria che aveva scelto.

I camerieri lo accolsero con grande cordialità e il suo italiano accentato pesantemente dal natio spagnolo, lo aiutò a farsi comprendere. Rifiutò il menù e dettò personalmente quanto desiderava. Il locale conteneva una ventina di tavoli, con un aspetto pulito e ordinato.

In quel momento, erano presenti quattro coppie e un paio di clienti abituali, che pranzavano guardando la televisione posta sul fondo della saletta.

Resistette alla tentazione di sgranocchiare i grissini incartati nelle loro belle carte multicolori nel cestino del pane e si versò un gran bicchiere d'acqua minerale leggermente gassata. Adorava l'acqua italiana e ne avrebbe fatto incetta in quello che sul momento pensava, sarebbe stato un breve soggiorno.

Grandi vassoi di ortaggi grigliati, varie verdure ripassate in padella e un petto di pollo scottato sulla piastra furono presto serviti al suo tavolo. Il cameriere chiese cosa desiderasse ancora e lui lo congedò cortesemente. Aveva l'abitudine di prendere il caffè in luogo diverso da quello in cui pranzava.

Mangiando lentamente, e masticando con grande attenzione il cibo, notò che il telegiornale del pomeriggio descriveva la situazione di pesante tensione sociale e politica in Albania e subito dopo, i problemi del governo locale con la Francia, prima di parlare brevemente della crisi venezuelana.

L'informazione italiana, per quanto ne sapeva lui, era asservita al dettato dei veri governanti né più né meno di quella che aveva conosciuto in giro per l'Europa; e il resto del mondo doveva sopportare gradi di censura e di falsificazione delle notizie ancor peggiori.

Era stata donata alla gente la sensazione di poter acquisire informazione nei modi più comodi e meno costosi, a partire dalla Rete, ma la fonte delle notizie era controllata ai massimi livelli praticamente ovunque.

L'uomo comune ignorava la grande opera di costruzione del contenuto dei testi universitari, sia a livello scientifico sia a livello umanistico, che era stata ordita durante i secoli da migliaia di efficientissimi agenti che avevano il compito di narrare una cronologia degli eventi che fosse quella preferita dalle Elite del momento.

Chi governava sapeva bene che la fonte di qualsiasi dittatura è la conoscenza riservata a pochi potenti e che puntualmente può essere usata come l'arma più efficace. Scienza e filosofia erano state piegate, semplicemente, ai voleri dei potenti. Chi si era opposto, era stato prontamente neutralizzato.

Con un brivido, ricordò quante volte si era trovato a poter testimoniare situazioni ed eventi pericolosi per la salute di chiunque. L'A.M. contava sul suo sangue freddo e sulla sua rapidità di pensiero e non avrebbe rinunciato facilmente alle sue abilità e alla sua altissima percentuale di successo in missione, ma per quanto?

Quanti erano i colleghi che ancora sapeva essere in vita, dopo i cinquant'anni?

Certamente, era stato detto, durante le riunioni in Svizzera, che il programma di protezione dedicato a chi lasciava il servizio attivo, prevedeva la totale sparizione dalla scena pubblica di qualunque agente, ed era raccomandato che persino tra colleghi, eventuali rapporti personali dovessero cessare completamente. Scacciò l'ingombrante ricordo di Maria prima ancora che potesse raggiungere il centro delle sue emozioni.

Era stata una vera sfortuna che l'unica donna che avesse amato davvero fosse stata una collega. E non poteva essere tanto lontana, poiché l'aveva conosciuta a Firenze oltre vent'anni prima. Non la sentiva da almeno un anno e, comunque, la procedura imposta durante le missioni pretendeva che si potessero contattare solo i colleghi impegnati nello stesso programma. Era proprio durante una missione a Berlino che l'aveva incontrata, per la prima volta. Si erano visti in Italia, poi erano partiti per la Germania in aereo insieme.

Sentì di nuovo il sapore della birra che avevano bevuto mentre la riunificazione procurava gli effetti che si sarebbero coagulati nell'Unione Europea che poteva dunque

nascere. Evento lungamente pianificato dalle Elite, seguente al crollo del Muro di Berlino e che sanciva la fine della spartizione territoriale conseguente agli accordi di Yalta.

Si accorse che era ormai pomeriggio avanzato e chiese il conto, da pagare tramite la solita carta di credito fornita dal suo datore di lavoro.

Chiamò un taxi mentre si trovava in una piazzetta poco distante, per raggiungere piazza San Silvestro. Doveva controllare il contenuto di una cassetta di sicurezza in un grande ufficio postale. La cassetta che poteva aprire una sola chiave, quella assegnata a lui. L'altra chiave che aveva andava bene per una cassetta di un'agenzia postale a New York.

Ovunque si trovasse, nelle due aree di competenza, poteva in quel modo ricevere indicazioni e messaggi che non era il caso d'inoltrare tramite trasmissione satellitare, comunque identificabile e tracciabile, se non in quanto contenuto cifrato, durante il percorso verso l'antenna ricevente, almeno nel tragitto stabilito tra emittente e ricevente.

Sapeva bene che la tecnica nota a nascondere le comunicazioni segrete era comunque un gradino sotto la vera possibilità d'intercettare qualsiasi tipo di comunicazione; e quindi l'imprevedibilità era l'unica, vera, difesa che poteva proteggerlo da nemici pronti a porre fine a una rispettabile carriera nei servizi segreti. Sarebbe stato sufficiente per loro capire da dove sarebbe partita una missione per programmare in pochi minuti una pericolosa interferenza.

Maria gli tornò in mente. Proprio a Berlino, i suoi grandi occhi neri per poco non gli avevano procurato una ferita mortale, ben peggiore del graffio a un orecchio riportato dal colpo sparato da una pistola silenziata e che si era conficcato nel muro di quell'osteria tedesca. Per guardare lei, si era distratto un solo, pericolosissimo, momento.

Si erano seduti a un tavolo davanti a uno degli specchi che mostrava proprio l'ingresso del locale. Avrebbero dovuto sorvegliare quell'entrata, se non avessero amareggiato stupidamente.

Scacciò quelle immagini dalla mente poiché era ora di scendere dalla vettura e pagare il taxi. La caratteristica Piazza San Silvestro mostrava uno degli ingressi dell'ufficio postale dov'era contenuta la cassetta che lo interessava. Il sole meridiano illuminava splendidamente la piazza contenuta tra la via della Mercede e la piazza di San Claudio. Tra i rioni Trevi e Colonna, lì, un tempo, sorgeva il Tempio del Sole,

edificato per volere di Aureliano, nel 273. Il culto solare era una delle tradizioni ricorrenti nella storia del potere esercitato sulla Terra.

Dopo aver aperto la cassetta postale, estrasse una busta gialla che infilò nella tasca in corrispondenza del petto nel soprabito. Fece poi un giro lungo, per andare a prendere un autobus che poteva riportarlo in albergo. Erano ormai le diciassette e non aveva poi molto tempo per decifrare e comprendere le istruzioni contenute nella busta.

Fu mentre scendeva dall'autobus che notò la ragazza che lo stava pedinando. Aveva fatto caso a lei proprio mentre aspettava il taxi. Era sicuro che nessuno lo avesse seguito nel tragitto fino a San Silvestro. Eppure, eccola lì, scendere da quel bus.

Alla fermata non c'era, quindi era salita prima che il mezzo raggiungesse la fermata dove lui lo stava aspettando. Ragionò brevemente che se la ragazza avesse avuto il compito di seguirlo, sarebbe stato ben consapevole della direzione che avrebbe preso, per poi tornare indietro con altro mezzo. Poteva essere solo una coincidenza e comunque decise di non rischiare.

Scese a metà strada e si ritrovò in un quartiere che non conosceva, in una strada percorsa da un notevole traffico. Prevedeva una camminata piuttosto lunga e doveva trovare il pretesto per controllare chi lo stesse, eventualmente, pedinando. Aveva, come al solito, preso mentalmente nota dei passeggeri di quell'autobus, e quindi, immediatamente riconosciuto la ragazza, di circa vent'anni, vestita da un giaccone di pelle e un paio di jeans.

Indossava grandi occhiali scuri e portava i capelli biondi raccolti in una treccia sotto il giaccone. Se lo stava seguendo, tra i pochi turisti che lo accompagnavano lungo quella strada, era lei che doveva seminare anche se poteva aver ceduto il testimone a un complice. Pensò che l'unica cosa da non fare fosse lasciarsi pedinare fino in albergo.

Non era certo che conoscessero la sua dimora e non era comunque opportuno indicargliela direttamente. Se fosse stato intercettato dopo il pasto, avrebbero potuto anche controllare il suo traffico satellitare e trovato il ristorante tramite internet poteva averlo tradito. Non sapeva quale fosse il grado d'inquinamento della sua copertura. La cosa più importante, oltre alla sopravvivenza, era proprio scoprire questo elemento.

Svoltò a destra, dentro una specie di vicolo, poi ancora a destra, fino a entrare in un bazar cinese, dove si vendeva di tutto. S'inoltrò tra gli scaffali pieni di articoli per la

casa, poi si chinò per vedere sotto di questi i piedi di chi entrava e usciva dal negozio. Vide subito gli stivaletti di cuoio della ragazza e allora tornò qualche metro indietro dove aveva notato una porticina che, in fondo ad una piccola scala, doveva portare al magazzino interno.

Se non fosse stato previsto dalla natura e dagli obiettivi della missione, non avrebbe portato mai armi addosso, eppure tanti anni di esperienza gli avevano insegnato a non sottovalutare il pericolo di quel mestiere. Con il suo speciale coltellino magnetico, che poteva conformarsi in modo tale da aprire qualsiasi serratura, provò a spalancare la porticina, dove s'infilò un attimo prima che la sua inseguitrice si accorgesse del magazzino buio e accessibile.

Pensò che ora la sua inseguitrice fosse davvero certa della sua presenza là dentro e quindi, a tentoni, raggiunse un armadio metallico che doveva contenere merci ancora impacchettate, arrivate dalla Cina. La luce che proveniva dal negozio illuminava perfettamente la ragazza, che ora esitava; ma lui, rintanato ben oltre il cono di luce, poteva attendere le mosse dell'avversaria.

Era certo che la paura di una reazione violenta in quel locale buio, provocasse incertezza nella sua inseguitrice e solo quando un inserviente cinese andò a chiudere la porta del magazzino, accese la torcia del cellulare. Il locale era abbastanza vasto, praticamente un seminterrato che collegava il negozio a una viuzza laterale dov'era possibile scaricare la merce.

Prima che la sua inseguitrice potesse raggiungere quella posizione, aprì il portone blindato con la chiave appesa al muro e si catapultò fuori, per inoltrarsi in uno stretto vicolo alla sua destra. Doveva seminare quella dannata ragazza e, vicolo dopo vicolo, continuò a girare intorno al percorso del bus che lo avrebbe riportato vicino l'albergo, fino a sera.

Ogni dieci minuti, entrava in un bar per guardarsi intorno mentre sorseggiava un caffè o una bibita non alcolica. Ragionò brevemente sul fatto che se era stato fatto oggetto di quel pedinamento, i suoi inseguitori non potevano disporre di osservazione satellitare. Doveva comunque essere ragionevolmente certo di non essere osservato, mentre rientrava nel suo albergo, ma una sgradita sorpresa lo attendeva proprio lì.

Non vide nessuno al banco della reception ma la chiave magnetica che aveva in tasca non lo obbligava certo a quella sosta dal portiere di notte. Eppure, trovò strano che la hall fosse deserta: erano appena le venti.

Chiamò l'ascensore e notò il fattorino che l'aveva accompagnato in mattinata, seduto sul pavimento e con la schiena poggiata sullo specchio a figura intera interno alla cabina. Spinse di fretta il tasto dell'ultimo piano mentre la porta si chiudeva dopo un'eternità. Il collo del giovane era stato spezzato e ora capiva che fine poteva aver fatto il resto del personale. Non pensava certo a recuperare la valigetta e quindi doveva solo uscire da quel posto possibilmente senza farsi seguire.

Era ormai certo che la sua particolare missione fosse considerata di massima importanza per chiunque aveva dimostrato tanto interesse a intercettarlo. Il sacrificio di civili innocenti era previsto solo in missioni aventi la stessa importanza di conflitti armati veri e propri. I servizi di qualsiasi parte del mondo avevano tutto l'interesse a non attirare mai l'attenzione sul loro operato e sulle loro reali intenzioni.

Arrivato all'ultimo dei cinque piani, si affrettò a dileguarsi in direzione della porta del terrazzo soprastante che era ben chiusa e dall'aspetto robusto. Una porta di legno rinforzata che doveva impedire a eventuali topi d'albergo di scendere nei piani sottostanti. Sapeva bene che la terrazza dell'albergo era vicinissima ai palazzi circostanti e aveva scelto quella dimora proprio per la via di fuga offerta dall'edilizia ottocentesca.

Da un esame superficiale di pochi secondi, aveva stabilito che il fattorino era stato ucciso solo pochi minuti prima. Chi aveva assaltato l'albergo poteva non conoscere a perfezione il luogo e quindi bloccò la porta della terrazza saldando in pochi secondi la serratura tramite il suo coltellino che nel manico includeva un proiettore laser in grado di condensare per trenta secondi un raggio abbastanza potente da sciogliere il metallo.

La batteria aveva una durata limitata ma furono necessari appena dieci secondi per bloccare il funzionamento di quella serratura. Se gli assassini fossero stati alle sue spalle, avrebbero dovuto ora abbattere la porta.

Esteban sapeva di non avere che qualche secondo per saltare in fretta sul terrazzo alla sua destra. I rumori del traffico serale di Roma erano terribilmente contrastanti con il silenzio di morte di quell'albergo. Pur di tarpare le sue ali, avevano massacrato il personale e magari qualche cliente di passaggio nella hall.

Non avevano, però, fatto in tempo a indossare la divisa del portiere e attendere la vittima predestinata dietro il bancone della reception per la programmata esecuzione. Doveva essere questo il loro piano. Ma allora perché lo avevano fatto pedinare in quel modo ridicolo con il rischio di metterlo sull'avviso? Era molto più logico attendere il suo ritorno e con tutta calma aspettare il momento buono per eliminarlo...

Dopo il salto, si era ritrovato a cadere sul terrazzo vicino che sapeva essere il lastrico solare di un supermercato. Aperta tramite l'utilissimo coltellino la porta che collegava la rampa di scale con i magazzini, pensò bene di saldare anche quella serratura dall'interno. Si accorse dopo aver finito di una ragazza che indossava una divisa da lavoro, e che lo stava osservando.

Il magazzino era molto vasto e conteneva varie merci da sballare e portare nel magazzino per la vendita al pubblico. Sorridendo, salutò la giovane, di origine cinese, dicendo:

«Ora i ladri non potranno entrare. Poi verranno i miei colleghi a cambiare la porta difettosa con un portoncino blindato.»

La ragazza orientale ricambiò il sorriso, non tanto convinta da quella spiegazione. O forse non comprendeva bene il suo italiano pronunciato con un forte accento spagnolo.

Quando arrivò al secondo dei due piani dedicati alla vendita al pubblico, scendendo dalla scala di servizio, vide una discreta quantità di clienti attratti soprattutto dai prezzi di certo concorrenziali soprattutto nel reparto alimentari. Era un buon posto per mettere un po' di distanza tra lui e i suoi inseguitori ma non aveva fatto i conti con la loro feroce testardaggine.

Scese al piano terra, con la lentezza che ci si aspetta di vedere in un grande supermercato.

Facendo finta di esaminare scatolame e confezioni varie, tra i carrelli e il vociare di tante persone intente a fare acquisti serali, la seconda volta che si era girato per guardarsi alle spalle, vide, due file di scaffali dietro, cadere come birilli due ragazzi che stavano portando un carrello pieno di birre. Comprese subito che erano stati uccisi mediante pistole silenziate. Gli assassini si sarebbero avvicinati in quel modo a lui, uccidendo senza pietà i clienti di quel supermercato.

Non riusciva a immaginare quale diavolo di urgenza poteva giustificare quella spietatezza. Era solo un agente abbastanza esperto ma impegnato in una missione che non poteva giustificare quel macello. O forse... forse solo lui non aveva compreso cosa stava, effettivamente, accadendo. E per quale motivo, le istruzioni diramante con il solito sistema, erano state tanto sibilline, non riusciva proprio a spiegarselo.

In quel frangente, Esteban decise di correre verso le casse e quindi l'uscita del supermercato, ma oramai le urla di quanti si erano accorti di quell'assalto criminale si erano fatte alte, e quindi virò a destra verso l'uscita di sicurezza, travolgendo un commesso dagli occhi a mandorla che portava un enorme vassoio con dolci caldi per il bancone del fornaio.

Purtroppo, l'uscita di sicurezza conduceva al vicolo parallelo e correre verso la strada equivaleva ad andare in bocca ai suoi assalitori. Invece, dalla parte opposta, vide un recinto e un giardino con alcuni alberi di alto fusto: il cortile di un condominio.

In lontananza le sirene della polizia stavano annunciando che presto gli assassini che lo stavano inseguendo si sarebbero ritirati. Ma doveva superare l'alta recinzione che lo separava dal cortile. Usò ancora una volta il laser e si augurò di avere abbastanza carica da bucare il fine metallo della recinzione, quando sentì una voce di un italiano esclamare:

- Altolà! Mani in alto o ti sparo!

Era la guardia giurata del supermercato. Non fece in tempo a dire altro dato che crollò in ginocchio, centrato da alcuni colpi alle spalle.

Ormai la recinzione era stata fusa da quel benedettissimo laser e l'agente s'infilò nel cortile mentre altri spari si udivano in direzione della rivendita. La polizia aveva intercettato i killer che ora erano impegnati in un conflitto a fuoco.

Il portone della bassa palazzina che vide era appena socchiuso.

Esteban entrò e si richiuse alle spalle il pesante portone di ferro e vetro. Forse aveva qualche istante per rifiatare. Era ormai certo che la sua copertura fosse miseramente fallita, e chi lo voleva morto a tal punto da uccidere anche testimoni innocenti era determinato a bloccare la sua missione, qualunque fosse. Mai, nella sua lunga carriera, aveva assistito a tanta ferocia nel dare la caccia a un agente nemico.

Mentre ragionava così, una porta del pian terreno si schiuse e una giovane donna vestita da infermiera fece per uscire. Si fermò un attimo nel vederlo. Esteban le sorrise mentre le andava incontro e lei provò, inutilmente, a retrocedere nell'appartamento.

In breve, era già stata bloccata tra le sue braccia, ma l'agente si affrettò a tranquillizzarla per evitare una reazione isterica:

- Tranquilla, non le sarà fatto alcun male. Sto fuggendo da assassini armati!

La spinse dentro per richiudere la porta e bloccarla con il catenaccio. Non poteva essere certo che qualche killer non lo avesse visto entrare in quell'appartamento. Il buco nella recinzione poteva anche insospettire chiunque, compresa la polizia se fosse riuscita a battere i killer che lo stavano inseguendo.

- Devo andare a casa mia; mi aspetta il mio bambino...- provò a supplicarlo la giovane infermiera.

L'appartamento aveva tutta l'aria di uno studio medico, ed era deserto, a parte loro due.

- Non la tratterrò a lungo...- mentì Esteban, nel tentativo di evitare che si mettesse a urlare, o peggio, a piangere.

In quel mentre, bussarono violentemente alla porta. La ragazza impallidì, ma non disse nulla. Guardava con gli occhi sbarrati il suo carceriere, che le sorrise di nuovo, mettendosi un dito sulla bocca.

Dopo aver sentito i passi di almeno due uomini salire sulle scale, Esteban chiese alla ragazza:

- Quanti appartamenti ha questa palazzina?

- Una decina, oltre questo studio e il piccolo appartamento del portiere, sempre al pian terreno. La porta è sotto la scala.

L'infermiera era più tranquilla, avendo capito che il suo aggressore non stava fingendo. In qualche modo, stava provando solidarietà per lui.

- Chi sono, quelli che sparano? - chiese infatti.

Esteban sorrise ancora «Vorrei saperlo anch'io. Ma, di certo, mi vogliono morto. Spero che lei, signora, voglia aiutarmi a far fallire il loro piano...

La donna, mentre cercava di ragionare in fretta su quel che le conveniva maggiormente fare per restare in vita e poter tornare a casa, cercò di prendere tempo:

- Veramente, sto cercando di capire cosa ci possa accadere restando qui. Chi pensa che siano quelli che sono saliti ai piani superiori? Voglio dire: banditi o poliziotti in grado di farsi aprire una porta?

Esteban rispose, logicamente:

- Se fossero, come penso, killer di professione, non busserebbero a quel modo. E comunque, non credo che in questo paese esista l'obbligo di aprire una porta di casa a un pubblico ufficiale senza mandato, vero?

La donna dovette dargli ragione, e allora i due concordarono che la tattica migliore era starsene buoni e zitti. Ma c'era qualcosa che comunque non tornava all'agente della A.M. Qualunque azione ordita ai danni di un agente da eliminare, per qualsivoglia ragione, non avrebbe mai preteso la partecipazione di un commando così nutrito e così spietato. Aprire il fuoco in mezzo a civili inermi, era considerata azione paramilitare da eseguire esclusivamente in scenari di guerra, e poteva, ovviamente, anche procurare danni collaterali dalle pesantissime conseguenze diplomatiche.

Chiunque eventualmente si trovava ad eseguire missioni del genere, doveva quindi risultare non identificabile, se catturato. A meno che l'operazione stessa non prevedesse di poter mettere sulla falsa pista la pubblica opinione e gli inquirenti del paese colpito esplicitando identità appositamente studiate per ottenere determinati scopi.

Esteban diventava molto irrequieto quando si trovava ad aver a che fare con situazioni di cui non comprendeva la portata né le cause scatenanti. Da metodico, preciso, pianificatore o esecutore di progetti e missioni da svolgere con certissima accuratezza, non poteva accettare che i suoi nemici si dimostrassero tanto idioti da arrivare a uno scontro armato con la polizia locale. E questo pensiero lo terrorizzava molto più delle loro azioni.

L'infermiera aveva detto di chiamarsi Clara. Esteban cercò di mostrarsi un perfetto gentiluomo e le garantì più volte che non intendeva farle alcun male e tantomeno usarla come scudo umano o come ostaggio.

Aveva una figurina aggraziata, anche nella severa divisa che utilizzava in quello studio medico: gonna appena sopra il ginocchio blu scuro, camicetta candida e una giacca dello stesso colore della gonna. Si era rassegnata con molta saggezza a quel ruolo da momentanea reclusa e ciò aveva facilitato non poco la disperata tattica dell'agente segreto.

Le ore della notte passavano lente, e finalmente Esteban era riuscito a stabilire un colloquio tranquillo e produttivo con la donna. In fondo, doveva a lei la sua momentanea salvezza.

- Lei, cara signora Clara, può aiutarmi, semplicemente, a restare in vita.- disse mentre lei preparava il caffè per entrambi con la macchinetta elettrica dello studio medico. Avevano controllato insieme che le finestre che davano sul cortile fossero debitamente chiuse e peraltro protette da solide sbarre di acciaio, con le tende tirate, e quindi potevano rilassarsi per qualche momento.

Ora, la donna provava più curiosità che spavento e ormai si fidava di quello strano individuo dall'aria un po' misteriosa.

- A dire il vero - rispose, porgendogli il bicchierino di carta pieno del profumato liquido - lo vorrei soprattutto tornarmene a casa. Sono separata ma la bambinaia, una studentessa universitaria che talvolta resta anche durante la notte, sa che se non mi vede rincasare deve restare con mia figlia, di sei anni. Talvolta, svolgo infatti qualche ora di straordinario presso la clinica dove lavora il dottor Minenti, il proprietario di questo studio.

Il suo telefonino era stato requisito dall'agente speciale e in effetti un paio di chiamate senza risposta erano arrivate da un numero che appariva rubricato come CASA.

- Bene. Mi creda: sono desolato per tutto il disturbo che sta subendo a causa mia. Spero di poterla ricompensare con una cifra ben maggiore della paga del suo abituale straordinario notturno... Il denaro non mi manca.

La donna accennò un sorriso amaro - A me, sì, purtroppo. Dopo la separazione da mio marito, l'ho perso completamente di vista. È sparito, probabilmente per non versarmi gli alimenti. I soldi, per due donne sole, non bastano mai.

Esteban provò simpatia per lei. Non poteva dimenticare che grazie a lei era ancora vivo.

- Pensi che proprio ieri si è verificata un'eclissi di luna totale, visibile in Italia molto bene. Si dice, da noi, che l'eclissi porti sciagura, o novità comunque sconvolgenti... Lei non è italiano, vero?

- No, anche se sono stato più volte nel vostro paese. Sono nato in Sudamerica.

La donna appariva rilassata e nel preparare il caffè aveva dimostrato una certa tranquillità. Quell'uomo, dall'aspetto distinto e dai modi gentili, non sembrava una minaccia.

Esteban stava riflettendo. Il silenzio quasi assoluto di quel condominio, gli dava da pensare. A quell'ora della notte, dopo le sirene sentite prima, non pareva che ci fosse altro suono né movimento, per le scale... Del resto, sapeva bene come si comportavano gli agenti incaricati di eliminare un avversario pericoloso. Certamente, se si trattava di loro, avevano piazzato un uomo all'ultimo piano e uno al pian terreno. E lui non aveva neanche un tagliacarte per difendersi.

- Non abbiamo vie di fuga, mi pare. Le dico cosa penso di fare: se questo silenzio, per me così sospetto, continua, domattina chiamerò la polizia e la farà venire qui. Inventeremo una scusa plausibile.

- Ma intanto, non potrei chiamare mia figlia? La bambinaia starà chiedendosi cosa succede... e come mai non l'ho avvisata del mio impedimento...

- Mi creda, non è il momento di fare telefonate. Lei non ha idea di cosa sono capaci le persone che mi stanno braccando. Se riescono a prendermi, non avranno pietà neanche per lei.

Clara era ormai certa che il suo rapitore temesse davvero per la propria vita. Non era un volgare bandito, se preferiva le forze dell'ordine ai suoi inseguitori. Oppure, questi ultimi erano semplicemente così spietati da fargli preferire le patrie galere ad un incontro diretto... In quest'ultimo caso, anche la sua vita era legata al filo delle decisioni che

avrebbero preso insieme. Killer così spietati non avrebbero lasciato in vita un possibile testimone di un'esecuzione. Trovava quindi del tutto ragionevole l'affermazione del suo carceriere.

- Un'alternativa ci sarebbe... Le ho detto che esisteva un altro appartamento in questo pian terreno, prima. - gli confidò. Le conveniva comunque uscire quanto prima da quella situazione, e il modo più sicuro, poteva essere coinvolgere lui.

- L'appartamento del portiere. Ma certamente sarà in casa...

Clara scosse la testa - No, so che doveva andare fuori città per la malattia della madre. E' partito ieri pomeriggio. E in cucina, esattamente sotto il mobile che contiene la macchina del caffè, esiste una botola che porta in un cunicolo collegante questo studio con l'appartamento del portiere. Risale all'ultima guerra. Nei locali lì sotto, si sono nascosti alcuni fuggitivi dell'epoca, per quel che mi hanno raccontato le donne anziane di questa palazzina. I locali furono poi murati e riempiti di cemento ma il corridoio è rimasto. Dall'appartamento del portiere, dovrebbe essere possibile uscire su una parte del cortile separata da quello principale e quindi arrivare direttamente alla strada.

Esteban ringraziò mentalmente la sua buona stella: se era vero quanto sosteneva l'infermiera, poteva evitare la polizia e salvarsi dai suoi inseguitori. Se era vero... Ma in fondo, perché mai doveva mentirgli? Guardò il cellulare: segnava le tre del mattino.

Nella mezzora seguente, i due cercarono di alzare la botola sul pavimento di piastrelle sotto il mobile di legno bianco, che fungeva da ripiano per la macchina del caffè, senza fare rumore. L'anello che permetteva di sollevare la lastra metallica era molto arrugginito e rischiava di spezzarsi. Quando lo sportello della botola si alzò di qualche centimetro, Esteban provò a forzarlo con la lama di un coltello da cucina, che si spezzò immediatamente.

Clara gli suggerì di usare una lunga lima che era conservata nel ripostiglio insieme ad alcuni attrezzi. In effetti, afferrati i due estremi dell'utensile con le mani inguainate nei guanti da lavoro trovati nel ripostiglio, potevano usare questa sorta di leva sotto il coperchio, e applicare una certa forza per sollevarlo.

L'utensile durò molto poco ma il coperchio si sollevò quanto bastava ad infilare comodamente le dita e quindi Esteban riuscì a sbloccarlo del tutto per riuscire a illuminare il locale sottostante con la torcia del cellulare.

Una scaletta di legno marcio portava in un corridoio alto almeno un metro e mezzo e che correva in direzione ovest, ovvero verso l'appartamento del portiere.

Per non rischiare nulla, Esteban chiese a Clara di precederlo. Pesava molto meno di lui ma scaletta di legno non era in grado nemmeno di reggere una persona di quella corporatura e per poco la donna non cadde. L'agente la raggiunse calandosi nella botola lentamente con un piccolo salto.

Dentro il corridoio, l'odore di muffa e la polvere erano quasi insopportabili. Là vicino doveva esserci molta acqua, pensò Esteban.

Da quel corridoio sotterraneo, dopo pochi metri, aprire la botola che portava nell'appartamento del portiere si rivelò più facile. Lo sportello di legno non offrì alcuna resistenza e sopra di questo era stato steso solo un tappeto nemmeno troppo pesante.

L'appartamentino del portiere, buio e vuoto, disponeva effettivamente di un piccolo terrazzino, protetto da un cancello di acciaio che dava su un cortiletto separato da quello condominiale mediante una semplice rete metallica, pieno di vasi con piante e fiori. Un basso muro di mattoni divideva il cortiletto dalla strada esterna al condominio.

Esteban non vedeva nulla, nel buio delle quattro di quell'inverno romano, e soprattutto non sentiva alcun rumore provenire né dal cortiletto e tantomeno dal vicino cortile condominiale. Sapeva bene che la sua posizione rimaneva assolutamente precaria e che la vita di entrambi sarebbe dipesa da una decisione sola.

Clara stava cercando qualcosa nel soggiorno; pensando che fosse la chiave del cancello, l'agente la trovò invece, alla luce della torcia, dentro uno dei cassetti della madia, in cucina, insieme ad altre chiavi condominiali.

Si avvicinò alla donna per sussurrarle:

- Mi ascolti: ora apro quel cancello e vado fuori per dare un'occhiata. Non si sente alcun rumore, nemmeno il traffico delle strade vicine. Eppure, sono le quattro del mattino...Probabilmente la polizia sta bloccando le strade per le indagini relative alla strage nel supermercato. Per quanto ho visto io, hanno ucciso o ferito almeno una decina di persone.

- Tutto questo, solo per ammazzare lei?

Esteban non sapeva cosa risponderle e andò ad aprire il cancello per uscire sul cortiletto; nessuna barriera li divideva più dalla strada se non il muretto di mattoni. E comunque tutto quel silenzio lo stupiva non poco. Semplicemente, non aveva senso dato che erano vicini al centro di Roma.

Clara lo seguiva un paio di passi indietro. Percepiva la sua paura e quindi poteva fidarsi totalmente di lei. In qualche modo, era diventato il suo più fidato alleato in quei momenti inquietanti.

Il cielo si stava rischiarando ma alcune nuvole nere ostacolavano la luce di un sole ancora troppo timido per sorgere. Mai aveva visto un mattino tanto quieto in una metropoli moderna.

I due si inoltrarono cautamente nel silenzio di quella strada romana. Non si vedeva nessuno, e dalle finestre illuminate del palazzo di fronte proveniva solo il suono di qualche televisore. I cassonetti con la spazzatura del giorno prima erano stracolmi, ma non si vedeva nemmeno un gatto a percorrere quel marciapiede, tra auto in sosta e finestre dalle quali non giungeva alcun rumore di voci o di altre attività umane.

Il mondo sembrava fermo e silente. Un mondo morto.

Esteban e Clara raggiunsero l'incrocio che portava verso via Merulana, a due passi da Santa Maria Ausiliatrice e quindi dalla Stazione Termini. Ora vedevano auto ferme, alcune con il motore ancora acceso, vicino un semaforo verde. Sulla scalinata della Basilica, con la schiena appoggiata alla cancellata, quattro ragazzi sembravano dormire, immobili. Avevano tutta l'apparenza di turisti, e il cappello di stoffa di una ragazza era caduto due scalini sotto. Un vento fresco troppo debole per spostarlo, ne faceva ondeggiare gli orli.

L'agente li chiamò in spagnolo, poi in inglese, mentre si avvicinavano, ma i quattro non si muovevano. Clara toccò il collo e la fronte di uno di loro.

- Ha la febbre altissima... sta bruciando. Il polso è debole...

- Santo Cielo, non li tocchi! Non vede che hanno la bava alla bocca?»

- Semberebbero in overdose, se non fosse per la febbre...- commentò lei - Ma cosa succede? Siamo nel centro di Roma e non si sente alcun rumore... questo silenzio è impossibile a quest'ora!

Esteban non rispose e si diresse verso un bar poco distante. La luce all'interno e l'insegna illuminata davano l'idea di una normale mattinata invernale romana. Senza il classico odore del caffè.

Stavano per entrare nel locale ma quel che videro li gelò sulla soglia. Il barista, in maniche di camicia, era riverso sul bancone. Un cliente era steso sul pavimento, e uno sgabello rovesciato accanto. Due avventori, seduti ad un tavolino davanti al televisore posto su un ripiano a metà del muro, si erano abbandonati sul tavolo e le loro braccia pendolavano come se fossero ubriachi addormentati. La televisione era sintonizzata su un canale vuoto.

Clara li fissava, immobile, con la bocca serrata per lo spavento.

Esteban pensò di doverle parlare.

- Cerchi di mantenere la calma. Noi siamo ancora in piedi.

- Un'epidemia improvvisa? - chiese lei, tremando come una foglia.

- Forse un attacco terroristico. Sintomi strani, comunque. Non sono rigidi, né si vedono segni di convulsioni. La febbre molto alta e la bava alla bocca farebbero pensare a un virus. Esistono armi biologiche che causano morti di massa come questa. -

Clara lo guardò - Sembrano morti all'improvviso e tutti insieme. E... noi? Moriremo anche noi? -

La domanda, per quanto spontanea, era più che logica. Come potevano sperare di sottrarsi a quella fine collettiva?

Alcune voci concitate convinsero Esteban ad afferrare il polso della donna per girare l'angolo e sparire dalla visuale di chi poteva arrivare da via Merulana e quindi dalla stazione Termini. S'inginocchiò sul marciapiede, facendo sporgere solo il cellulare poggiato a terra. Erano praticamente in penombra dato che la luce giallastra dei lampioni in quell'angolo non arrivava.

Le voci si fermarono all'altezza del bar e qualcuno disse:

- Codice rosso anche qui. Vedo quattro infetti dentro il bar. Ora controllo l'entità del contagio.

Durante i successivi due minuti, non si udì altro che il rumore di passi leggeri che si allontanavano.

Esteban guardò il filmato sul cellulare e vide quattro figure vestite con tute anticontaminazione biologica fermarsi davanti al bar, indossando caschi, e maschere isolanti; una di loro era poi entrata nel locale. Ora potevano essere certi di cosa avesse decimato la popolazione romana. Il fatto che fossero ancora vivi potevano, forse, giustificarlo con la mancata esposizione all'agente virale durante la permanenza nello studio medico.

L'evento del contagio e della morte di quelle persone poteva essere avvenuto in nottata, o almeno dal momento in cui si era infilato nello studio. O forse, le sirene che aveva sentito arrivare mentre fuggiva dai sicari che volevano eliminarlo, non erano della polizia ma di ambulanze? Magari i primi decessi erano avvenuti qualche ora prima... Comunque, dov'era transitato lui per raggiungere San Silvestro non aveva notato niente di quel che sarebbe poi, tragicamente, avvenuto qualche ora dopo.

Doveva trattarsi di un attacco terroristico su grande scala e di grande efficacia e proprio sulla città di Roma. Forse, il vero obiettivo era stato il Vaticano che Esteban sapeva essere il vero fulcro del potere in Occidente.

Riepilogando le scene che aveva vissuto mentre era impegnato in quella fuga spasmodica, ricordò che la guardia giurata che lo aveva fermato era stata trucidata certamente dai killer, pertanto, probabilmente, la polizia non era mai arrivata nel supermercato assaltato... Il contagio era già in atto mentre si svolgeva quel dramma.

Chiunque aveva bussato alla porta dello studio, si era forse trattato di qualcuno che cercava di scampare alla stessa malattia che aveva visto colpire altre persone in quel momento? Qualcuno che aveva immaginato, come lui, di trovare rifugio in uno studio medico?

Clara gli chiese di nuovo il suo smartphone; non c'era motivo di trattenerlo e l'agente glielo restituì.

La connessione internet risultava attiva e la prima rete televisiva statale italiana stava mostrando le piazze di alcune delle città maggiori, piene di corpi immobili; altre immagini mostravano gente stesa a terra che si contorceva dal dolore.

I titoli che scorrevano sotto le immagini parlavano dello stato di emergenza sanitaria in atto nel paese. Era in corso un contagio attribuito ad una misteriosa malattia che colpiva la gente. Per ora, quel canale non riferiva altro se non l'esperto invito a chiudersi in casa ed evitare ogni contatto.

Temendo di finire dentro una zona di quarantena, Esteban prese Clara per il polso e cominciò a correre verso l'albergo dove aveva preso alloggio dopo il suo arrivo a Roma.

La città aveva un aspetto spettrale. Sirene lontane e il calpestio dei loro passi sui marciapiedi deserti, erano gli unici suoni udibili.

Superarono una decina di corpi riversi sull'asfalto senza neppure rallentare per il timore di un contagio che non potevano definire né valutare. Per loro, il fatto di essere ancora vivi, era l'unica certezza in uno scenario da incubo. In quel momento, era persino irrisorio il pericolo di un incontro con uno degli assassini che lo aveva inseguito la sera prima. Potevano aver fatto la stessa, tragica, fine degli altri.

Le automobili erano quasi tutte ancora parcheggiate. La gente era stata colpita dal contagio mentre era nelle case, quasi certamente in prima serata. Qualche vettura era ferma, per la strada, e il conducente riverso sul volante. La morte aveva colpito molto in fretta a quanto potevano vedere. Anche i gatti che avevano incontrato erano stesi, immobili, a terra.

Sembrava l'effetto di un gas letale, più che l'esito di un virus mortale. Eppure, per quanto ne sapeva lui, i gas tossici come il sarin erano letali specialmente in ambienti chiusi.

Esteban rientrò nel suo albergo, pensando, logicamente, che se i killer avevano freddato il personale prima che si sviluppasse il morbo mortale, in quel posto il rischio biologico dato da un contagio diretto, poteva essere inferiore. Doveva avere il tempo di contattare la centrale in Svizzera ma anche di poter esaminare il contenuto della busta ritirata dalla posta in San Silvestro.

Senza incontrare anima viva, tornò nella sua stanza, portandosi dietro Clara. Ovviamente, se un killer lo aspettava dietro la porta, sarebbe stato ancora in vita.

Secondo i suoi calcoli, loro due si erano salvati perché si trovavano al coperto. Anche se la gente negli appartamenti che aveva potuto intravedere dalla strada non aveva dato segni di vita, non poteva ovviamente conoscere le loro reali condizioni di salute.

Si stava anche chiedendo chi avesse potuto considerare l'Italia o il Vaticano un obiettivo di attacco terroristico, e si trattava certamente di fazione diversa da chi lo stava braccando. Avrebbe sicuramente avuto un quadro migliore di quella situazione, una volta contattata la centrale operativa. Intanto, aveva un problema più urgente.

Bussò alla sua stessa porta, senza ottenere risposta. Disse sottovoce a Clara di andare a mettersi oltre l'angolo del corridoio. Doveva riappropriarsi della sua valigetta ad ogni costo ma non voleva mettere a rischio la vita della donna.

Per qualche, strano, motivo, anche lei risultava in buona salute nonostante l'esposizione al contagio avvenuta certamente in strada. Che si fossero incontrate, casualmente, le uniche due persone naturalmente immuni dalla malattia, era perlomeno strano.

Usando la chiave elettronica, sbloccò la porta e le dette un calcio, per poi scartare a destra, oltre la soglia e dietro la poltroncina che ricordava. Si aspettava di sentire il rumore sordo di uno sparo silenziato e il sibilo di una pallottola ma non udì niente del genere. La stanza era in penombra, dato che aveva lasciato i battenti dell'unica finestra chiusi prima di uscire.

Restò per qualche secondo dietro la poltroncina, poi accese il lumino accanto al letto per ritrarsi immediatamente. Pensava, se fosse servito, di scagliarsi contro un aggressore usando la poltroncina come un ariete... Ma quella manovra disperata non sarebbe servita.

L'uomo che vide riverso, accanto al letto, in una posizione innaturale, poteva avere circa trent'anni; era biondo cenere, corporatura e altezza normale.

Indossava un completo marrone, con scarpe da ginnastica; le braccia erano distese ai fianchi del corpo immobile e accanto alle sue mani, vide giacere sul pavimento una pistola silenziata. Prese i guanti di plastica speciale refrattaria alle contaminazioni dalla sua valigetta e si mise, in ginocchio, a esaminare quel corpo.

A parte la solita bava schiumosa alla bocca vista sugli altri cadaveri, non mostrava segni di sofferenza o di spasmo violento. Gli occhi erano chiusi e gli arti leggermente rigidi. Doveva essere morto in pochi minuti, e comunque senza contrazioni particolari.

Avvertì la presenza di Clara, dietro di sé.

- Ha mai visto niente del genere? - le chiese, confidando nella sua preparazione infermieristica.

- No, ma ho solo lavorato in studi medici e in cliniche private, quasi tutte specializzate in chirurgia o medicina estetica. Ci vorrebbe la consulenza di un biologo. Comunque, le posso garantire che nessun allerta pubblico è pervenuto al mio principale, ieri mattina. Se fosse stato reso noto un possibile contagio da epidemia, o, peggio, da attacco biologico terroristico, le aziende sanitarie pubbliche avrebbero diffuso un allarme ben definito...

Esteban dubitava molto di quanto asserito dall'infermiera, dato che un eventuale attacco chimico non poteva certo essere previsto né quindi descritto tramite i canali medici abituali. Si rialzò e chiese, logicamente:

- Da quanto non lo vede?

- Aveva lasciato lo studio dove... ci siamo incontrati, esattamente verso l'ora di pranzo. Io dovevo terminare di ordinare la corrispondenza e le fatture da emettere. A dire il vero, ieri mattina abbiamo ricevuto alcuni pazienti che lamentavano un acuirsi dell'epidemia influenzale in corso. Febbre non molto alta e malessere generale.

- Da quanti giorni, qui a Roma, esiste questa epidemia influenzale?

- Per quel che so io, da almeno dieci giorni, più o meno come nel resto del paese. Il picco dell'influenza stagionale, niente di più.

- Clara, lei è stata vaccinata contro questa influenza stagionale, vero?

L'infermiera annuì - Ma certamente. Lavoro in uno studio medico e quindi... Ma lei pensa che tutto questo abbia a che far con un virus influenzale... ma è assurdo! -

- Solo un'ipotesi. A me non pare che esista una tossina o un veleno capace di produrre una strage di massa e allo stesso tempo procurare sintomi come quelli che abbiamo visto nei corpi infettati. Conosco l'effetto di tutti gli agenti biologici usati negli

attacchi terroristici noti, ma le garantisco che i sintomi che mostra il cadavere del killer che mi attendeva qui dentro, non li ho mai visti.

- E lei, si è chiesto come mai è ancora in buona salute?

- Il mio... gruppo somministra un mix di vaccini a seconda dei paesi che visitiamo per servizio. È una precauzione normale. Penso proprio che una delle sostanze inserite nel mio sangue alla partenza per Caracas, mi abbia protetto. Da lì sono arrivato senza ulteriori somministrazioni.

- Chi era quest'uomo? Non sembra un italiano.

- Non ha documenti, ovviamente. Ma ora mi lasci contattare i miei amici. Magari, lei può dare un'occhiata su internet e vedere le ultime notizie...

Esteban chiuse la porta e accese la luce elettrica. Non era comunque sicuro aprire le imposte. Aveva bisogno di qualche minuto per chiamare, tramite il satellite, un numero che conosceva bene. Si sedette quindi allo scrittoio, mentre Clara, seduta sul letto, guardava il suo smartphone. Aveva davanti anche la busta gialla prelevata dalla cassetta postale di San Silvestro.

Con sua grande sorpresa, rispose una voce preregistrata, in inglese. Poche parole che riportavano il solito messaggio cifrato di grande allarme: le stesse parole ascoltate in mattinata. E ciò poteva solo significare due cose: la prima, era che la centrale europea di Ars Mundi non fosse più operativa; la seconda, era constatare di trovarsi da solo, in Italia, e potendo contare esclusivamente sui contatti previsti dalla missione in corso: gli agenti che avrebbe potuto raggiungere secondo le indicazioni contenute in quella busta gialla, sempre che fossero ancora in vita.

Clara interruppe i suoi pensieri:

- È terribile... qui dicono che siamo in emergenza nazionale... E nel resto del mondo, non va meglio. Una malattia sconosciuta sta decimando l'Umanità... Sembra una normale influenza... Ma uccide nel giro di una settimana, o, per i più deboli, bastano due-tre giorni...

- Qui sono bastati pochi minuti, magari dopo l'incubazione di varie ore o giorni. Le altre capitali europee?

- Ovunque, le dico... Europa, Stati Uniti, Australia, India, le grandi città cinesi... Stanno morendo a milioni, dappertutto... E non sembra esserci una cura. Non è un attentato o un attacco tramite agenti chimici.

Aveva ragione. Nessuno poteva aver concepito un piano tanto efficace a livello globale quanto distruttivo. E a quale scopo, poi, in un mondo che aveva compreso da anni che la guerra tra continenti è assolutamente inutile?

Poteva trattarsi del canto del cigno, della vendetta estrema, della ormai disfatta Isis? Eppure, niente e nessuno aveva mai pensato che quella organizzazione potesse davvero costituire una minaccia a libello globale. I servizi mondiali sapevano bene a cosa era servita l'Isis.

Esteban attivò una delle applicazioni del suo cellulare. Collegava a una messaggeria riservata ai principali agenti A.M. in servizio attivo. I nominativi erano in codice e l'ultimo messaggio era di Alfa 12, che Esteban sapeva trovarsi in Africa settentrionale. In cifratura standard, descriveva un grande allarme sanitario. Risaliva alle diciotto del giorno prima.

- Certamente, qui da voi stanno emanando le notizie meno preoccupanti, per non generare il panico...

Clara lo fissò, pallida come un cencio - Ma qui dicono che le grandi città italiane sono in piena emergenza. La gente muore senza possibilità di soccorso. Altro che influenza... l'epidemia in corso non può essere arginata. E non si conosce ancora la causa.

- Mi dica, è importante: hanno stabilito una zona di quarantena? Qui a Roma, per esempio... Non guardi i telegiornali on line, guardi i siti delle agenzie-stampa.

Clara ricominciò a cercare informazioni e a Esteban importava soprattutto tenerla occupata. Sapeva bene che il panico è uno degli elementi più distruttivi. Tra l'altro, non mangiava da alcune ore, e restare senza forze in quel frangente, non sembrava la scelta migliore.

Stava cercando di elaborare mentalmente un piano d'azione. Si trovava in una zona di guerra, una guerra combattuta biologicamente. I suoi contatti con la base erano

interrotti e pur non avendo alcuna garanzia che fossero ancora in vita, doveva raggiungere i recapiti che gli erano stati indicati.

Nella loro abitazione o residenza momentanea, come accadeva sempre in quei casi, poteva comunque trovare armi e aiuti di vario genere. Ricordò di aver letto in qualche rapporto che l'A.M. possedeva anche un rifugio all'interno del Vaticano ma esitava a considerarla una soluzione possibile. Posti come quello, erano da lui valutati invece a massimo rischio. Il Vaticano era il centro del potere comunque denominato o nominalmente attivo in Occidente.

Quel che sapeva delle gerarchie del minuscolo stato straniero all'interno della capitale italiana, lo atterriva. I suoi agenti segreti erano peggiori, in quanto a efficienza e spietatezza, riguardo più crudeli elementi del Mossad. Dato che la sua copertura era saltata, egli stesso era ormai preda ambita da qualunque organizzazione del settore.

Come sempre, agenti nella sua situazione momentanea, erano considerati fuori servizio, quindi non protetti, e dunque automaticamente obiettivi primari degli altri servizi.

Non restava che interpretare le istruzioni presenti nella busta gialla che ormai era diventato sommamente urgente aprire. Trovò un biglietto giallo e una frase scritta al computer. Molto lunga, criptata con il linguaggio standard inglese di quel momento.

A memoria, doveva ricostruire il senso compiuto del messaggio, che conteneva, per quanto aveva appreso dalle istruzioni precedenti la missione, i recapiti dei due agenti di Roma.

Per precisione, scrisse le parole deciptate con una matita la cui scrittura si sarebbe auto-cancellata dopo cinque minuti esatti, sulla busta stessa. E invece, con sua grande sorpresa, stava scrivendo gli ingredienti della ricetta per una zuppa di granchio propria della cucina francese.

Eppure, era certo che la chiave del mese era proprio quella che aveva appena usato per deciptare le lettere riportate sul biglietto...

Incredulo, restò a fissare quell'enigma, mentre Clara diceva qualcosa a proposito di una unità di crisi istituita dal governo italiano. La quale aveva stabilito una zona di quarantena intorno al Quirinale e alla questura. Praticamente, la zona sarebbe stata una

sorta di caposaldo per coordinare le operazioni di soccorso nella città e nel resto del paese. Esteban sapeva bene cosa significasse quel tipo di procedura d'emergenza.

In casi come quello, il caposaldo delle istituzioni diventava il vero centro di potere nel luogo invaso o sottoposto a un contagio mortale. Il resto del territorio circostante perdeva di qualsiasi importanza ed anzi costituiva un pericolo per l'unità di crisi.

Trattandosi di un possibile contagio biologico eseguito da una potenza straniera, la possibilità di sterilizzare l'intera area, cioè la città di Roma, doveva essere analizzata e, probabilmente, progettata per preservare chi si trovava all'interno della zona protetta.

Qualora fossero riusciti a capire di quale agente biologico si trattava, avrebbero potuto anche nuclearizzare la città, per esempio con una bomba H mentre il personale e le autorità della zona da preservare si ritiravano in un rifugio sotterraneo o schermato a dovere.

Diversamente dalla bomba atomica, la bomba all'idrogeno, sfrutta la reazione di fusione nucleare in cui due atomi di idrogeno, deuterium e tritium, creano un elemento più pesante, con un rilascio energetico molto intenso, dieci volte più efficace del nucleare classico. In pratica nuclei di idrogeno si mettono insieme esprimendo una quantità di energia enorme, la più efficace attualmente conosciuta dal genere umano.

Le armi biologiche apparvero in seguito, soprattutto dopo gli sviluppi delle biotecnologie. La capacità militare di virus, batteri e tossine era già ben chiara ai giapponesi durante la Seconda guerra mondiale: tuttavia i sovietici, grazie alla colossale impresa Biopreparat riuscirono a creare ed ad accumulare un'enorme quantità di agenti biologici.

Eventi come gli attentati con il gas sarin nella metropolitana di Tokyo nel 1995 o l'uso di antrace negli Stati Uniti nel 2001 dimostrarono che, inevitabilmente, le armi di distruzione di massa rimanevano una minaccia costante per ogni Stato e potevano essere messe in pratica anche da chi non disponeva dei fondi necessari a praticare la fissione nucleare.

Gli agenti utilizzati nelle armi biologiche erano per lo più batteri, le cui spore possono essere cosparse in forma di aerosol e contaminare i territori per chilometri. Molte nazioni però sono riuscite a costruire ordigni anche utilizzando virus, per esempio

quelli tipicamente riscontrati nell'encefalite equina venezuelana o per il morbo Ebola, e parassiti intracellulari obbligati.

Eppure, gli effetti tipici di quelle armi non somigliavano per nulla a quanto visto da Esteban nelle ultime ore... Inoltre, il contagio si era diffuso, contemporaneamente, in gran parte della Terra. L'uomo non era in grado di compiere un'operazione simile, neanche volendo. E allora chi e per quale motivo, stava decimando la popolazione planetaria?

Cercò comunque di concentrarsi sull'enigma che aveva davanti.

Parti di granchio, compreso il carapace, acqua, panna, pomodorini, olio, brandy...

Granchio era la parola iniziale tradotta, quindi il soggetto della frase criptata, che doveva portare ai due agenti. Ma non aveva senso... A meno che...

Sapeva che l'A.M. utilizzava di frequente le abilità personali di alcuni esecutori, ovvero assassini prezzolati esattamente come quelli che lo avevano inseguito per la città e compiuto un massacro ai danni di elementi civili. E Granchio era il nome in codice di uno di loro. Granchio viveva a Roma.

Tuttavia, si trattava di un esecutore ingaggiato per lavori particolari, non certo un agente A.M. regolarmente stipendiato e quindi assoggettato a regole comuni condivise e ben conosciute da tutti... Lo paralizzò un ricordo che attraversò la sua mente come una lama incandescente può attraversare il burro.

Durante il briefing di un anno prima, a Losanna, l'istruttore, un maggiore dell'esercito belga in congedo, in realtà uomo dei servizi segreti di quel paese, aveva detto qualcosa a proposito di una delle tattiche di A.M... In corrispondenza di eventi particolarmente drammatici e pericolosi, l'organizzazione poteva scegliere di affidarsi a *contractor* esterni, ovvero quelle persone in grado di sopravvivere nelle condizioni più estreme proprie dello scenario che caratterizza la missione in corso. E ciò al fine di coadiuvare e salvaguardare l'agente inviato in missione.

Il Granchio era un killer con il quale aveva collaborato a Berlino, anni prima. Lo ricordava come un personaggio gelido, efficiente, spietato e perfetto. Una specie di samurai fatto di acciaio ghiacciato: Maria l'aveva definito così. Un italiano sembrava,

dall'accento... Sì, il Granchio operava a Roma... ecco cosa voleva ordinare l'A.M. Il motivo l'avrebbe scoperto in seguito.

Doveva trovare il nido del Granchio!

Si sentì sfiorare il braccio da Clara. La donna aveva sciolto i capelli, che portava legati dietro la nuca con un nastro. Era molto stanca ma Esteban provò desiderio per lei. La sua figura era minuta ma graziosa e non doveva avere più di trent'anni.

- Sono distrutta e ho appetito...- gli disse, mentre lui guardava i suoi occhi castani, ben disegnati e la bocca sensuale. Addestrato com'era a svolgere la missione con fredde operosità, non si era soffermato a giudicare la sua momentanea alleata dal punto di vista sessuale o estetico. Tuttavia, in quella stanza d'albergo, con il mondo che andava a rotoli, provò empatia per lei.

Clara avvertiva le sensazioni che stava provando l'uomo che l'aveva resa prigioniera dalla sera prima, forse salvandola da qualcosa di molto peggiore... Non toccava un maschio da due anni, ovvero da quando il marito aveva deciso di sparire dalla faccia della Terra. E quel tizio era comunque affascinante, con uno sguardo che la faceva tremare ogni volta che posava gli occhi neri su di lei.

Automaticamente, senza nemmeno deciderlo, slacciò i bottoni della camicetta per liberare il reggiseno. Esteban si alzò dalla sedia e la spinse dolcemente sul lenzuolo candido, senza guardare il corpo del killer che ancora giaceva dall'altra parte del letto, sul pavimento.

La donna si era completamente denudata, quasi con disperazione e l'agente la imitò per abbracciarla subito dopo. L'aveva chiamato lei, trasmettendogli il bisogno di protezione e di calore umano, qualcosa che non sentiva da molto.

Si chiama amore ciò che fa stringere la gente intorno a una consuetudine, una concezione umana che lega o che divide all'estremo. E in base alla vecchia usanza, si unirono per ore, fino a essere stremati e rilassati.

Due esseri umani che volevano dimenticare per un attimo tutto l'orrore intravisto in quella città che si diceva eterna, in quel tempo assurdo e straniero, con il sole balordo che filtrava dalle tendine e dal cielo pieno di nuvole grigie e odiose.

La morte era intorno a loro e al loro fianco, proprio in quella stanza, ma non li aveva toccati. O non ancora. In qualche misura, volevano fissare un momento del tempo che si era cristallizzato in tutto quell'orrore, con un atto d'amore.

Era pomeriggio quando i due amanti decisero che l'appetito si era fatto insopportabile. Una breve sosta nel bagno per rimettersi in ordine e l'agente raccomandò a Clara, senza riuscirci, la prudenza necessaria: avrebbe preferito che la donna lo attendesse in camera.

Prese il soprabito e la sua valigetta che aveva rinchiuso in una specie di membrana elastica che gli permetteva di indossarla come uno zaino, sulle spalle del soprabito. Doveva essere in grado di utilizzare comodamente un'eventuale arma, che la missione non gli aveva fornito ma che sapeva costruirsi partendo da alcuni parti di accessori di plastica che erano contenuti nella valigetta. Una spazzola, lo spazzolino per i denti, una boccetta contenente crema per le scottature, le diverse parti degli occhiali da sole e il kit per le unghie.

Una piccola ma funzionante pistola a cinque colpi che riuscì ad assemblare in tre minuti esatti. Le munizioni le recuperò svitando i tacchetti ricoperti di metallo dei suoi stivaletti di pelle bruna: erano proiettili anche questi di plastica dura, materiale che sfuggiva ai metal detector. L'arma funzionava ad aria compressa e l'agente la caricò immediatamente. Poteva colpire una persona a dieci metri di distanza provocando danni anche mortali.

Mentre si rivestivano, Clara aveva fatto notare a Esteban che, pur in una situazione come quella che stavano vivendo, l'assoluta mancanza di rumori era del tutto assurda. Magari qualcuno che chiedesse disperatamente aiuto, invocando soccorso e invece, niente.

- Sai, Carlos - aggiunse, ormai pronta a uscire - Nei film, in situazioni come questa, magari si sentono gli elicotteri che sorvolano le zone di crisi... Siamo da varie ore, qui dentro, e sentiamo solo le nostre voci.

- E' segno che ancora non sanno con cosa hanno a che fare. Oppure che il governo provvisorio può contare su forze molto limitate e le ha disposte solo a propria difesa, abbandonando i territori considerati contaminati. Se non hai visto parlare dai canali ancora attivi i massimi responsabili delle istituzioni, è un altro sintomo di grande

debolezza. Gli esperti, in questo momento, in ogni parte del mondo, sono concentrati a comprendere la natura di questo contagio...questo solo, conta, ora, per loro.

Stava per terminare la frase ma un altro pensiero improvviso, quasi fosse un ricordo involontario che stava riemergendo dalle profondità del suo inconscio, lo aveva costretto a fermarsi per riflettere. E se le autorità mondiali già sapessero cosa avrebbe colpito l'intera razza umana? Se fossero, insomma, i responsabili di quella strage?

Rabbrivì, scacciando quell'assurdo teorema. Una mattanza del genere non poteva trovare giustificazione e, a quanto pareva, nessuna nazione ne era immune. Forse, era l'apocalisse di un intero pianeta. Chi mai avrebbe potuto favorirla?

- Dobbiamo uscire - lo sollecitò Clara - per poter trovare qualcosa da mangiare... In questo hotel non credo ci sia un ristorante annesso...

- Esiste un bar, ne sono certo. Lì troveremo qualcosa da mettere sotto i denti. Poi penseremo a come raggiungere un certo posto di questa città... senza rischiare nulla.

Clara era interdetta - Ma se i tuoi inseguitori sono morti... come quel tizio stecchito nella tua camera...Chi può darci la caccia?

Esteban la guardò con dolcezza, mentre chiudeva la porta della stanza tramite la chiave magnetica. - Se hanno stabilito una zona di quarantena, dovremo conoscerne i confini per muoverci. Ho visto situazioni simili, in altri paesi. La gente aveva la prescrizione di non muoversi dal proprio domicilio e veniva rifornita di acqua e cibo da unità mobili, le uniche che avevano l'autorizzazione di circolare liberamente. E' in Africa che hanno sperimentato questo tipo di emergenza sociale e sanitaria, non senza difficoltà.

Scesero senza problemi nella hall, schiavando i cadaveri immobili come tragici pupazzi di personale e avventori e superarono il banco della reception per entrare nel bar, ovviamente deserto. La luce del giorno entrava dalle finestre sul lato est dello stabile, schermata dalle tende color crema.

Clara si sedette a uno dei cinque tavolini senza riuscire a staccare gli occhi dallo smartphone. Esteban, che non le aveva comunicato l'intenzione di fare colazione per poi lasciare l'albergo, si affrettò a comporre alcuni panini con quanto trovò nella dispensa refrigerata, che riscaldò tramite la piastra elettrica accanto alla macchina del caffè,

spenta. Pensò che fosse meglio riscaldare del latte tramite il fornello elettrico e poco dopo tornò da Clara con un vassoio pieno di latte e caffè solubile con l'aggiunta di una decina di panini farciti caldi.

La donna lo ringraziò calorosamente prima di gustare quel cibo e mentre si nutriva, continuò a comunicargli le notizie che gli pervenivano dai telegiornali diffusi tramite internet. Notizie comunque apocalittiche.

A quanto sostenevano le autorità, l'Italia era in piena emergenza nazionale e le frontiere erano state chiuse per precauzione. Ospedali civili e ospedali mobili installati dai militari nelle grandi città erano strapieni di malati perlopiù agonizzanti ai quali venivano somministrate cure palliative per lenire i sintomi più dolorosi. Le autorità sanitarie avevano ammesso di non conoscere nessuna cura per il morbo, probabilmente di origine virale, per il quale si stava studiando, febbrilmente, un rimedio nei centri di ricerca più accreditati.

Come pensava l'agente, le grandi città con le grandi arterie di collegamento erano state poste in quarantena, ed erano stati istituiti blocchi; poteva circolare solo il personale sanitario, i militari e chiunque fosse accreditato presso il Ministero dell'Interno.

La popolazione che si trovava nelle case era stata invitata fermamente a non muoversi e ad attendere i soccorsi. Chi disponeva di una linea internet doveva validarsi su un sito appositamente istituito per l'emergenza in corso e ricevere ogni genere di aiuto necessario e comunque richiesto tramite il proprio account.

- Sai cosa significa, tutto questo? - domandò Esteban alla donna.

- Che siamo in emergenza totale.

- Voglio dire che anche dalle informazioni filtrate e censurate che ti arrivano, puoi dedurre che la situazione è completamente fuori controllo, e non sanno neanche il numero dei morti all'interno delle abitazioni e degli uffici aperti in quell'ora della sera in cui si presume che il contagio sia esploso a livello collettivo. I morti che abbiamo visto noi, ne sono un esempio. Tra poco, nonostante il freddo di questa stagione, comincerà ad esserci un persistente odore di morte e potrebbero diffondersi le malattie conseguenti alla mancata rimozione dei cadaveri di uomini e animali. Ora ascoltami. Se ci lasciamo bloccare qui, al centro di Roma, siamo spacciati. Comunque vada la nostra reazione al contagio. Dobbiamo andarcene e non tramite la superficie.

Clara provò a ricordargli che doveva raggiungere la figlia e Esteban le rinfacciò che aveva notato benissimo le decine di chiamate che la donna aveva indirizzato a casa sua, una volta riavuto lo smartphone. Non poteva farsi fermare dalle lacrime che inondavano il viso pallido della sua compagna.

- Devi rassegnarti all'evidenza. - le disse, con fermezza - Non possiamo correre dietro ad una speranza e rischiare la nostra vita.

Non poteva non considerare che lei si fosse concessa a lui in quel modo proprio sperando che l'uomo potesse accompagnarla e proteggerla fino alla propria abitazione.

- Non posso abbandonare la mia bambina. - aveva cominciato a singhiozzare lei, mentre le lacrime cadevano nel piatto ormai vuoto - La dovrò anche vedere un'ultima volta, se... ormai...

Esteban pensò che la cosa più difficile, durante l'apocalisse, per la gente, fosse accettare l'idea che il mondo non avesse più quasi nulla a che fare con la vita precedente. Si può accettare l'idea di dover morire, ma che muoia il mondo che abbiamo abitato e la gente che abbiamo conosciuto, proprio no.

Furono costretti a separarsi. Si erano scambiati il numero del cellulare ma l'agente non confidava che le reti avessero funzionato in eterno. Se il governo attuale non trovava il modo di garantire le comunicazioni, presto anche la corrente elettrica sarebbe finita e quindi la possibilità di utilizzare apparecchiature elettroniche. Aveva nella valigetta batterie di ricambio e una batteria solare portatile, ma non poteva cederla a Clara per le sue necessità.

- Se troverai il modo per potermi telefonare, io cercherò di raggiungerti, una volta incontrato il mio contatto.

La donna lo stava abbracciando quando gli chiese:

- Questa tua missione è più importante... di me?

Esteban comprese perfettamente le ragioni di una domanda come quella. Nella sua mente si agitava un solo pensiero: contattare Il Granchio anche per stabilire una linea d'azione in quel caos generale. Era stato addestrato, per anni, a svolgere quel ruolo in qualsiasi condizione e a qualunque costo. E quando ragionava su queste

faccende, l'immagine del volto adorato di Maria lo perseguitava, puntualmente, con cattiveria. Allontanò Clara e cercando di esser convincente, le rispose:

- Devi stare lontano dalla gente, per quanto puoi. La pazzia prende le persone, in momenti simili a questo ed anche per molto meno. Attenta anche agli animali che sono sopravvissuti perché potrebbero mostrarsi aggressivi: sentono l'odore della morte meglio di noi. Non sappiamo quanta gente sia ancora in piedi, pertanto ti sconsiglio di avvicinarti alle aree di soccorso. Se come penso, troverai il corpo di tua figlia e della bambinaia, e quando sarai pronta a raggiungermi, cerca di chiamarmi. Se non potrai, non riuscirò a contattarti nemmeno io.

- Ti ho detto dove abito...

- Clara, io sarò comunque lontano. Trovato il mio contatto, dovremo raggiungere una delle zone di rifugio del mio gruppo e nel minor tempo possibile. Non posso prometterti che ci rivedremo se ora te ne vai.

- Ma tu e io siamo immuni a questo contagio... Non credi che, al contrario, saremmo già morti?

- Ora e ancor di più nelle prossime ore e nei prossimi giorni, il morbo che uccide le persone sarà solo uno dei problemi che dovremo superare. Le grandi città saranno i luoghi più pericolosi in assoluto. Se potrai, in qualche modo, in qualsiasi modo, abbandona Roma e trovati un punto di raccolta fuori dalle città, vicino a una fonte di acqua e cibo non inquinato. Ora devo andare.

Fu costretto, come altre cento volte gli era capitato in vita sua, a voltare le spalle a chi gli aveva donato parte di sé e senza provare rimorsi. I ricordi, i sogni, e tutto quel che proviene dall'inconscio, sarebbe stato altro affare, da affrontare nei momenti di silenzio interiore, quando gli echi che dimentichiamo durante la veglia tornano come torna, di notte, il vento tra le foreste dei monti più inaccessibili a tormentare gli alberi e a sferzare i paesaggi addormentati.

Esteban si diresse verso la fermata della metro più vicina, che il suo cellulare connesso con internet gli aveva mostrato essere a circa duecento metri in direzione di San Giovanni, e il silenzio generale, rotto solo da qualche cinguettio quasi impercettibile di passeracei fermi sui rami degli esili alberi che costeggiavano la via Merulana, lo accompagnava mentre camminava svelto.

Fermo davanti alla scalinata che conduceva alla fermata sotterranea, vide un signore, dall'aspetto dimesso, forse un barbone, che si guardava intorno, incredulo. Quando, a sua volta lo notò, si mosse verso quello straniero che si avvicinava, tendendo le braccia.

- Aspetta» gli urlò quando furono vicini «Lì sotto sono tutti morti e non c'è nessun treno in movimento!

Esteban gli fece un cenno amichevole per rassicurarlo.

- Lo so bene, amico. E' in corso una specie di epidemia.

Il medicante gli prese il braccio, senza avere alcuna intenzione di aggredirlo. Aveva gli occhi sbarrati per il terrore.

- Chi ha fatto questo? E perché io sono ancora vivo? E tu? Sei straniero, vero? Vieni da fuori?

- Sì, sono nato in Perù, tanti anni fa. Ma dimmi, sei venuto da lì sotto?

- Perché è successo questo? Perché?

L'uomo era in evidente stato di shock nervoso e non poteva essergli utile più di tanto.

- Se vuoi un consiglio, trovati un posto al coperto, e accumula qualche provvista. Nei supermercati abbandonati, la merce non manca. Verranno tempi anche più duri di quanto vedi oggi. La salute che ti ha tenuto in vita finora, non durerà a lungo, se ti esporrai alle conseguenze di tanti cadaveri in decomposizione, lo capisci?

Si liberò dalla stretta di quel poveretto e scese i gradini della scalinata verso il piano sotterraneo dal quale raggiungere la fermata della metropolitana. Nei corridoi di collegamento, un paio di persone giacevano a terra, immobili.

Raggiunta la fermata della metro, tra le otto persone, di ogni età, stese sul marciapiede, gli parve di veder muoversi leggermente una ragazza vestita con una minigonna rossa e un giaccone color turchese. Si avvicinò per capire se fosse ancora in vita e lei, con gli occhi chiusi, mormorò qualche frase sconnessa, per lui incomprensibile.

Era chiaramente in fin di vita e una strana bava gialla colava da un angolo delle sue labbra. Poteva avere vent' anni o poco più e questo poteva significare che l'agente virale o batterico che fosse, colpiva in modo differenziato a seconda dell'età.

Un problema aggiuntivo era comprendere cosa rendesse alcuni, una piccola percentuale dei viventi, immuni. Poteva trattarsi di un fattore genetico, oppure di un'immunità acquisita tramite un vaccino. Infatti, uno dei pericoli del circolare senza precauzioni consisteva nel timore che le autorità sanitarie si decidessero a cercare una cura e quindi provare a testare preparati biologici sui soggetti in buona salute e che avevano comunque registrato un'esposizione all'ambiente infetto.

Esteban non intendeva affatto fare da cavia. Se avesse amato l'Umanità, avrebbe scelto un altro mestiere.

Era ampiamente sicuro che non circolassero treni, pertanto si calò dalla banchina per incamminarsi lungo i binari. In quel silenzio, il rumore di un treno in movimento lo avrebbe comunque avvisato in tempo. Ma lì sotto, non si sentiva altro che un silenzio carico di morte, oltre al rumore dei suoi passi.

Arrivò abbastanza in fretta alla fermata successiva. La corrente elettrica, e quindi l'illuminazione, erano presenti ancora ovunque. Senza la dovuta manutenzione e i rifornimenti energetici, quella situazione non sarebbe durata a lungo.

Dal database della A.M. aveva già memorizzato dove si trovava l'abitazione del Granchio anche se dubitava che un *contractor* esterno alla sua organizzazione avesse fornito un recapito effettivo. Molto probabilmente era un luogo dove ricevere comunicazioni protette e nulla più.

Per quanto ricordava, si trattava di un sicario efficientissimo ed esperto nella sopravvivenza più rischiosa. Sempre che fosse immune anche lui a quel maledetto morbo che, paradossalmente, gli aveva finora salvato la vita uccidendo i suoi inseguitori.

Uomini che si erano dimostrati così spietati anche nei confronti di inermi civili, e che se non fossero morti a causa della misteriosa malattia, probabilmente avrebbero spedito lui all'altro mondo. In ogni caso e in ogni evenienza, agenti come lui sapevano che il primo dovere era sempre portare a termine la missione affidata, in qualsiasi modo possibile. Chi gli aveva sguinzagliato quei mastini alle calcagna, era il secondo problema da risolvere. Gente, comunque, che non sapeva nulla di quanto sarebbe accaduto al

mondo intero. Forse, avevano soltanto subodorato che la missione di Esteban fosse in qualche modo collegata a quel tragico evento... Ma per quale motivo volessero toglierlo da torno, era un altro mistero che non poteva risolvere sul momento.

Tornò in superficie in corrispondenza della seconda fermata della metropolitana. Vide parecchi corpi riversi sulle scale mobili ancora in movimento, nei corridoi di collegamento e persino sulle scale che salivano verso la strada. Poteva trattarsi di persone che tornavano dal luogo di lavoro verso la stazione centrale. Vide anche i corpicini immobili di alcuni bambini e ragazzi più grandi che erano stati immobilizzati da una morte quasi istantanea nelle pose più assurde. Quasi tutti avevano gli occhi sbarrati a fissare l'impossibilità di comprendere cosa li stava uccidendo.

Apparentemente, il morbo aveva colpito quella gente nello stesso istante o con lo scarto di pochi secondi. Aveva tutta l'aria di un attacco chimico senza mostrarne, però, le conseguenze. E in quel caso, comunque, lui e Clara avrebbero fatto la medesima fine di quei poveretti.

Il silenzio generale che colpiva i suoi timpani molto peggio di qualunque rumore ascoltato nella sua esistenza, era il segno più inquietante anche in rapporto alla visione di tanti corpi esanimi.

Era riemerso in superficie da almeno mezzora, quasi accecato dal sole che aveva fatto capolino tra nuvole pesanti, e aveva iniziato a camminare in direzione nord quando si accorse del movimento di un'automobile nera che si fermò accanto a lui, con un lieve stridio delle gomme sull'asfalto gelido, solo un secondo prima che si aprisse uno sportello scorrevole.

- Sei il messaggero degli dei? - chiese, in italiano, una voce maschile roca e profonda dall'interno della berlina nera come la notte.

Era la parola d'ordine di A.M. per quella settimana.

- Sono colui che porta morte e disperazione, e non grazia né giustizia. - rispose Esteban citando la risposta adatta, e salendo al fianco del conducente. Sospirò di soddisfazione nel notare che la sua organizzazione era ancora in grado di funzionare.

L'auto ripartì in tutta fretta, mentre lui poteva esaminare il personaggio che la stava guidando: un uomo di almeno sessant'anni, dai capelli brizzolati legati dietro la

nuca in una sorta di piccola treccia, vestito con un paio di jeans scoloriti e una giacca a vento. Aveva la carnagione bianca cotta dal sole. Le sue mani, forti e abbronzate, reggevano il volante dell'automobile saldamente. Un altro sopravvissuto al misterioso morbo.

- Sono Beta 14.- disse semplicemente.

Esteban non ricordava dove fosse collocato l'agente in questione. Per quanto ricordava, l'agente più vicino era a Milano e non era Beta 14. Dato che con quel codice erano numerati solo gli agenti effettivi, c'era da aspettarsi qualche novità o magari un brutto scherzo.

- La centrale non risponde. Come mi hai intercettato?

L'uomo, che non staccava gli occhi dalla strada, cercando di schivare automobili ferme vicino i semafori ancora in funzione come se ci fosse un traffico regolare, rispose, lentamente:

- La mia missione è di soccorrere gli agenti attualmente presenti in Italia. Due non rispondono all'appello. Tu hai tentato l'accesso alla centrale e ti hanno segnalato a me con i soliti sistemi, che conosci bene. Il satellite funziona, no? Di cosa ti meravigli?

- Bene. Ho subito un attacco da agenti nemici, esattamente mentre scoppiava il contagio. Ne sai nulla?

- No. Non ne sappiamo nulla. Ma non c'è alcun contagio in corso. Quel che vedi non è dovuto a un agente chimico o biologico sparso intenzionalmente sul territorio.

- Come fai a dirlo?

- Ho avuto un ultimo contatto con la base di Losanna proprio ieri sera. Poi, nulla. E resta l'ordine di soccorrere te e insieme, collegarci con i contatti romani che hai ricevuto con le altre direttive per la missione, ed anche con un mio contatto particolare.

- A cosa è dovuta questa strage? Oltre me e te, ho visto due civili in buona salute e una squadra protetta da tute anticontaminazione biologica. Gli altri, a parte chi parla dagli studi televisivi ancora attivi, potrebbero anche essere tutti morti, per quel che so io.

- Invece, quel che so io, è quanto ho visto partendo da Milano nella tarda mattinata di ieri. Ho dovuto procedere piano perché l'autostrada è intasata da automobili

ferme, come le strade che vedi qui a Roma. I percorsi alternativi erano sicuramente meno battuti ma il problema peggiore l'ho riscontrato in prossimità del GRA romano. Lì sono sceso e ho dovuto camminare tra le auto ferme. Questa vettura era la meno peggiore che potessi spostare tramite le chiavi magnetiche che abbiamo in dotazione e che fosse libera dall'ingorgo. La gente si è sentita male mentre guidava ed è morta in pochi minuti. Non tutti, però.

- Ma di cosa si tratta?

- Per l'A.M. non è un attacco terroristico, non è un gas, non è una tossina, non è un agente chimico o biologico insomma. Tira le conclusioni tu. Io non sono un biologo né un medico. E per quel che so io, in Italia siamo solo in tre ancora in vita. O perlomeno, quelli che hanno il cellulare funzionante. Di sicuro, funziona anche un governo provvisorio. Per quel che so io, in tutti i paesi d'Europa, funziona un governo provvisorio, protetto da alcuni militari. E nel resto del mondo, la situazione è simile. Come vedi, non sono tutti morti.

- Chi è l'altro agente ancora in vita? - chiese, con un tuffo al cuore.

- Gamma 8, di stanza a Firenze. Lo conosci?

- Sì, lo conosco...- ammise Esteban, rinfrancato. Presto avrebbe rivisto Maria, se era sopravvissuta fino a quel momento. Ma se non tutti gli agenti come loro erano sopravvissuti, non doveva averli protetti la serie di vaccinazioni eseguite, comunque simili per tutti i membri della sua organizzazione.

- Non hai idea di chi ti abbia attaccato?

- Gente esperta ma ampiamente spietata. Per togliermi di mezzo, non hanno esitato a sparare in mezzo alla folla di un supermercato e a uccidere parte del personale di un albergo.

- Strano. Per quel che so io, la tua missione doveva essere di semplice ricognizione. Comunque, se li hanno mandati a finirti, è segno che qualcuno sapeva che tu saresti sopravvissuto al contagio.

Esteban realizzò di colpo quel che eliminava una delle sue certezze per sempre. E lo so anch'io. Solo la nostra organizzazione poteva conoscere la mia situazione e la mia posizione con tanta precisione. Se non fosse stato per il messaggio di massima

allerta trasmesso ieri, non avrei neanche sospettato qualcosa. Di fatto, la mia copertura è saltata appena ho messo piede a Roma. Sapevano del mio arrivo.

- Vogliono eliminarci. Anche a me è capitata una cosa simile. I nostri colleghi che non rispondono all'appello non sono stati fortunati quanto noi.

- Si direbbe che vogliono risparmiare sulle nostre liquidazioni.

- Abbiamo un nemico in più, tutto qui. Non ho mai saputo che fine facciano gli agenti arrivati a fine servizio. Tu ne hai mai sentito parlare?

Esteban negò questa evenienza.

- E allora vedi che la fine del mondo poteva rivelarsi occasione abbastanza propizia per aggiungerci allo sterminato elenco di vittime esistenti.

- Ho incontrato altre persone immuni al contagio.

- Scommetto, molto poche. La spiegazione va cercata nel singolo DNA, quando in un campione vasto di persone, si trova chi riesce a resistere a qualunque malattia.

- Mi chiedo quale sia stato il vettore utilizzato per spargere il contagio in tutto il pianeta quasi simultaneamente.

- Questo è un paese di transito per uomini e merci. Comunque, secondo me, si è trattato di un bomba a orologeria. Siam ostati infettati tanto tempo fa, attraverso aerosol dispeso in aria, magari. E' stata un'operazione pianificata e attuata con grande meticolosità. E' vent'anni che stanno dicendo che vogliono ridurre a un decimo l'Umanità. Sai che secondo la loro tradizione, tutto quel che combinano, anche le atrocità peggiori, possono essere perdonate, basta che le espongano pubblicamente.

- E in Svizzera, come avete fatto?

- Io so che la autorità sanitarie, il mese scorso, hanno diffuso gratuitamente una sorta di vaccino generico sostenendo che si trattava di immunizzarsi da una forma alquanto pericolosa di morbillo. I nostri laboratori hanno analizzato il composto ed è risultato un generico vaccino antinfluenzale. Comunque sia, qualche vittima l'abbiamo registrata anche noi. Una minoranza, non come qui e nel resto d' Europa. Londra, Parigi e Berlino sono in ginocchio.

- Hai dati completi sulla diffusione della malattia?

- Ovviamente, no. Ma ho un quadro completo degli ultimi accessi al database. Degli agenti attivi in Europa, risponde solo il dieci per cento. Scommetto che le operazioni di terminarli sono partite tutte in parallelo con lo scoppio del contagio.

La vettura si era intanto fermata davanti a un cancello metallico dipinto di blu, accanto una palazzina che mostrava lo stemma dell'ambasciata di un paese sudamericano. La strada, ombreggiata da platani, era deserta e si era alzato un vento gelido alquanto fastidioso.

I due agenti scesero dall'auto e suonarono il campanello vicino il cancello. La telecamera sopra le loro teste stava trasmettendo i loro volti.

Una voce metallica rispose con la stessa richiesta di parola d'ordine che Beta 14 aveva rivolto a Esteban. L'agente anziano rispose di conseguenza e in breve la serratura automatica del cancello si sbloccò.

Esteban parlò della persona che stavano andando a trovare al collega:

- Attenzione. Costui è uno dei migliori sicari esistenti da sempre sul pianeta Terra. Magari, le istruzioni di contattarlo sono state preventivate proprio nel caso sopravvivevamo ai primi tentativi di eliminazione.

- E' una possibilità. Ma dobbiamo esserne certi.

Dopo aver camminato qualche metro su un vialetto all'interno di un piccolo parco composto da bassi arbusti e qualche albero triste e verdissimo, si ritrovarono di fronte al portoncino blindato dall'ambasciata.

Stavolta, la porta si aprì di colpo e li ricevette il *contractor* che Esteban ricordava bene: Il Granchio era di fronte a loro.

Un uomo molto alto, biondissimo, robusto ma asciutto che indossava un pantalone di pelle nera e una giacca sportiva dello stesso colore. Aveva gli stessi occhi grigi e gelidi che Esteban ricordava dalla missione di Berlino.

- Ci incontriamo di nuovo, agente. - gli disse lui, a mo' di saluto mentre non degnò neanche di uno sguardo il collega.

- E stavolta in condizioni alquanto inaspettate. Come hai raggiunto questa posizione?

- Oh, bella... Qualche giorno fa, la tua organizzazione mi ha inviato denaro, una chiave per aprire le serrature di cancello e portone, l'istruzione per una missione riservata. Come forse ricordi, non sono il tipo da fare troppe domande. Speravo che fossi tu a dirmi cosa devo fare e chi devo terminare. Magari, operazione inutile dato che il mondo pare si sia terminato da solo. Magari una spintarella da parte di chi decide le cose. Non ci sarà fila, oggi, alle casse del supermercato.

Beta 14 lo fissò altrettanto freddamente – Siamo scoperti, Granchio. E dobbiamo capire se anche tu sei nelle nostre, stesse, condizioni.

Si trovavano all'interno di una vasta sala d'attesa, dentro l'edificio a tre piani che ospitava l'ambasciata, apparentemente deserta.

Il Granchio lo squadrò per fargli comprendere che non sapeva chi fosse e cosa volesse da lui.

- Non so di cosa parli, amico. Ho ricevuto istruzioni nel modo consueto e il denaro che pretendo di solito. Dovevo attendere voi, non so altro.

Esteban, per evitare incomprensioni che potevano rivelarsi fatali, si affrettò a chiarire questo interrogativo:

- Per quel che sappiamo ora, solo chi ha ricevuto la giusta dose di vaccini è sopravvissuto a questa strage. Tra cui, gli agenti come noi due. Il problema è che gli altri agenti sono stati attaccati ed eliminati mentre scoppiava il contagio.

- Ma guarda... non mi dire che il vostro principale ha deciso di risparmiare le vostre liquidazioni...

- Stavamo appunto pensando la stessa cosa.

- Eppure, come vedete, io non sono un agente come voi, ma sono ancora vivo. E la qual cosa non avrebbe senso dato che non ho ricevuto ordine di porre fine alla vostra esistenza. Altrimenti, sareste già morti.

- È possibile. – concesse Beta 14.

Come sapeva bene Esteban, quello era una delle zone rifugio della sua organizzazione, sotto la protezione diplomatica di un'ambasciata. Ma per quale motivo, il Ganchio era stato ingaggiato se non per terminare l'opera con chi fosse tanto abile e fortunato da raggiungerlo lì?

Il killer, lo guardò, e lui comprese che si era posto la stessa domanda.

- Vi capisco. – disse poi il sicario italiano – siete in una situazione scomoda. Per quel che può servire, vi garantisco che non conosco la mia missione. Mi è stato detto di attendere voi e prendere ordini da voi. Visto che l'anticipo è congruo, ed è già arrivato, non vedo perché dovremmo dubitare.

- Perché noi non saremmo dovuti mai arrivare fin qui – rispose Esteban – dovevamo morire mentre scoppiava il contagio. Dopo di che, la malattia avrebbe ucciso i nostri, stessi, assassini. Un delitto perfetto.

Il Ganchio batté le mani – Lo so già che i veri assassini sono quelli che mi ordinano il lavoro, ma stavolta si sono superati. Se voi, agenti speciali, non dovevate sopravvivere, è per le informazioni di cui siete in possesso. Per quanto riguarda me, ho talvolta usufruito delle vostre stesse vaccinazioni, e questo può spiegare come mai io sia ancora vivo. La merda che hanno distribuito in ogni parte del mondo, dev'essere in circolazione da parecchio. Ha agito lentamente, nel corso di giorni, forse di mesi.

Esteban replicò:

- Si spiega perché siamo vivi. Non si spiega perché ti hanno ingaggiato. Sarebbe più logico che ti avessero dato la missione di eliminare noi.

- Sarebbe più logico ma non è così. Non avrei rischiato io stesso di beccarmi una pallottola in fronte. Avrei quindi provveduto a uccidervi prima di entrare in questo stabile. Ora, seguitemi, e forse avremo qualche risposta ai nostri dubbi. La password per entrare in questa reggia mi è arrivata con le istruzioni, come potete immaginare. E prima che me lo chiedete: non ho trovato nessuno, ad attendermi.

Attraversando un corridoio dietro una porta opposta all'entrata, per entrare nella sala che si trovava in fondo: un locale circolare, dotato di alcune poltroncine dietro un tavolo a ferro di cavallo e davanti a una cartina elettronica interattiva a parete intera che riportava la Terra nella stessa forma che l'agente aveva visto in un museo militare in

America: una proiezione polare azimutale comunque simile a una mappa aerea che ricordava la rotta del volo transatlantico di Charles Lindbergh, nel 1927, e alla mappa Gleason, del 1892. Alcune zone, nei vari continenti, erano colorate in rosso, altre in giallo e altre in bianco.

- Come vedete, le aree in rosso sono quelle toccate dal morbo mortale. Il colore giallo indica le zone dove non siamo certi di nulla o quindi dell'entità del contagio. Le aree in bianco non sono state ancora, apparentemente, toccate dal morbo. E come potete notare, si tratta solo di alcuni territori dell'Alaska e dell'America del Nord.

- Dannazione... l'Italia è completamente in rosso, come quasi tutta l'Europa! - impreca Esteban – che intanto fissava il Perù, zona colorata di giallo.

- Sono contrario ai maledetti vaccini. - commentò il killer - Ne ammazza più la finta medicina che un assassino come me. Faccio solo quelli indispensabili per entrare nei paesi dove mi invia chi mi fornisce da vivere. Ma stavolta, devo ammettere che hanno fatto un bel lavoro.

- Ricordati che secondo A.M. non dovevamo essere qui a parlarne- si affrettò a chiarire Esteban. – Ci conviene collaborare, Granchio. Ormai in sei in ballo con noi.

- Bah, per me le spese sono coperte. Al diavolo A.M. e tutti quelli che sono dietro questa strage. - rispose lui.

Per come lo ricordava Esteban, era pronto a esplodere. E non era un'eventualità che poteva rischiare. Sapeva che si trattava di un particolarissimo psicopatico, leale solo al proprio codice personale e alla missione da svolgere e con una marcata antipatia per le autorità costituite. Lo chiamavano il Granchio perché utilizzava solo armi bianche.

Anche Beta 14 non aveva certo la fama di un agnellino. Esperto nelle arti marziali più letali, era stato un eroe di guerra da qualche parte nel mondo. Ma i tre avevano ancora un compito da svolgere: trovare l'altro contatto e lo ricordò al suo collega,

- Un altro sopravvissuto, secondo i piani del nostro datore di lavoro... commentò, logicamente. – Si trova qui a Roma, nella zona nord, quindi a poca distanza da questo luogo. Ho la posizione segnata sulla mappa, nella *app* del cellulare.

- Conosco questo tizio? Ho già lavorato con lui? - chiese il killer, apparentemente più calmo.

Esteban scosse la testa - lo non posso saperlo. Comunque, non durante una mia missione. Dato che lavoriamo insieme, posso dirvi che si tratta di un poliziotto privato.

- Oh, cielo! - sospirò Il Granchio - Ci mancavano gli sbirri. Ecco perché il mondo va a rotoli...

Beta 14 sembrava perplesso – Ho quindi un'altra persona da mettere in sicurezza... Un sopravvissuto come noi. Poi devo andare da un esperto. Era questa la mia vecchia missione, prima della crisi.

- Stai parlando dell'agente di Firenze? - chiese Esteban.

- Non è un collega, questo di Roma, e neanche il tizio che mi hanno raccomandato di proteggere. Mi hanno segnalato il nome di un luminare della biologia molecolare, ormai in pensione. È in vita, l'ho sentito poco prima di incontrare te. Come sai, talvolta l'A.M. si avvale della collaborazione esterna di alcuni esperti. Dato che abita a due isolati da qui, converrà raggiungerlo per primo.

- Bene, poi dovremo raggiungere il mio contatto, però, sempre che sia vivo anche lui...- concordò Esteban.

- Bene, un corno. - intervenne il killer - Propongo di mangiare qualcosa. Sono a stomaco vuoto da ieri. Non è stato facile raggiungere questo posto, da dove vivo io, con le squadre sanitarie che setacciavano le strade. Ho dovuto mandare al Creatore due tizi che pretendevano di portarmi in un centro di raccolta statale per il controllo dell'epidemia.

Beta 14 esclamò:

- E' quello che temevo. Ora dovremo guardarci anche da loro!

- Perché, chi altri ci dà la caccia, se i vostri inseguitori sono morti?

Esteban dovette convenire che almeno la faccenda poteva semplificarsi notevolmente, ora. A giochi fatti, dovevano solo uscire da quell'inferno.

- Per ora on lo sappiamo. – rispose, semplicemente.

In cucina si trovarono a dover scartare il cibo che un tempo era stato acquistato fresco e che cominciava a deteriorarsi. I due agenti si prepararono alcune bistecche. Il

Granchio, che si dichiarò vegetariano, dovette accontentarsi di un barattolo di legumi e di alcune fette di formaggio. Per loro fortuna, la cantina dei vini era eccellente.

Mentre mangiavano, seduti al tavolo della cucina, Esteban chiese al collega se avesse ricevuto altre istruzioni. Ovvero se fosse contemplata, almeno teoricamente, l'uscita da quella missione.

Beta 14 lo fissò, perplesso - È questo, un problema aggiuntivo. Mi è stato ordinato di tornare in Svizzera ma niente di più per te, gli altri agenti eventualmente incontrati, e i nostri contatti. E' strano perché, e lo sai bene, quando si lavora insieme si cita sempre quel che della missione dei colleghi può intersecarsi con la propria.

Esteban sapeva bene cosa significasse quella procedura.

Il Granchio lo guardò, curioso - Non mi dire che i vostri capi possono ancora costituire un problema...

Esteban pensò, ancora, involontariamente, a Maria.

- Mi chiedo se potresti diventare tu, il nostro problema.

Il killer cominciò a ridere di gusto – Ti ho detto che sono stato liquidato in anticipo ed ora vorrei solo raggiungere il mio rifugio personale in Svizzera.

Prima di rimettersi in viaggio, fecero una rapida visita nell'armeria. Esteban prese una pistola automatica Arsenal Stryk B calibro 9x21, nota per la sua affidabilità e il relativo silenziatore oltre a un paio di scatole di munizioni.

Beta 14 si dichiarò a posto, mentre il Granchio li guardava, sprezzante.

Era nota la sua avversione per le armi da fuoco. Utilizzava solo le mani e le armi da taglio, per le sue attività micidiali.

Esteban mise via l'arma, nascondendola all'interno del soprabito, e le munizioni nella borsa che ancora portava con sé.

I tre uomini caricarono anche alcune provviste e soprattutto quattro casse di acqua minerale in bottiglia nel bagagliaio della berlina. Non sapevano con esattezza cosa li attendesse ma le loro esigenze vitali erano comunque da considerare pensando

all'aggiunta possibile di altre tre persone. E il viaggio verso la Svizzera poteva durare un'eternità.

Esteban pensò che l'atteggiamento di Beta 14 non fosse chiaro. Arrivare in Svizzera tramite un viaggio stradale era una follia se le autorità avevano piazzato posti di blocco. E il fatto che Il Granchio facesse finta di niente, avvalorava i suoi timori. Quei due stavano ragionando per conto loro. A lui pareva che la situazione fosse ormai talmente precaria da dimostrarsi inedita. Era quasi un *ronin*, un agente senza padrone. In tempi normali, sarebbe stato in pericolo molto più che in quel frangente.

Mentre stavano caricando le provviste, tuttavia, il suo cellulare si era illuminato per un messaggio proveniente dalla *app* dedicata da A.M. alle comunicazioni tra agenti. Uno di loro, sopravvissuto in Africa del Sud, chiedeva immediato soccorso. La frase in codice esprimeva il totale disastro in quella zona del mondo. Nessuno, dalle varie centrali, rispose.

Il Granchio domandò, logicamente:

- Per quale motivo non vi sbarazzate di quell'aggeggio? Se vogliono farvi fuori, è come girare con un bersaglio disegnato sulla schiena.

Beta 14, gli rispose, imprecando – Perché stiamo aspettando questi bastardi. La loro è un'arma a doppio taglio. Voglio proprio vedere chi ci mandano contro.

- Non mi sembra un atteggiamento saggio. Se pensate di fargli causa per la liquidazione, siete fuori di testa. La vostra organizzazione è chiaramente in combutta con quanti hanno ordinato la strage, quindi, fa parte del nostro nemico.

Esteban non voleva rivelargli che lasciare una traccia per seguire i loro spostamenti non era un errore e nemmeno una dimenticanza. Del resto, stavano solo eseguendo gli obblighi della missione precedente. A.m. ormai sapeva che erano sopravvissuti ma non poteva contare su altri effettivi per eliminarli. Dovevano giocare tutti a carte scoperte.

Il quartiere un tempo residenziale era deserto e silente come gran parte della città.

Da informazioni assunte tramite il database di A.M., le autorità cittadine e ministeriali avevano stabilito una sorta di barriera tra i quartieri infetti e la parte della città da salvare in corrispondenza di una diagonale tracciata sulla città di Roma, a partire dai

limiti fissati dal Grande Raccordo Anulare. Evidentemente, temevano che la malattia fosse in qualche modo trasmissibile e di conseguenza diventava necessario proteggere le autorità cittadine e politiche, i corpi militari rimasti e i reparti di ricerca.

Analizzando la cartina di Roma, anche tramite le trasmissioni satellitari ricevute dall'ambasciata adibita a rifugio per le emergenze, avevano notato come risultasse protetto una sorta di quadrilatero irregolare: da Sud, una barriera fatta di blocchi di cemento e grandi autobus piazzati alla bisogna tra San Giovanni in Laterano, I Fori Imperiali, Piazza Venezia fino a comprendere il Lungotevere dove erano stati chiusi i ponti. Il quadrilatero arrivava fino al Quirinale e praticamente comprendeva i palazzi del potere.

A Nord, la barriera delimitava la città all'altezza della Via Nomentana fino alla Trionfale per chiudersi all'altezza dell'Ospedale San Filippo Neri a Ovest e della Circonvallazione Nomentana a Est. Era ovvio che gli ospedali compresi in questa parte di Roma, sarebbero stati adibiti alle necessità di cura e di ricerca. Il resto della popolazione sopravvissuta poteva andare al diavolo. O forse, semplicemente era stato stimato che nel resto del territorio cittadino ci fossero più morti che vivi.

Nella maggioranza delle altre, grandi, città italiane, una sorta di delimitazione del territorio molto simile era stato allestito in tutta fretta, dal momento della massima emergenza.

Solo un canale televisivo trasmetteva direttamente dal Parlamento e dal Ministero per l'Interno, e le altre comunicazioni risultavano ormai interrotte, traffico telefonico mobile, fisso e internet compresi.

I tre uomini, che potevano comunque contare sulla connessione satellitare di A.M., avevano dunque concordato sulla previsione che niente e nessuno sarebbe mai venuto in loro soccorso e nemmeno per eliminarli. Erano quindi abbandonati a sé stessi, ormai.

Pattuglie di sorveglianza sanitaria setacciavano il territorio non protetto della capitale per catturare cittadini che risultassero non colpiti dal contagio. Da lontano, una volta abbandonata con grande circospezione l'ambasciata a bordo della berlina nera, avevano visto caricare a forza su un furgone senza contrassegni, un gruppo di quattro

persone che stava camminando tra i corpi senza vita di una lunga strada di collegamento.

- Chi scommette con me che quella gente farà vita da cavia per i prossimi mesi? - chiese Il Granchio, ghignando.

- Scommessa troppo facile. - ammise Esteban - Io direi comunque di affrettarci. I satelliti possono guardare una cicca per terra e non li stiamo certamente usando solo noi...

Beta 14 annuì - Non ci faremo prendere, anche per non perdere la scommessa. E perché abbiamo una missione da completare comunque. Chiederò ragione della nostra sorte a chi di dovere. Intendo portarmi dietro una polizza di salvezza. Sull'auto c'è posto per tutti nel viaggetto per la Svizzera.

- E tu pensi che potremmo viaggiare tranquillamente come hai fatto tu, da Milano?» chiese, ovviamente, il killer - Questi signori avranno stilato un piano d'emergenza e razioneranno presto persino l'energia elettrica. Se i media dicono il vero, la popolazione europea è ridotta a un decimo. E sarà che ho il naso fine, ma io già sento puzza di decomposizione. Chi li brucia tutti questi cadaveri? Tra poco qui sarà impossibile vivere anche perché l'acqua corrente, se rimane, sarà sicuramente non potabile. Dovremo fare provviste al più presto.

Beta 14, che si era piazzato al posto di guida nella berlina nera, rispose:

- Tranquillo, nel rifugio che hai potuto visitare, ci sono provviste per tre mesi calcolate per venti persone. Ma sono d'accordo sulla necessità di abbandonare al più presto questo, enorme, cimitero. È la nostra seconda priorità.

Il Granchio fece una smorfia eloquente - E' la mia prima priorità. I contatti sono affar vostro, agenti. Entro due ore, si parte e senza storie. Vedremo quale strada fare per non correre rischi.

Esteban annuì - Ha ragione lui, Beta 14. Prima che faccia buio, si parte, in un modo o nell'altro. Non sappiamo ancora abbastanza di questa malattia. Potrebbe non esserci più alcuna priorità se non la nostra sopravvivenza. Verremo in Svizzera, che tu abbia il permesso della base di Losanna o no. Prima passeremo per Firenze. Devo potare con noi un altro agente.

L'agente anziano aveva troppa esperienza per controbattere e in quel momento, affrettarsi era davvero indispensabile. Anche perché sapeva che il suo contatto poteva chiarirgli non poco le idee. Fermò la berlina nera davanti a una palazzina dall'aria snob, in un quartiere alberato. Il Professor Zinni abitava lì da oltre mezzo secolo.

L'aria cominciava ad assumere un sentore terribile. Folate di miasmi dovuti alla decomposizione delle persone che giacevano a terra, sull'asfalto gelido, si univano alle decine di corpicini di piccoli e grandi uccelli precipitati dagli alberi che avevano visto in quella via. La morte non è mai discreta; se non un colore definito, ha certamente odore disgustoso e apportatore di ulteriori pericoli.

L'agente suonò più volte a un citofono del terzo piano. Stavano per fare marcia indietro quando il cancello metallico fu sbloccato e gli fu permesso di entrare nello stabile per poi richiuderlo alle loro spalle.

Salirono a piedi per le scale silenziose e arrivarono ad un portone socchiuso. Il nome sul campanello era quello giusto. L'appartamento era vuoto ma lì dentro l'odore di morte era ancora più forte. Il Granchio si mise un fazzoletto sulla bocca.

Incontro al terzetto arrivò un piccolo uomo, alto non più di centocinquanta centimetri, avvolto in una vestaglia di seta rossa che lo salutò con un sorriso forzato. Dimostrava almeno settant'anni, e aveva un cranio quasi completamente pelato a parte ciuffetti disordinati di capelli biancastri in prossimità delle orecchie.

- Perdonate se parlo sottovoce. La mia famiglia dorme...

Esteban, che era abituato a non farsi sorprendere mai, aveva già esplorato la camera da letto e un'altra camera dov'era steso sul letto un giovanotto.

- La moglie e il figlio sono nei loro letti. La stessa fine degli altri. - riferì, a bassa voce, al collega.

Beta 14 andò a stringere la mano al professore, che lo abbracciò. Stava singhiozzando sommessamente.

Il Granchio guardò Esteban - Se questo signore è la nostra speranza di capirci qualcosa, siamo a posto...

L'appartamento era arredato con grande gusto e mobili pesanti, di legno massiccio. La carta da parati era perfettamente intonata ai tappeti e alle tende di velluto.

Lo studioso li fece accomodare nella biblioteca, dove si sedettero su un divanetto damascato, mentre al killer era riservata una poltroncina di velluto che restò vuota dato che si era andato a piazzare davanti alla finestra aperta e li stava fissando con un'aria tra la compassione e il disgusto.

Zinni cominciò a parlare, in modo poco coerente, delle prime avvisaglie della malattia e di come aveva cercato, inutilmente, di alleviare le condizioni della moglie e del figlio, deceduti quasi contemporaneamente, nel giro di due giorni.

- La malattia è certamente una variante del virus influenzale, ma i danni peggiori li compie un batterio modificato. Avete mai sentito parlare del superbatterio?

Esteban fissò il collega, incredulo - Che io sappia, è definito così un batterio resistente ai rimedi farmacologici conosciuti.

Zinni, con l'atteggiamento dell'insegnante che cerca pazientemente di spiegare concetti complicati a studenti testoni, iniziò una descrizione semplificata del problema che stava decimando l'Umanità:

- Solo restando in Italia, nei mesi scorsi si sono verificati alcuni decessi che i media hanno descritto in modo molto cauto, probabilmente con l'intento di non diffondere il panico. I sintomi sono stati descritti talvolta come gli esiti di un'infezione da meningite, altre volte come il risultato di strane e micidiali forme influenzali: febbre di non particolare intensità, e deperimento improvviso e rapidissimo di ogni organo vitale, con conseguente decesso del paziente. Noi sappiamo, però, che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha diffuso, da inizio 2018, sempre con maggiore frequenza, l'allarme su una misteriosa malattia che avrebbe potuto colpire l'Umanità, nella Blueprint list of priority diseases.

'In effetti, l'OMS l'ha chiamata Disease X, senza specificarne l'origine, ma affermando però la consapevolezza che un'epidemia seria a dimensione internazionale poteva essere provocata da un patogeno attualmente sconosciuto avente la capacità di causare malattie nell'essere umano. Altri disastri, negli stessi messaggi, sono citati a parte. Per esempio, l'Ebola, la Febbre Emorragica Congo-Crimea, la SARS, la Zika e altri. Quindi trattasi di un morbo davvero sconosciuto e che però viene indicato come letale e imminente.

- Fantastico...» lo interruppe Il Granchio «Ma noi come ne usciamo? E perché non siamo stati colpiti?

Zini lo guardò, infastidito, per un secondo per poi proseguire il suo discorso:

- Ora, pensate a cosa è stato capace di provocare l'infezione pandemica definita Spagnola. Fu la prima delle due pandemie che hanno presentato il virus dell'influenza H1N1. Infettò oltre 500 milioni di persone nel mondo intero. Si contarono casi persino nelle isole del Mar Glaciale Artico. Morirono circa cento milioni di persone. Il che ci porta a pensare che risultò molto più letale della terribile pestilenza del XIV° Secolo, risultando fatale soprattutto per adulti giovani e sani, al contrario di sindromi influenzali che, come noto, risultano mortali soprattutto per bambini e anziani debilitati. Questo particolare è fondamentale per capire la terribile azione dell'agente infettante al quale siamo sottoposti. E per rispondere alla domanda del vostro amico, devo ammettere che i motivi delle esclusioni di questa infezione batterica, non mi sono note. Ho prelevato il sangue dei miei, poveri cari, e l'ho analizzato nel laboratorio, qui a casa mia. Per essere chiari: il virus dell'influenza apre la strada ma i danni agli organi vitali li compie un batterio a me sconosciuto. Questo, vale per le persone decedute in casa mia: moglie e figlio. Non sono riuscito a condividerli in tempo reale con le banche dati mediche visto che i collegamenti informatici e telefonici sono attualmente sospesi.

- Ricapitolando, professore, siamo davanti a una pandemia influenzale letale per il genere umano.» disse Beta 14 «Ma questo non spiega come mai il contagio ha colpito, quasi contemporaneamente, le persone comuni, ovunque si trovassero. Persino sotto la metropolitana o negli ambienti chiusi come abitazioni, uffici e fabbriche.

Zinni riuscì a sorridere amaramente - Cari signori, la vostra presenza qui, oggi, testimonia che questo evento che a voi pare tanto improvviso, era in realtà preventivato o perlomeno temuto non solo dall'OMS. Siete stati inviati in uno scenario di guerra e, probabilmente, persino le limitazioni delle comunicazioni e nel territorio erano state progettate in attesa dell'incombente disastro. Voglio dire che quanto non possiamo osservare, noi, qui, dev'essere noto ad altri, che hanno potuto analizzare dati e notizie provenienti da ogni parte del mondo. La malattia non può essere solo una epidemia italiana, e le trasmissioni televisive che ho potuto vedere fino a ieri, lo confermano.

Esteban era atterrito:

- Vuole dire che le autorità mondiali sapevano quanto sarebbe accaduto? Questi mostri hanno taciuto consapevolmente?

Zinni lo fissò, freddamente - Agente, non mi dica che lei non comprende che un'isteria di massa, di fronte a proclami del genere, potrebbe causare vittime e danni collaterali in gran numero. Io stesso, leggendo i messaggi dell'OMS, mi ero fatto un'idea precisa di questa emergenza e collegandola con l'elenco delle centinaia di morti sospette avvenute solo in Italia negli ultimi due-tre anni, ero praticamente certo che, prima o poi, l'epidemia sarebbe scoppiata con inusitata violenza. Non immaginavo però, una contemporaneità perfetta. Per quel che so io, la gente è morta nel giro di pochi minuti o al massimo di poche ore e con grande simultaneità, senza considerare età, sesso, condizioni fisiche generali. Qualcuno, per quanto ne so io, in questi giorni ha manifestato semplicemente i sintomi di una generica influenza stagionale. Come la mia povera sposa...

Beta 14 si rivolse a Esteban:

- La Spagnola stessa era un virus mutato insolitamente aggressivo. Per esempio, negli animali causava una rapida insufficienza respiratoria attraverso un'anomala reazione del sistema immunitario. Ecco perché sono periti gli organismi più forti e maggiormente reattivi, come i giovani.

Esteban era perplesso:

- Eppure, stavolta, sono morti tutti contemporaneamente e molto velocemente...

- Infatti - intervenne ancora Zinni - Stavolta si tratta di un batterio, molto più letale, che ha la capacità di mangiarsi gli organi vitali!

- Ma qualcuno come noi, professore» sbottò Il Granchio - ha vinto la lotteria della sopravvivenza!

- Probabilmente, per via di alcuni vaccini che avete fatto e ho fatto; non posso spiegarmelo altrimenti, per ora. - ammise Zinni.

Esteban ricordò a voce alta un particolare che lo stava tormentando:

- E anche per la Spagnola, si disse che l'infezione fu aiutata, nella sua micidiale azione, proprio dalla censura dei paesi in guerra in quel momento: si chiamò Spagnola

perché i primi a dare l'allarme furono i giornali spagnoli, dato che quel paese non era coinvolto in episodi bellici!

- E ti pareva! - esclamò Il Granchio. - Il potere non perde occasione per farsi notare. Penso anch'io che qualcuno abbia deciso di non diffondere a dovere il giusto allarme anche stavolta. Magari hanno preferito tutta quella campagna pro-vaccini al posto di una sana informazione medica di prevenzione.

Esteban non era convinto di quella storia. Infatti, se tale narrazione era la più facile a spiegarsi, e quindi escludeva un piano vero e proprio delle Elite di decimare l'umanità, come mai la sua organizzazione non voleva che ci fossero testimoni viventi?

- Secondo lei - gli rispose Zinni - i bollettini dell'OMS non sono una sana informazione pubblica?

- Ma certo, prima di dormire gli do un'occhiata anch'io, cosa crede?- lo schernì il killer.

Esteban chiese al professore:

- Questo superbatterio di cui parlava prima, resistente agli antibiotici, dovrebbe aver causato già centinaia di milioni di decessi... Ma come mai il contagio è scoppiato con questa virulenza nel giro di poche ore?

- Un episodio scatenante... Studi recenti hanno messo in relazione la capacità di sviluppo di questi patogeni mediante l'esposizione a particolari qualità di luce come pure la possibilità di ucciderli sempre con altre variazioni dello spettro luminoso. L'Università del Wisconsin ha dimostrato che lo spettro luminoso di colore blu uccide alcuni batteri resistenti agli antibiotici conosciuti per esempio lo Streptococco aureo, resistente alla meticillina.

Esteban domandò:

- Evidentemente, l'allarme era ben definito e rivestiva carattere di urgenza. Qualcosa ho letto anch'io, in proposito. Molti esperti denunciavano l'assenza di cure note per certe forme batteriche particolarmente pericolose. Ma continuo a non capire come mai il picco del contagio sia scoppiato con questa simultaneità in tutto il pianeta?

- Infatti. E' quel che vorrei capire anch'io. Comunque, proprio studi universitari come quello citato, confermano che la luce blu della lunghezza d'onda di un range di 405-470 nm è battericida e ha il potenziale per contribuire ad arginare la pandemia in corso di MRSA e altre infezioni batteriche... Particolari qualità di luce sono utili a sterminare anche batteri quali lo Propionibacterium acnes, lo Pseudomonas aeruginosa, lo Porphyromonas gingivalis e l'Helicobacter pylori. Per eliminare i batteri gram positivi e gram negativi di una carie si può abbinare il blu di metilene iniettandolo direttamente nel canale della radice di un dente infettato, insieme alla terapia fotodinamica di colore blu, riuscendo anche a interrompere la formazione del biofilm.

- Peccato che la luce naturale sia bianca e non blu...- commentò Il Granchio.

- La luce visibile - spiegò Beta 14 - è quella parte dello spettro elettromagnetico che cade tra il rosso e il violetto includendo tutti i colori percepibili dall'occhio umano che danno vita al fenomeno della luce.

Per Esteban, comunque, la quantità di informazioni assunte superava la sua, personale, pazienza:

- Insomma, c'è stato un colpevole silenzio da parte delle autorità o no?

- Probabilmente quel che ci dicono non è esattamente tutto quel che vorremmo sapere. - riprese Zinni - Voglio dire che gli stessi media selezionano accuratamente le notizie da rendere pubbliche. Le agenzie stampa sono a volte controllate dai governi. Qualcuno potrebbe chiamarla censura. Comunque, se pensa alle stesse epidemie di grande impatto mediatico degli ultimi anni, come Ebola e Zika, la situazione è stata resa disponibile al grande pubblico solo quando era già in atto l'epidemia che si voleva descrivere. In certi casi, come per la popolazione di Freetown, la capitale della Sierra Leone che, nel 2014, fu sottoposta ad una vera e propria quarantena sanitaria severissima a causa proprio di Ebola, una crisi sanitaria potrebbe essere valutata come un qualsiasi esperimento. Qualcuno ipotizzò che si volesse testare dal vero le conseguenze sociali di un'epidemia su larga scala e la contemporanea messa in atto di misure di contenimento pesantissime. Una sorta di coprifuoco fu imposto alla popolazione che riceveva in casa direttamente gli aiuti necessari. Potevano circolare solo i militari e i mezzi sanitari debitamente autorizzati.

- Esattamente come oggi, qui a Roma. - disse Esteban.

- Infatti, il sospetto è lecito. - riprese il clinico - E se non sappiamo quasi nulla di questo morbo, non è da escludere che ci sia qualcuno che ne sappia tanto e magari ne conosce perfettamente l'origine. -

- Si può trasmettere da infetto a persona sana? - chiese Esteban.

Zinni scosse la testa, sconsolato - Non ho dati sufficienti per saperlo. Potrei pensare che mia moglie abbia infettato nostro figlio. Ed io non ho subito nulla della malattia solo perché, l'anno scorso, mi sono dovuto vaccinare per una serie di conferenze da tenere in mezzo mondo sulla prevedibilità dei grandi rischi sanitari in zone depresse. Si parlava di Ebola, a dire il vero.

Esteban gli chiese ancora:

- Prima ha parlato di una particolare qualità di luce che distrugge i batteri. Ma allora esiste anche una luce che li può rinvigorire o spingere ad agire o riprodursi velocemente...

- Domanda pertinente. Oggi sappiamo che alcuni batteri geneticamente modificati nei laboratori, possono produrre particolari proteine se stimolati da luce rossa o verde. Questi studi particolari sono tutti stati affidati ai laboratori più accreditati proprio perché, soprattutto negli ospedali, si erano verificate infezioni ambientali di batteri *Klebsiella pneumoniae*, causanti setticemia. Per combattere l'*Escherichia coli*, altro microrganismo coinvolto nelle più comuni infezioni ospedaliere, è stato utilizzato il vecchio farmaco colistina, abbandonato intorno negli Anni 70 a causa delle difficoltà di somministrazione. Questi microrganismi vivono, normalmente, sulle pareti, sul pavimento. Le diverse specie e sottospecie di *Acinetobacter* sono rappresentate da bacilli Gram-negativi, diffusi in natura trovandosi comunemente nel suolo e nelle acque. In ambito ospedaliero l'*Acinetobacter baumannii* può sopravvivere per lunghi periodi ovvero anche fino a 30 giorni, sia su superfici umide che asciutte, ed è ritenuto pericoloso in quanto responsabile di infezioni in pazienti debilitati, spesso a carico dell'apparato respiratorio.

Beta 14 si rivolse a Esteban:

- Ti hanno inviato qui per riferire quanto potevi vedere? Sei gli occhi di A.M. per quanto attiene l'Italia? - chiese, logicamente. Ormai, per loro era in gioco la sopravvivenza più che gli obiettivi delle loro missioni.

Il Granchio intervenne, ridendo:

- Ora, forse, arriviamo al dunque... Avevo ragione o no?

Esteban rispose sinceramente:

- Io non sono un esperto biologo. So soltanto che A.M, era consapevole del grande allarme globale. In qualche modo, la nostra organizzazione era informata di quel che stava avvenendo. Questo era contenuto nelle istruzioni operative che avevo ricevuto. l'OMS ha diffuso quel che sapeva, evidentemente.

Zinni annuì - Per quanto mi riguarda, la mia esperienza di queste cose, ha preceduto anche l'OMS stessa. Sono almeno due anni che ritengo sorprendenti alcuni decessi avvenuti in Italia per quanto attiene morti quasi improvvise attribuite di volta in volta a strani attacchi di meningite piuttosto che influenze virali dal decorso fulminante. Ascoltate: tutta la narrazione di tipo clinico sulla ormai conclamata resistenza di alcuni batteri a ogni antibiotico conosciuto, fa il pari con queste notizie. Se è in atto una pandemia globale, è certamente sicuro che non esistano cure certe, né più né meno di quanto accadde con la Spagnola.

- Il resto lo faranno le malattie conseguenti alla crisi sanitaria! - esclamò Il Granchio avvicinandosi a loro – Le grandi città come questa diventeranno pericolosissime entro breve. Dobbiamo andare via da qui e in fretta!

Esteban era d'accordo:

- Hai ragione. Siamo risultati immuni a questa pandemia, ma rischiamo di morire per qualche infezione correlata alla decomposizione di tanti cadaveri.

Beta 14 era però deciso a proseguire la missione. - I nostri amici possono fare quel che vogliono, ma noi, no. Dobbiamo contattare Sigma 5. Abbiamo un dovere da compiere. Il tuo contatto, per esempio.

- E l'agente Gamma 8, se è ancora in vita. - aggiunse Esteban - Ovviamente, Granchio e il professor Zinni possono fare quel che vogliono.

- Ci puoi scommettere, amico!» rispose il killer - Ma c'è un particolare. Si è parlato della vostra base a Losanna, mi pare. Forse la vostra organizzazione potrebbe fornirci uno dei luoghi più sicuri dove trovare riparo. In fondo, questa situazione planetaria è

senza dubbio adatta all'instaurarsi di un nuovo ordine globale, non credete? Io, poi, devo raggiungere la Svizzera.

Zinni sorrise, amaramente - Non me ne stupirei. E' da tempo che leggo commenti autorevoli sulla necessità di ridurre drasticamente il numero degli esseri umani. E, se è questo che speravano, ci stanno riuscendo.

- Il morbo come un'arma? - chiese Beta 14 - Non ne abbiamo la prova.

Il Granchio rise ancora - Amico, ma non hai occhi per vedere? Sono morti tutti insieme, nel giro di qualche giorno, di qualche ora o persino di qualche minuto... E' scattato un interruttore, a quanto pare, per spegnere tante vite contemporaneamente. Qualcuno potrebbe insegnarmi ancora molti segreti del mestiere. Ed io me ne intendo, credetemi.

Esteban fu costretto a dargli ragione ancora una volta:

- In effetti, se fosse una qualche pandemia, per così dire naturale, ci sarebbe una maggiore gradualità in questi decessi. L'altra sera, mentre mi rifugiavo nello studio di un medico fuori servizio, con alcuni sicari alle calcagna, il mondo stava girando come sempre. E nel corso della notte, si è fermato. Mai vista una cosa simile.

- E vorreste farci credere che si tratta di una faccenda naturale?» ironizzò ancora Il Granchio, ghignando alla sua maniera.

Beta 14 si alzò di scatto - È ora di muoverci. Professore, viene con noi?

Il clinico lo guardò brevemente per poi chinare il capo - Preferisco restare qui, con i miei cari. Il mio mondo è finito, in tutti i sensi. Cercherò di inserire nelle banche dati mediche le mie osservazioni, se torna la linea, poi attenderò gli eventi.

Beta 14 provò a insistere - Lei è una delle massime autorità in campo biologico. Dovrei portarla a Losanna.

- Beh, i suoi capi dovranno fare a meno di me. Vede che le autorità italiane, neanche mi hanno cercato. Sono in pensione da due anni e quindi, per loro, non esisto più. Inoltre, nel nuovo mondo che sostituirà questo, sarei fuori posto. Se questa tragedia planetaria era, in qualche modo, attesa da chi pensa di poterla inserire in un piano di riduzione della popolazione mondiale, vuol dir che la società che si sta preparando, non

è adatta a me. A dire il vero, è da tempo che sto subodorando operazioni consimili, quando ho visto certe cose... Ma sarebbero discorsi troppo lunghi per gente, come voi, che deve portare a termine una missione. O almeno, salvarsi la pelle da quanto ho compreso...

Quando i tre uomini uscirono da quella casa, aveva cominciato a piovere furiosamente da qualche minuto. Raggiunsero la berlina nera già fradici.

- Prossima tappa, due chilometri a sud come mostra il navigatore sul palmare.

Beta 14 aveva deciso di parlare italiano, da quando erano in compagnia del Granchio; sapeva che lui stesso conosceva inglese e tedesco e quindi non sarebbe stato comunque possibile, in sua presenza, comunicare in modo riservato con Esteban.

Quell'uomo, del quale conosceva solo la fama che si era procurato da almeno dieci anni di onorato servizio nel mondo dei servizi segreti. Era la tattica complessiva del suo datore di lavoro, che non riusciva a giustificare. Per quel che sapeva, solo gli agenti di Roma e Firenze erano sopravvissuti, in Italia. E uno di loro era scampato per miracolo alle attenzioni di sicari come Il Granchio... A.M. non voleva che potessero vedere e riferire...

- Se ho capito bene, oltre a recuperare una persona qui, dovete anche recuperare l'agente di Firenze. - Al Granchio non sfuggiva nulla.

- E' comunque sulla strada di casa. - confermò Esteban - E' un tizio che non ho mai visto; e penso che il contatto abbia ricevuto comunicazione da parte di A.M. Probabilmente, lo stop delle comunicazioni ha limitato anche lui. L'agente di Firenze, invece, sa già del nostro arrivo e si starà preparando secondo il protocollo.

- Sigma, ti considero un amico dato che è la seconda volta che lavoriamo insieme. Lascia che possa augurarti di affrancarti da un'organizzazione che ti spedisce in un territorio di morte per una missione ad alto rischio e con l'intento di farti fuori. Hai detto che sapevano, o potevano intuire, cosa sarebbe accaduto, fin dall'inizio, quindi c'è premeditazione. Sei una pedina nelle mani di gente spietata almeno quanto me. Io, però, metterei a rischio la mia vita per aiutarti, e loro? Pensaci bene.

Beta 14, che stava guidando, stavolta gli rispose duramente:

- Granchio, non sai nulla di A.M. Dimentichi che sono venuto da Milano per incontrarvi, secondo i piani della nostra organizzazione. Potrebbero aver dovuto cambiare strategia per un motivo che non conosciamo. Di cosa blateri?

Il killer si mise a ridacchiare, freddamente - Se penso che siete tra i migliori sulla piazza, mi viene veramente da sorridere. Non vedete che a un centimetro dal vostro naso. Il tuo collega è stato preso a pistolettate per mezza città. Quando A.M. si è messa in contatto con me, con i soliti mezzi, mi è stato riferito solo di mettermi a sua disposizione e l'ammontare dei dollari depositati sul mio conto svizzero. Mi pare evidente che dovessi fargli da guardia del corpo. E intanto, ho cominciato con il freddare due tizi vestiti di bianco che volevano impedirmi di raggiungervi. E guarda che non mi costa nulla. La vita della gente, per me, non conta alcunché.

Esteban doveva ammettere che stimava quell'assassino più di molti suoi colleghi. La sua efficienza era quasi maniacale.

- Calmatevi, dato che dobbiamo lavorare insieme. Io penso che l'organizzazione sapesse quel che si preparava. Sappiamo tutti che, da anni, la censura dei media è totale. Quel che vediamo qui, e altrove nel mondo, non poteva non essere conosciuto dalle massime autorità sanitarie. E quindi, di riflesso, anche da A.M. E' ormai chiaro il motivo della mia presenza qui. Ma dev'essere cambiato tutto in corsa, insomma, qualcuno ha dato un ordine ben preciso a tutti quelli che contano.

- Se è per questo, mi spiace ma non è chiaro per nulla.» ribatté il killer «Spostare un agente anziano come te solo per farlo fuggire dopo l'incontro con un altro agente anziano venuto da Milano... in questo inferno. Ma davvero ci credete? Ragazzi, mi spiace ma vi stanno fregando e la vostra, vera, missione è capire come salvarci il culo. Se servirà, sappiate che in Svizzera ho un amico anch'io. Ospitalità garantita per due galantuomini, oltre me.

- Molto generoso. - rispose Beta 14 - ma io non credo che l'organizzazione voglia continuare a fregarci. Ormai, siamo andati oltre. Ed eventualmente, spero che il tuo amico abbia un altro posto disponibile dato che dobbiamo recuperare l'agente di Firenze.

Esteban stava ancora rimuginando le parole dell'assassino quando l'auto si fermò in un quartiere popolare poco distante. La puzza della decomposizione era diventata ormai insopportabile, nonostante la pioggia avesse lavato le strade. I corpi esposti

ovunque e persino le carcasse di cani, gatti e uccelli, avrebbero presto ammorbato completamente l'aria.

- Se permettere, vado io, da solo. - propose Esteban - Il contatto è mio.

Beta 14 assenti - Mi pare corretto. Il Granchio non rispose dato che si era messo a sgranocchiare barrette energetiche.

Il portone davanti a Esteban mostrava la targa di un'agenzia di investigazioni privata in ottone lucido. L'agente poteva formare il numero con il cellulare satellitare ma l'istinto lo fece esitare.

Aperta la serratura di quel portone senza troppi problemi, entrò all'interno della vecchia costruzione grigia, dove vide un cortile condominiale che comprendeva i tre ingressi delle palazzine che si ergevano silenti e apparentemente abbandonate.

Sapeva che l'uomo che cercava aveva lo studio, e il recapito noto alla sua organizzazione, nella palazzina di destra. Il silenzio era assoluto anche lì dentro. Non vide nessuno nella portineria o per le scale della palazzina a quattro piani. Il citofono mostrava il logo e il nome dell'agenzia investigativa Lenzi & Neri.

In quel momento, il portoncino si sbloccò. Era un invito a entrare. L'agente tirò fuori la sua pistola automatica.

Al primo piano, sentì una voce maschile sussurrare la parola d'ordine che già conosceva e lui rispose com'era stato stabilito.

Entrò dentro un appartamento che mostrava, sul muro, la stessa targa in ottone vista all'ingresso della palazzina, e vide un tizio alto e magro, vestito con un inappuntabile completo di lana blu, chiudere in fretta la porta dietro di lui. Impugnava una corta pistola calibro 22. Esteban mise via la sua.

- Sei Sigma 5, vero? - gli chiese l'uomo, un cinquantenne dall'aria spaventata.

- E tu sei Lupo.

- Bah, mi chiamo Lenzi, investigatore privato con regolare licenza prefettizia. Non mi ci trovo in questo film tra lo spionaggio e l'horror. Mi chiedo come mai sono ancora vivo.

- Non sei il solo. Hai ricevuto le istruzioni da parte di A.M. e il denaro?

L'investigatore lo fece accomodare nel suo piccolo studio, una stanza con vista sul cortile condominiale, che conteneva due poltroncine davanti a una scrivania di legno lucido e una sedia ergonomica da dattilografo dall'altro lato. Sulla scrivania, erano posati un apparecchio fax e un computer portatile.

Lenzi si sedette su una delle poltroncine, accennando al computer:

- Niente internet da ieri. Ho dovuto dormire in studio, sul divano nella stanza del mio socio, mentre il mondo andava a rotoli. Le notizie che arrivavano erano quelle tipiche di una specie di apocalisse. Io mi sono salvato forse perché ero chiuso qui dentro. Ma quel che non capisco è perché sono stato assunto dalla tua società e cosa devo fare per guadagnare la somma già accreditata sul mio conto.

Esteban comprendeva benissimo di trovarsi di fronte a un soggetto che non aveva nulla in comune con gli agenti di A.M. e neppure con professionisti esperti come Il Granchio. Sapeva anche che la sua organizzazione sceglieva con grande attenzione i componenti di sostegno agli agenti in missione.

Si sedette davanti a lui, nell'altra poltroncina, con la consapevolezza di non aver molto tempo per decidere.

- Sarò sincero con te. Anche se non capisco come mai la mia organizzazione ti abbia incaricato, la missione alla quale ti riferisci, è ormai saltata. Voglio dire che la situazione generale è talmente grave da compromettere l'obiettivo iniziale. Oppure, possiamo dire che la nostra missione consisteva nell'osservare quanto sta accadendo qui, e riferire. Stiamo per tornare in Svizzera. Puoi venire con noi. -

Lenzi si grattò la fronte dove i capelli castani striati di grigio si affollavano disordinatamente. Portava i capelli abbastanza lunghi e la barba di due giorni. L'insieme gli dava un'aria trasandata e giovanile nel contempo.

- Non ho moglie né parenti vivi. I miei amici non rispondono al cellulare anche se le linee sono ormai silenziose da parecchie ore. Il mio stesso socio, Davide Neri, è sparito da due giorni. Ma lui fa così: e il nostro stesso lavoro, a volte, ci porta a seguire piste lontanissime dall'ufficio. Ora, lei... anzi, tu, mi stai chiedendo di fuggire dall'Italia per rifugiarci in Svizzera?

Esteban capiva bene che il suo contatto non era abituato ai protocolli dell'organizzazione, ma non aveva certo il tempo per metterlo al corrente. Sarebbe stato anche utile scoprire come mai quel tizio era stato considerato con tanto favore da A.M.

- Credimi, quel che sta accadendo ha messo in ginocchio i maggiori paesi continentali e anche altri paesi, nel mondo. In genere, stanno applicando ovunque un sistema di protezione delle autorità locali ma manche il rastrellamento di chi, per fortuna o a causa di vaccini, è sopravvissuto. E non siamo in tanti. Restando nelle grandi città, come Roma, si rischia, inoltre, di contrarre le malattie tipiche della decomposizione di tanti animali e umani ormai deceduti. Le strade sono piene di corpi senza vita. Le uniche squadre che abbiamo incontrato, sono quelle sanitarie, incaricate di prelevare forzatamente chiunque sia rimasto in piedi. Vogliono scoprire cosa ha protetto i sopravvissuti. Vuoi passare gli ultimi giorni della tua vita a fare da cavia?

- Non so neanche il motivo della mia sopravvivenza...

- Noi sappiamo di aver ricevuto una copertura vaccinale adatta al soggiorno in alcuni paesi esteri. Pare che ci abbia protetto un qualche vaccino contro la dissenteria piuttosto che il colera o chissà altro. Ti sei recato da qualche parte, all'estero, dove il consolato o l'ambasciata di turno ti ha richiesto una particolare vaccinazione?

- Bene, ho capito. Due anni fa, sono stato, per lavoro, in Pakistan; in effetti, il mio medico mi consigliò alcuni vaccini, puntualmente fatti. Prendo la mia roba, al resto penseremo dopo.

Esteban vide il suo contatto prendere il soprabito, una piccola borsa di pelle e lasciare un bigliettino esplicativo, che l'agente esaminò con cura, per il suo socio. Lenzi aveva scritto soltanto che partiva con alcuni amici per mettersi in salvo.

I due raggiunsero la berlina nera mentre Il Granchio e Beta 14 erano impegnati in un'animata discussione.

-...lo ti dico che A.M. non ci lascerà affondare!» stava dicendo il collega di Esteban - E comunque l'agente di Firenze è sulla strada di ritorno.

- Niente affatto! Sappiamo entrambi che l'Autostrada del Sole è la via più breve per Milano e quindi, la Svizzera. Dovremmo invece raggiungere la via Salaria, poi l'A12

per Fiumicino, superare Rieti per poi arrivare a Firenze. Invece, andando verso Viterbo... poi la variante per Bologna...

- Granchio, la nostra missione è la priorità, e per ora è arrivare a Firenze. - chiari subito Esteban, riprendendo posto nel sedile posteriore, accanto a Lenzi e prima di fare una breve presentazione a uso e consumo del nuovo arrivato.

- Saresti tu il poliziotto privato?- chiese subito il killer, voltandosi dal sedile anteriore accanto al posto di guida.

Lenzi lo fissò con curiosità - Sono un investigatore autorizzato, non un poliziotto. Svolgo indagini, insomma.

Il Granchio ghignò in quel suo modo irritante - Oh, ne siamo onorati. Sigma, che ci facciamo con questo signore? A cosa o a chi serve, un investigatore?

Esteban non voleva e non poteva dare ragione ancora una volta al Granchio:

- Come dicevo, la missione innanzitutto. Lupo è un mio contatto, e faceva parte certamente della missione affidata al sottoscritto, come te, Granchio. I motivi li conosce l'organizzazione.

- Nessuno mi toglie dalla testa che abbiamo selezionato il personale in base alle sue caratteristiche fisiche e biologiche. - sbottò lui, logicamente - Sapevano cosa sarebbe accaduto e sapevano, in qualche modo, chi poteva sopravvivere alla strage. Ecco il motivo della presenza di Mister Lupo.

Beta 14 assenti - Se pure fosse, almeno sappiamo di far parte di un gruppo omogeneo e saldo. Insomma, non moriremo per strada. E non moriremo di certo di questo schifo biologico.

- Permettetemi di non esser d'accordo! - disse ancora il killer - State progettando una gita sull'autostrada come se niente fosse, con addirittura una fermata a Firenze. Non considerando che probabilmente le autostrade saranno interrotte o peggio ancora dovremo fermarci davanti ai blocchi della polizia. Forse non riusciremo nemmeno a lasciare la città. Se non avete fatto caso, ve lo dico io; da qualche ora, vengono diffusi per radio solo i messaggi registrati da una qualche sede governativa. Non si pongono l'obiettivo nemmeno di tranquillizzare la popolazione superstite; e questo può voler dire solo due cose: A : non esiste più una popolazione da dover tranquillizzare; B: non gliene

frega niente di tranquillizzare i superstiti in quanto l'unica cosa che vogliono è preservare la difesa dei loro presidi militarizzati. E bloccare le strade d'accesso alle città principali, è un provvedimento che potrebbe inserirsi in una strategia del genere.

Esteban cercò di ribattere:

- Abbiamo il satellite al quale si appoggia A.M. Vedremo la situazione lungo il percorso. E comunque non mi pare così pericoloso.

- Certo, magari cambiamo strada in corsa, con il carburante che scarseggia o non lo troveremo proprio. Non possiamo essere i soli sopravvissuti e, tra questi, gli unici che abbiano la bella idea di lasciare i luoghi troppo pieni di cadaveri, cioè le grandi città. E ti immagini cosa significa restare a secco in mezzo a un'autostrada ingombra di macchine ferme e lontano da qualunque riparo?

Beta 14 guardò Esteban. - Ha ragione, stavolta. Dobbiamo decidere cosa fare.

- Se non possiamo correre, voleremo.» disse l'investigatore. «Ho il patentino. Ci serve un aereo, però. Che ne dite?

- Una licenza PPL? - gli chiese Beta 14

- Sì e ho conseguito varie abilitazioni, per esempio quelle obbligatorie a poter pilotare aerei multi-motore. Insomma, posso volare e trasportare passeggeri privati.

Il Granchio sorrise - Ecco spiegato l'ingaggio del nostro investigatore.

Beta 14 si era rasserenato - Potremmo trovare, negli hangar di un aeroporto minore, un apparecchio adatto a volare fino in Svizzera?

Lupo si mostrò convinto:

- Io ho fatto i voli di pratica nell'addestramento, dall'aeroporto di Roma Urbe. E' sulla via Salaria, e lo conosco bene.

La berlina nera impiegò oltre un'ora a trovare percorsi liberi da auto ferme e da particolari ostacoli. Durante il viaggio verso la parte settentrionale della città, i quattro fuggitivi dovettero ovviamente evitare la linea di blocco istituita dalla autorità e che tagliava la metropoli romana in due. Ma nei quartieri periferici a est, videro alcuni cittadini che giravano armati e un gruppo di persone alquanto minacciose, intimò loro l'alt,

sparando anche un colpo di carabina in aria. Videro anche cadaveri ammassati e dati alle fiamme, con il fumo nero e puzzolente che oscurava il cielo già scuro di suo a causa di nuvole veloci che promettevano pioggia.

- Si stanno riorganizzando. - disse Il Granchio - Hanno capito che le cosiddette autorità sono un problema e non certo una risorsa, finalmente. Durante tutta la loro vita è stato così ma si sono svegliati solo durante l'apocalisse, questi poveri idioti!

- Il tuo è un pessimismo olimpico. - gli rispose Lupo - Io ho sempre creduto nella gente e nelle istituzioni.

- La vedi, ora, la gente. Le vedi, ora, le autorità. Bene che vada, se vuoi andare da loro, sarai una graditissima cavia.

- Stavo pensando - interloquì Esteban, che intanto teneva d'occhio la messaggeria sul cellulare - che probabilmente si sono salvati tutti quelli che hanno dovuto vaccinarsi per lavoro o per turismo verso alcuni paesi extraeuropei, dove esistono emergenze sanitarie dovute a condizioni naturali o al pessimo grado di preparazione ed efficacia delle autorità medico-sanitarie. Per quel che sappiamo ora, questa è la sola ragione che distingue superstiti da cadaveri.

- Ma guarda caso, noi che stiamo parlando e viaggiando allegramente in questo cimitero cittadino, non abbiamo genitori o parenti viventi da rimpiangere. Non vi ho sentito lamentare l'impossibilità di contattare qualcuno in particolare. - gli rispose il Granchio.

Esteban pensò che il killer avesse centrato, ancora una volta, il problema. Non conosceva affatto la situazione di Lupo e di Beta 14, ma dalle loro reazioni non sembrava che soffrissero per la probabile perdita di congiunti. E, per quanto lo riguardava, a parte Maria, non aveva amato nessuno da almeno venticinque anni.

Appena possibile avrebbe cercato di capire qualcosa da un alto funzionario di A.M. se ancora respirasse la sua stessa aria, che avesse l'intenzione di parlare o meno. Esistono sostanze che fanno miracoli, in tal senso.

Beta 14 dichiarò che la berlina sarebbe rimasta a secco entro una ventina di chilometri. Il loro progetto di partire poteva fallire e non se la sentiva di restare senza carburante, di notte.

Esteban era d'accordo - Meglio trovare un rifornimento, un benzinaio ancora provvisto di carburante.

Il Granchio protestò:

- Ma in quel vostro, dannato, rifugio, non avevate qualche tanica di benzina?

- Ho preferito caricare acqua, su questa macchina. Non penso che ci sia molta gente a fare rifornimento. - rispose Beta 14.

- Ma credevi veramente che avremmo potuto tranquillamente viaggiare in autostrada per raggiungere la Svizzera? Dal momento del tuo viaggio fin qui, da Milano, le autorità avranno fatto in tempo a chiudere tutto. Senza aereo, non lasceremo mai Roma.

- Stiamo procedendo alla cieca o quasi.» commentò Lupo - Comunque, ecco lì una stazione di rifornimento cittadina.

Un piazzale a lato della strada mostrava una stazione, ovviamente deserta, con due file di distributori. Intorno erano parcheggiate molte auto vuote. O così sembrava.

Nel momento in cui i quattro uomini scendevano dalla grande berlina nera, alcune armi fecero fuoco simultaneamente verso di loro, ma in alto e senza ferire nessuno. Dall'interno di quattro automobili, parcheggiate accanto alla stazione, uscirono una decina di uomini armati di pistole calibro 22 e un paio di fucili da caccia. Dalle loro facce, Esteban decise che dovevano essere civili che stavano proteggendo la loro fonte di carburante.

- Cosa pensate di fare? - urlò un tizio con i capelli bianchi che indossava un cappotto blu scuro. - Quella è la nostra benzina!

Beta 14 provò a trattare:

- Comprendiamo il problema ma ci serve solo un pieno. Pensavamo fosse abbandonata, come le altre pompe che abbiamo incontrato. Non vogliamo rubare nulla, possiamo pagare.

I compari dell'uomo con il cappotto avevano già cominciato a frugare le tasche degli abiti di Lupo e di Esteban, che fissava gli occhi del Granchio. Lo conosceva troppo bene per non capire cosa stesse pensando.

Quando uno dei ragazzi che impugnava una piccola calibro 22 gli si fece davanti per allungare le mani verso la sua giacca, fu l'inizio del massacro.

Con una mossa velocissima, riuscì a bloccare la mano che impugnava la pistola in modo che fosse alzata sopra la testa, e gliela passò, torcendo il braccio, intorno al collo, bloccandoglielo così con la mano sinistra e lasciando il ragazzo davanti a lui per evitare che gli altri potessero sparare. Vidi saettare delle piccole lame da lancio, prese dall'interno della sua giacca, che con la mano destra lanciava con l'abilità di un circense.

In breve, i due uomini che imbracciavano il fucile, caddero stecchiti a causa della lama che aveva perforato la fronte. Gli altri spararono, esitando fatalmente in quanto capivano bene di dover sacrificare il loro compare.

Due o tre colpi si conficcarono nello stomaco del ragazzo ormai immobilizzato, mentre Il Granchio lanciava altri due coltelli. Quando anche queste persone colpite in fronte, caddero in ginocchio, ormai esanimi, gli altri lasciarono immediatamente cadere le armi a terra, terrorizzati.

Il killer lasciò andare il suo scudo umano, ormai agonizzante, e si avvicinò ai corpi a terra, impugnando una specie di coltello da marine che aveva preso da un'altra tasca interna della giacca per finire il lavoro. Ma erano già morti.

Esteban pensò che si trattasse di lame al titanio. Il Granchio aveva tenuto fede al proprio nome, eliminando cinque persone in meno di trenta secondi e senza sparare un solo colpo.

«Che... diamine...» mormorò, tra lo stupito e l'ammirato, il Lupo, mentre andava a raccogliere una delle pistole cadute a terra per tenere sotto tiro i cinque uomini che si erano arresi e che ora tenevano le mani bene in alto.

- Non sparare, per favore, se non è strettamente necessario. - gli disse il killer -
Odio il rumore.

- OK, ho visto... non c'è problema, amico.

L'uomo con cappotto blu, che si era prontamente arreso quando era iniziato quel macello, con le mani in alto, iniziò a piagnucolare:

- Erano brave persone... Volevamo solo difendere la nostra benzina... Non avremmo mai sparato a voi... Non avete visto che avevamo sparato in aria?

Il Granchio si fermò davanti a lui, sputando per terra.

- Odio le scuse stupide. Ci tenevate sotto tiro con i vostri giocattolini. È il secondo errore, dopo quello di considerare quel carburante come roba vostra. Il terzo sarebbe stato mettermi le mani addosso, come voleva fare quell'idiota. Ora decideremo cosa fare di te e di questa, inutile, feccia.

Beta 14 gli si avvicinò, temendo qualche altra manovra fulminea e micidiale.

- Voglio interrogare questa gente, forse sa qualcosa. E magari, ha le chiavi di quelle pompe...

- Certo, sono vostre! - si affrettò a dire l'uomo con il cappotto blu. - Sono nella mia tasca, prendile!

I cinque compari furono fatti sedere con le spalle al muro, per terra, a gambe incrociate e con le mani sopra la testa. Tutta gente tra i trenta e i sessant'anni. Il Lupo li teneva sotto tiro mentre i due agenti riempivano la berlina di carburante e il Granchio caricava le loro armi in macchina.

Una volta finito con il rifornimento, Beta 14 fece alzare l'uomo con il cappotto blu e lo spinse spalle contro il muro.

- Hai due alternative. O parli con me, o parli con il mio amico che usa i coltelli.

L'uomo impallidì visibilmente. Esteban si augurò, per lui, che il collega non si decidesse a lasciarlo al Granchio.

- Dimmi, sono un libro aperto...

- Benissimo. Dove sono gli altri?

- Le altre, vuoi dire... le nostre mogli, quelle sopravvissute, sono solo due. E sono a casa di uno di noi. Ci nascondiamo, di solito, perché alcuni di noi sono stati presi dai governativi, quella gente che indossa le tute bianche.

- I vostri alloggi sono vicini, gente di quartiere?

- Sì, più o meno. Siamo andati insieme a fare un viaggio, l'anno passato.

- Dove?

- Oh, in Nepal. Mia moglie voleva vedere questo paese così lontano.

- Avrete dovuto fare dei vaccini, per un viaggio del genere...

L'uomo assentì, impegnato in un ricordo per lui lontanissimo:

- Ah, certo. Ora, non rammento se consigliati dall'ambasciata o dal nostro medico... Ma è importante?

Beta 14, che riteneva ci fossero già troppi morti intorno, pensò di rassicurarlo:

- Senti, siamo gente rimasta intrappolata in questo inferno, proprio come voi. Se non ci aveste puntato quelle armi addosso, ora potevamo parlare tranquillamente con tutti voi in buona salute, te ne rendi conto?

- Sì, è stato un errore, non sapere con chi stavamo trattando... Ma siete militari o qualcosa del genere?

- Siamo gente che ha bisogno di benzina, tutto qui.

L'uomo con il cappotto fece una smorfia eloquente - Dovresti sapere che Roma è ormai isolata. Ieri abbiamo provato a lasciarla, ma sul GRA ci hanno sparato addosso. Erano militari che intimavano l'alt. Uno dei nostri è stato ucciso. La città è in quarantena.

- Io sappiamo bene. Quanti sopravvissuti ci sono, in questo quartiere?

- Quanti? Ora, solo noi e le due donne che ti dicevo. Sono tutti morti, gli altri. Sai rivelarmi il motivo?

Beta 14 lasciò il bavero del cappotto di quel poveretto.

- Il motivo è una malattia grave, una pandemia. Sei abbastanza anziano per sapere cos'è stata la Spagnola.

- Un'influenza? Io pensavo a un attacco terroristico.

L'uomo era veramente sorpreso. Beta 14 decise che non poteva trattarsi che di una persona qualunque, esattamente come si era descritto.

- Se volete un consiglio, e non potete lasciare la città, riparatevi in un luogo protetto, con una montagna di provviste e molta acqua e aspettate tempi migliori. Ora noi andremo, e non pensate minimamente di seguirci. La prossima volta che vi incontriamo, saremo noi a sparare.

L'uomo con il cappotto blu giurò che avrebbe seguito il consiglio dell'agente, ma Il Granchio gli si avvicinò per protestare:

- Quante berline nere pensi che stiano girando per Roma? E' un errore lasciarli vivere.

- Cosa potrebbero farci?

- Cosa? Seguirci, ecco cosa potrebbero farci. È vero che li sentiremmo, ma ora quei cinque andranno a munirsi del resto delle armi che hanno nascosto in qualcuna delle loro topaie, e ci inseguiranno perché abbiamo ucciso l'altra feccia dei loro compari. Le automobili non mancano, come puoi vedere. Sparare per la città, tra l'altro, allenterà i governativi che sono nelle vicinanze. Insomma, non mi sembra di dover correre altri rischi.»

- Dovremmo farci dire dove sono le donne e uccidere anche loro? - replicò Beta 14.

Esteban pensò d' intervenire:

- Leghiamoli e lasciamoli dentro un'auto chiusa. Le loro donne, non vedendoli, prima del tramonto verranno a cercarli. Ma noi saremo già lontani. Non sanno dove pensiamo di andare.

Beta 14 accettò subito l'idea - Ma certo, ormai abbiamo la benzina, ho anche riempito due taniche da cinque litri, magari serviranno per l'aereo.

Il Lupo intervenne:

- Alcuni motori preferiscono il cherosene. E' meno volatile della benzina e si riduce il rischio d'incendio. Comunque, non dovessimo trovarne, meglio premunirsi.

Il Granchio borbottò, irritato:

- Continuate a far finta di non sapere cosa accade e dove ci troviamo. Questo non è più il nostro mondo e anche l'altro, per quanto mi riguarda, era insopportabile. E sapete cosa odiavo maggiormente? La stupidità della gente. Non voglio offendere nessuno, ma state sbagliando ancora una volta. Se ci seguissero, potremmo trovarci tra due fuochi.

Esteban rispose, piccato:

- Non siamo venuti qui per collaborare al massacro generale. La morte è ovunque. Cerchiamo di tornare alla civiltà senza troppi ricordi spiacevoli, per favore.

- Sono al tuo servizio, per me, va bene. Era comunque mio dovere avvisarti.

- Andrà tutto bene!» promise Il Lupo - Ricordo benissimo come si pilota un aereo da turismo. In quattro ore saremo in Svizzera.

Lasciati i sopravvissuti all'interno di una delle automobili dalla quale avevano preparato l'agguato, legati come salami e imbavagliati, rimontarono sulla berlina nera per andare verso la zona settentrionale della città.

L'aeroporto dell'Urbe, inaugurato nel 1928, fu edificato ai tempi del fascismo per servire le esigenze civili della parte in grande espansione della capitale dell'epoca. Dopo la guerra, fu destinato alla funzione di aeroclub ovvero per l'esercizio delle attività di aviazione sportiva, di aerotaxi e protezione civile.

Nel 2008 fu aggiunto un efficiente eliporto ed anche un altro scalo per la riqualificazione come *city airport* a interessare una porzione di traffico aereo complementare a quello sviluppato sugli aeroporti di Fiumicino e di Ciampino.

La berlina si fermò vicinissimo all'aeroporto in via Salaria. Non si vedeva nessuno, intorno, e per la serata si annunciava un netto peggioramento del tempo.

Beta 14 chiese a Lupo quanti bagagli avrebbero potuto caricare sul velivolo.

- Non ho idea di quale apparecchio potremo usare. Non avremo assistenza. Quindi dovremo fare tutte le operazioni di controllo e di carico del carburante personalmente.

- Fammi capire - disse Il Granchio - Siamo andando a casaccio? Non hai idea di come faremo a trovare un apparecchio che ci porti a Losanna?

- Se è per questo, non avremo neppure un piano di volo. E, se non ricordo male, l'aeroporto più vicino è a Ginevra.

- L'aeroporto di Ginevra-Cointrin, a 60 chilometri. In volo, sono solo 692 chilometri.
- disse Beta 14.

- Un mio amico dispone di un hangar per affittare un Diamond DA40 monomotore ad elica e ala bassa. Porta tre passeggeri oltre il pilota. Scordatevi altri pesi, se non una borsa a mano per uno.»

Presero quindi l'indispensabile e si incamminarono verso l'ingresso all'aeroporto, ma fu a quel punto che Il Granchio li bloccò con un cenno della mano.

- Ci stanno spiando. C'è gente che ci osserva.

Il cielo era ormai quasi scuro a causa delle nuvole cariche di pioggia anche se il sole era lontano dal tramontare. Il silenzio che permeava anche quella parte di Roma settentrionale era rotto solo dal vento che sibilava lontano e dal rumore del loro respiro.

Esteban gli chiese:

- Come fai a dirlo? Non vedo nulla.

- Non prendete binocoli o altro. Potrebbe essere interpretato come un segno di aggressività. Ci tengono sotto tiro, ne sono certo.

Erano a ormai pochi metri dall'ingresso principale. Davanti a loro, strisce pedonali con un semaforo ancora acceso. Non si vedeva anima viva.

Beta 14 fece un cenno a Esteban e i quattro si divisero per andare in diverse direzioni. Mentre correvano verso il muro accanto al semaforo, Esteban sentì chiaramente il sibilo di proiettili che colpivano l'asfalto senza però sentire il rumore di spari. Il killer, come al solito, aveva ragione.

Si fermò solo con le spalle al muro color crema. Davanti a lui, il semaforo e un'auto verde ferma poco distante. Beta 14 era addossato all'altro lato del muro, oltre la via d'accesso. Non vedeva, da quella posizione, né il killer né l'investigatore. Non sapendo da dove sparava il cecchino, probabilmente solo uno, era difficile capire dove dirigersi senza rischiare la pelle.

Vide Beta 14 che, con un cenno della testa, gli chiedeva notizie della visuale dalla sua parte. Ma la luce era ormai ridotta al minimo. Se il cecchino non avesse potuto disporre di un mirino ai raggi infrarossi, o di un visore termico, forse tra pochi minuti, il problema di entrare in aeroporto sarebbe stato risolvibile; e tuttavia, se quella struttura era sorvegliata dall'esercito o, peggio, da altra gente disposta a uccidere, il loro piano poteva andare al diavolo. Fece cenno al collega che dovevano sbrigarsi.

Beta 14 gli fece capire, sempre a gesti, di aver visto Il Granchio sgattaiolare oltre l'entrata, portandosi dietro Lupo. Il cecchino, secondo lui, era nell'edificio color rosso che si vedeva a sinistra dell'ingresso, una palazzina a quattro piani.

Trascorsero non più di due minuti, quando Esteban sentì uno strano sibilo, che ricordò essere uno dei richiami del Granchio. Gli stava dando il via libera.

Fece un cenno a Beta 14, e i due agenti, praticamente muovendosi chinati a terra, riuscirono a superare l'ingresso dell'aeroporto. Videro Lupo venirgli incontro da dentro la palazzina e fargli cenno di entrare a loro volta. Intorno a loro, solo silenzio.

- Il vostro amico ha fatto piazza pulita. Quasi non me ne sono accorto. C'era un cecchino appostato alla finestra dell'ultimo piano. Siamo saliti per le scale. Mi ha detto di attendere al piano di sotto, poi, dopo un minuto, mi ha detto di venire a prendervi; quel tizio è una macchina da guerra.

Mentre parlavano, videro Il Granchio fare capolino dalle scale:

- Che aspettate, per salire, un invito formale?

Quando Esteban entrò in una specie di ufficio all'ultimo piano della palazzina rossa, vide un militare riverso sul pavimento, accanto alla finestra, e una pozza di sangue che si stava allargando sulle piastrelle di polvere di marmo. Accanto aveva il fucile da cecchino silenziato con il quale li aveva bersagliati fino a poco prima ma senza mirino a infrarossi.

- Non potevo lasciarlo gridare, ho dovuto tagliargli la gola. - spiegò il killer.

- L'aeroporto è presidiato. - osservò Beta 14 - ma ovviamente non hanno uomini sufficienti. Questo tizio era del Battaglione San Marco.

- Marina militare? Che ci fa dentro un aeroporto? - chiese il Lupo.

- Anche se siamo fuori dalla zona controllata, evidentemente in qualche modo devono bloccare ingressi e uscite, anche dal cielo. Essendo la città in quarantena, uscire non sarà per nulla facile. - commentò Esteban.

Il Granchio sospirò - Se ci muoviamo subito, con il favore delle tenebre che avanzano, forse potremo trovare un apparecchio e magari, poi...

Lupo scosse la testa - Non avete idea delle operazioni preliminari che si devono fare per prepararsi al volo... E mi serve luce. Qui è tutto buio.

In effetti, l'aeroporto aveva tutta l'aria di essere deserto e silente.

Beta 14 rifletteva ad alta voce:

- Fatemi pensare. Questo tizio, un cecchino, era solo all'entrata. La palazzina è vuota, vero?

Il Granchio assentì, chinando il capo biondo platino.

- Quindi - riprese l'agente speciale - Pur non disponendo di uomini sufficienti, hanno comunque cercato di bloccare stazioni, aeroporti, e, con ogni probabilità, le strade di accesso alla città. Non sono previsti soccorsi di alcun tipo, e chi comanda ora, se ne sta dentro la zona controllata, protetto da barriere e guardie armate.

- Per loro, la città è fottuta. - commentò Lupo, con l'aria affranta.

Esteban era perplesso. La pandemia aveva decimato la popolazione civile insieme a molti militari e tecnici; tuttavia, il potere costituito non era per nulla ansioso di soccorrere quanti erano scampati al morbo. Nessuno poteva entrare o uscire da quell'enorme cimitero.

- Siamo prigionieri dentro questa trappola puzzolente. - commentò il Granchio.

- Se io volessi controllare un aeroporto senza disporre degli uomini sufficienti. - riprese Beta 14 - mi limiterei a far sparire velivoli e carburante, chiudendo le piste. Non potrei impedire atterraggi, ma certamente impedirei le partenze.

Esteban assentì - Con i sistemi attuali, anche se spegni le luci delle piste, e attuando il silenzio radio, gli apparecchi moderni possono comunque atterrare. Ma hai ragione: chi comanda ora vuole impedire che si esca dalla città.

- Quindi, temono il contagio. - suggerì Lupo.

Il Granchio scosse la testa - No, signori. Non c'è alcun contagio. Ripensando alle parole del professore, e dopo quanto ho visto, penso che non sia questo l'intento dei nostri secondini. Non vogliono limitare la malattia. Vogliono agevolarla. Vogliono la strage.

Lupo protestò:

- Ma che diavolo stai dicendo? Questa pandemia non può essere un morbo diffuso a piacimento. E perché, poi, qualcuno dovrebbe volere questa mattanza?

Beta 14 aveva le braccia conserte, e, continuando a riflettere a voce alta, disse:

«Sapevano della possibilità del morbo... i batteri super-resistenti, la Malattia X nei comunicati dell'OMS... E quando si è presentata l'occasione, l'hanno sfruttata a dovere. La peggiore guerra mai vista. Una guerra lasciata combattere a un nemico invisibile, spietato e invincibile. Quante volte avete letto che nel mondo, siamo in troppi? Quante volte abbiamo sentito le deliranti dichiarazioni di chi auspicava una riduzione dell'Umanità perché le risorse non bastano più?

- E ora, gli eletti raccoglieranno l'eredità. La Terra Promessa alle future generazioni si edifica su un cimitero... - ridacchiò Il Granchio, l'unico che dava l'idea di trovare buffa quella tragedia.

La notte passò senza che i quattro fuggitivi sentissero il minimo rumore. Erano stati stabiliti i turni di guardia in quanto era opinione comune che senza dubbio qualcuno sarebbe venuto a dare il cambio al militare ucciso. Per questo motivo, Esteban si candidò al primo turno; e mentre Lupo e Il Granchio dormivano al piano di sopra, egli si era piazzato esattamente nella stessa posizione del cecchino abbattuto, che ora giaceva nel seminterrato adibito a cantina.

Il suo fucile avrebbe consentito all'agente di mirare verso l'esterno rispetto il cortile che dava sulle piste, ovvero in direzione dell'entrata. La finestra era perfettamente in linea con quella posizione e per tenere sotto mira le piste avrebbe dovuto entrare nell'appartamento di fronte a quello dov'era. Beta 14, infatti, cercava da lì di tenere sotto controllo proprio chiunque fosse venuto da quella parte.

L'oscurità era totale e solo il rumore del vento e di una pioggia leggera si sentiva nell'Aeroporto dell'Urbe. Avevano cenato con qualche galletta e un paio di scatole di fagioli, bevendo acqua minerale. La paura e l'incertezza era dipinta sui loro volti e solo Il Granchio ostentava una calma glaciale; insieme al Lupo avrebbe dato il cambio agli agenti solo alle due del mattino. Pertanto, invece di dormire, si concentrò su come sarebbe potuto uscire da quella trappola gigantesca che era diventata la città di Roma.

Anche Esteban era impegnato nell'identica riflessione, dovendo però necessariamente stare sveglio. Ormai gli sembrava evidente che le autorità avessero l'intenzione di lasciar marcire nella città infetta ogni superstite, ed era altrettanto sicuro che ogni varco terrestre fosse sorvegliato, temendo altresì che anche una via di fuga aerea si sarebbe rivelata altrettanto pericolosa.

Certamente, i mezzi d'intercettazione NATO potevano facilmente individuare un volo privato senza autorizzazione ammesso che fossero funzionanti. Era da vedere se tali meccanismi fossero ancora operativi ma la prova poteva costare loro la vita. Inoltre, quel deserto che sembrava essere diventato uno dei più importanti aeroporti secondari della capitale italiana, lo tormentava.

Era possibile che quel cechino fosse uno dei pochi elementi lasciati di guardia per sorvegliare alla meglio l'intero perimetro? Se Il Granchio non avesse manifestato, la solita, cieca, violenza, potevano catturarlo e interrogarlo. Sapere il numero e la posizione delle altre sentinelle, si sarebbe rivelato probabilmente decisivo, appena sorto il sole.

Gli venne in mente Clara. Si chiese se l'avrebbe mai più rivista. E, per ultimo, il buio di quella stanza si colorò del volto sorridente di Maria, la sua Maria. Avrebbe dovuto essere solo una collega con la quale collaborare ma la fredda Berlino si era rivelata una città troppo ostile per non spingerli ad una maggiore solidarietà. Lui le aveva letteralmente salvato la vita in un paio di situazioni critiche e lei si era sentita in debito.

Non riuscì, stavolta, a scacciare i ricordi più dolci che erano legati a quel nome. Se la rivide tra le braccia, risentì il fiato sulla sua pelle, sul viso, e guardò di nuovo i suoi occhi neri, profondi come la notte che lo stava avvolgendo come un sudario.

In quell'orrore senza fine che lo circondava, Maria era la pace, la dolcezza, l'amore.

Il sogno vinse la sua resistenza e stava ancora guardandola estasiato, dopo aver fatto l'amore, quando qualcosa lo tirò via da quelle immagini così a lungo racchiuse a forza nell'area meno accessibile della sua memoria. Una pressione disgustosa e gelida sulla tempia, come una lama trafisse le ultime immagini oniriche mentre una mano robusta pressava la sua bocca.

- Se fai un fiato, sei morto. - senti dire, nel buio.

Era ormai consapevole di essere prigioniero.

Il sole del mattino venne a illuminare la stanza da cui filtrava una luce intensa e persino fastidiosa. Le imposte socchiuse in modo da permettere un minimo di areazione, mostrarono ai quattro uomini le loro vere condizioni. Beta era stato anestetizzato senza che si potesse comprendere la natura di quella aggressione. Esteban era stato catturato mentre dormiva e gli altri due altrettanto presi nel sonno. Solo Il Granchio mostrava alcune contusioni provocate certamente da una colluttazione corpo a corpo.

Fissando il suo labbro spaccato all'occhio parzialmente chiuso da una tumefazione, pensò che chi li aveva catturati aveva la ferma intenzione di non sacrificare le loro vite.

Un'ora più tardi, un gruppo di uomini che l'agente pensò fossero dei servizi segreti militari italiani, li venne a prendere per scortarli al pian terreno della palazzina accanto.

Furono fatti sedere su quattro sedie di metallo, con le braccia dietro la spalliera e le mani legate all'altezza dei polsi. Ugualmente legate erano le caviglie.

Davanti a loro sedette un alto ufficiale in uniforme. Poteva avere cinquant'anni, portava i baffi e tolse gli occhiali scuri prima di parlare. Accanto a lui aveva un tizio in borghese che aveva tutta l'aria di essere un funzionario governativo.

- So che parlate italiano, vi abbiamo ascoltato. - esordì, aspettandosi una risposta.

Esteban sapeva bene che quella tattica era utilizzata per individuare chi, tra i prigionieri, fosse al comando. Invece, rispose Il Granchio, con la solita aria sprezzante.

- Ascolta questo, ora, soldato. Qualcuno pagherà per queste escoriazioni.

L'uomo in uniforme lo fissò con aria divertita, poi continuò con aria di sfida:

- Avete violato uno spazio militare e questo, per il Governo Provvisorio, equivale a una dichiarazione di guerra. E il secondo atto di questa guerra è stato uccidere un nostro soldato. Chi è stato?

Nessuna risposta, stavolta.

- Capite bene che, in tal caso, il processo che vi verrà dedicato, si concluderà con una condanna a morte collettiva. Vi conviene?

- Ti prometto che se mi sleggi mani e piedi, ti dico io chi ha ucciso quel soldato. – disse ancora Il Granchio.

Se non fosse stato legato, Esteban non avrebbe scommesso neppure un centesimo sulla sopravvivenza dei due uomini davanti a lui.

L'ufficiale lo studiò per un attimo, poi continuò:

- Stiamo cercando qualcosa di voi sui nostri database. Ma parte il signore con l'impermeabile, un investigatore privato, non che si sappia molto su voi tre. E lo trovo curioso. Devo dire che stiamo frugando tra le immagini satellitari per capire qualcosa dei vostri spostamenti, e magari capire qualcosa su ognuno di voi. Ancora nulla da dire?

Esteban colse la palla al balzo:

- Esattamente, cosa dovremmo dire?

L'uomo in piedi intervenne, con voce estremamente lenta e controllata:

- Per primo, come mai siete completamente sconosciuti ai nostri database.

Esteban rispose sorridendo:

- Se avete fatto uscire dalla stanza i vostri uomini, la considerate una notizia importante.

- Vede, caro signore, questa malattia deve pur avere una causa plausibile. Magari un attacco biologico di qualche potenza. Oppure, la decisione di un gruppo di potere riguardo l'eliminazione di un po' di gente.

Il Granchio non riusciva proprio a tacere e sbottò:

- Te lo dico io: le Elite, da tempo hanno deciso di decimare la popolazione terrestre, e forse ora hanno trovato un buon metodo per attuare il progetto.

L'ufficiale non lo segnò di uno sguardo ma si rivolse a Esteban, il più calmo dei quattro e che non smetteva di fissarlo negli occhi.

- Mi vuol, cortesemente, dire il suo parere?

- Se devo risponderle sinceramente, non so nulla di questo contagio. E comunque, se mai avesse un dubbio in proposito, noi quattro non abbiamo nulla a che fare con questa malattia né sappiamo nulla di come si sia diffusa.

L'ufficiale batté le mani sulle ginocchia, prima di scattare in piedi, Sembrava, ora molto nervoso e cominciò a girare per la stanza, dicendo, con voce alterata:

- Voi non mi state aiutando ad aiutarvi. E lo sapete che potrei farvi sputare la verità insieme alle vostre viscere, vero? Potreste scontare così la pena per aver ucciso un militare. Ma siete oltremodo fortunati, perché questo signore che è con me, vuole portarvi al comando di zona, in attesa di una più completa identificazione. Per noi, e per lui, siete agenti segreti, ma quel che non si capisce è come mai vi portate dietro questo tizio, Martino Lenzi, di professione investigatore privato con regolare licenza.

Esteban comprese in quel momento che non li avrebbero uccisi seduta stante. Potevano sempre sperare di andarsene alla prima occasione utile.

L'ufficiale si fermò davanti a Lupo e quasi gli sputò in faccia, urlandogli:

- Almeno lei, già identificato, mi dice cosa fa insieme a questi tre?

Lupo gli soffiò con altrettanta veemenza:

- Ma davvero non ci arriva? In questo caos, ci siamo uniti per proteggerci a vicenda. Là fuori c'è persino gente armata che ti spara addosso se ti avvicini a una pompa di benzina.

- Vi proteggete piuttosto bene, a quanto ho visto. Guardie! Riportateli in cella. Celle separate e solo acqua da bere! E non pretendo che sia pulita!

Furono riportati nell'altra palazzina, dove erano state installate le celle. Senza alcuna violenza, le guardie gli tolsero i legacci tenendoli sotto mira con le armi automatiche. Esteban temeva che un accesso d'ira del Granchio potesse nuocere a tutti.

Quei soggetti in tuta mimetica gli parevano addestrati sufficientemente a sparare in maniera tale da far finire immediatamente le vite di almeno due di loro prima di essere sopraffatti. Invece, il killer si dimostrò stranamente docile e si lasciò condurre senza fiatare in una cella protetta da solide sbarre di acciaio.

Una volta chiusa la porta di metallo pesante che separava le cinque celle dal corridoio, Lupo fece loro un cenno inconfondibile per fagli comprendere che quei locali erano pieni di microfoni.

A Esteban non restò che sedersi sulla brandina che c'era nel luogo dov'era recluso insieme a un piccolo lavabo e un wc.

Dopo qualche ora, furono serviti pasti completi racchiusi in asettiche vaschette per alimenti e una bottiglia d'acqua a testa.

Esteban non avrebbe voluto mangiare ma l'appetito ebbe la meglio. Come prevedeva, dopo qualche minuto, una pesante sonnolenza lo costrinse a sdraiarsi sulla brandina che gli sembrò incredibilmente comoda.

Lo svegliò, presumibilmente già notte, il movimento irregolare di un veicolo dove era stato disteso, probabilmente un furgone militare. Immaginò che stesse viaggiando verso il comando citato dall'ufficiale che li aveva interrogati ma il sonno lo vinse di nuovo e richiuse gli occhi.

Vide una luce che gli pareva accecante. In realtà, proveniva da una lampada sul comodino accanto al suo letto.

La stanza dove si trovava era arredata con mobili bianchi e rifiniture dorate. Il letto, soffice e confortevole, non somigliava affatto al giaciglio di una prigioniera militare.

Un'infermiera dai capelli incredibilmente biondi, luminosi come il sole al mattino, sorridendo gli portò una colazione leggera.

A Esteban girava la testa e gradì soprattutto il tè nero leggermente corretto con il latte, come preferiva lui.

- La prego, mi dica: dove sono gli altri? I miei compagni?

L'infermiera gli sorrise, radiosa, e non rispose.

Esteban insistette con altre domande, ma lei, reclinando leggermente il capo, gli fece capire che non poteva soddisfare la sua curiosità. Prima di uscire, si voltò a dirgli:

- Stia tranquillo, colonnello, tra poco il generale verrà a trovarla.

L'aveva chiamato colonnello? E per quale motivo? Per chi lo aveva scambiato?

Si alzò per andare alla porta ma si accorse, con estremo disappunto, di essere prigioniero. La serratura era chiusa e quella porta era di metallo.

Era ancora prigioniero, come poteva facilmente constatare.

Aveva imparato una miriade di tecniche per ricordare gli elementi confusi che avrebbe visualizzato durante i momenti nei quali poteva perdere la coscienza a causa di droghe o sonniferi. Eppure, per quanto si sforzasse, non riuscì a ricordare nulla a parte il breve momento di lucidità durante il trasporto verso quella, nuova, prigione.

Anche la finestra era perfettamente sigillata ma la luce poteva filtrare dalle tendine che sembravano incollate al vetro. L'areazione di quella stanza, del resto più che dignitosa, era garantita da una griglia accanto al soffitto. Il condotto era però troppo piccolo per lui; a malapena avrebbe potuto entrarci un bambino di sette anni.

Verso mezzogiorno, la porta fu aperta mentre Esteban era steso sul letto. Si alzò di scatto mentre un ufficiale in uniforme entrava nella stanza. La porta si richiuse subito alle sue spalle.

L'uomo, un generale dell'esercito, dal fare affabile, sorrideva stranamente. Prese una sedia e si sedette accanto a lui.

- Stia comodo, colonnello Alvarez. O preferisce Esteban?

Subito dopo, il generale gli enunciò ogni particolare della sua vita passata al servizio di Ars Mundi, e persino dei suoi rapporti con l'adorata Maria.

Esteban era stupito e spaventato. Non era possibile che quella sfilza di eventi e di notizie sul suo conto fosse stata ottenuta mediante l'uso di droghe psicotrope. Era stato

addestrato anche a dividere la sua memoria in modo tale che alcune stanze cerebrali potevano e dovevano risultare inaccessibili anche sotto ipnosi.

Ma il generale continuava a ripetere eventi e fatti che solo lui poteva conoscere e infine, chiese:

- È stupito, colonnello Alvarez? Si sta domandando come faccio a conoscere tutti i particolari che lei ritiene essere eventi personali del tutto riservati? È molto semplice e prima o poi, una volta esaurito il composto che le abbiamo iniettato, ricorderà la sua vera identità. I dati che crede facciano parte della sua memoria, sono in realtà relativi alla personalità dell'agente speciale Esteban, creato per l'occasione da uno dei nostri scrittori. Il preparato che abbiamo testato, con il suo consenso informato, riesce a indurre nel paziente un effetto talmente realistico da superare qualunque realtà virtuale. Fattore importante per i nostri scopi e che, comunque, non lascia tracce e tantomeno effetti collaterali nocivi all'organismo costretto a subire il trattamento.

Esteban non credeva a una parola di quanto asseriva quell'uomo in divisa. Era certamente un tentativo del nemico per farlo parlare.

- In realtà – riprese il generale, lei si chiama Martin Alvarez, in forza al servizio segreto militare dell'esercito degli Stati Uniti, di stanza nella base di Roma. Da come mi fissa colonnello, comprendo che lei ancora non ricordi esattamente la sua vera identità. Forse l'aiuterà questa fotografia.

L'uomo in divisa gli piazzò sotto il mento lo schermo di uno smartphone dove Esteban riconobbe il viso sorridente di Maria.

- La donna che le abbiamo inserito nel cervello. Un amore impossibile e struggente che secondo il personaggio che abbiamo creato, doveva e poteva costituire un ricordo assolutamente genuino.

Esteban pensò velocemente che non potessero avere quella immagine. Era propria di uno dei momenti che ricordava passato in compagnia della sua adorata Maria.

- Vede, abbiamo bisogno di utilizzare alcune persone estremamente preparate e consapevoli come lei, per testare le armi psicologiche che ci mettano in grado di vincere la resistenza di qualunque spia straniera che catturiamo. Esperimenti come quello che la vede ancora coinvolto, servono a utilizzare il potenziale nascosto in ognuno di noi. Ogni

cervello può ospitare decine di personalità come quella che lei crede di vivere. E questo esperimento, per lei ancora così reale e realistico, ne è ulteriore conferma. Coraggio, colonnello, calcoliamo che tra poche ore lei subirà una sorta di sdoppiamento, dove la vecchia personalità sostituirà gradatamente la personalità fittizia.

Ogni sostanza psicotropa ha talvolta effetti imprevedibili. Il colonnello o l'agente Esteban che fosse, nei giorni seguenti, non ricordò null'altro che quanto aveva vissuto e imparato durante il suo servizio in Ars Mundi.

Dopo alcuni mesi, era ancora prigioniero di quella clinica. Poteva anche godere di una certa libertà ma non uscire dal perimetro di sicurezza dato che la sua condizione era da ritenersi pericolosa socialmente.

Fu visitato da molti specialisti e seppe, pochi mesi dopo, che la sostanza che gli avevano iniettato, completando il processo di condizionamento con alcune sessioni di ipnosi, era stata ugualmente promossa ufficialmente quale preparato da utilizzare come un'arma chimica nel settore delle azioni dedicate allo spionaggio.

Non vide più il generale che conosceva così bene la sua storia personale.

Ancora oggi, Esteban ritiene di essere prigioniero nel comando del Governo provvisorio in una città invasa da un morbo sconosciuto e letale. Non crede a quanto riferito ufficialmente dai suoi controllori o carcerieri che siano.

A nulla servono le trasmissioni televisive, l'uso di internet e di qualsiasi tipo di comunicazione. I medici gli riferiscono che la mancanza di parenti viventi e di storie sentimentali durature era stato uno dei requisiti fondamentali per la scelta come soggetto ideale per la sperimentazione del preparato.

Egli non ha altro in testa che i suoi ricordi e quel viso sorridente che gli torna davanti agli occhi ogni volta che si sente solo mentre desidera la sua Maria; in realtà, secondo la narrazione di quei militari, era stata utilizzata la galleria di immagini proprie di un'attricetta di avanspettacolo nota negli anni 70.

Il tempo non riesce a guarire la mente di Esteban-Alvarez rinchiuso nella sua clinica designata, che non riesce a ricordare altro che la vita artificiale creata per esperimento.

O forse, è davvero il prigioniero dal quale trarre preziose informazioni sul virus che ha quasi azzerato la popolazione mondiale?

Mentre prende sonno, per evitare d'impazzire, Esteban/Alvarez ci pensa sempre: il dubbio è lecito e allora perché non poter scegliere liberamente la personalità alla quale affezionarsi e immedesimarsi?

Ha senso vivere in un sogno o svegliarsi in una realtà peggiore del sogno stesso?

Chi ci garantisce che quel che ci descrivono come vero e immanente sia la verità?

Molte le domande nella sua mente, poche e sconnesse le risposte.

FINE

Ogni diritto riservato. Questo file può essere letto e condiviso sempre citando il nome dell'Autore e senza poterne disporre in altro modo.

<i>Indice.</i>	<i>pagina</i>
Miracolo a Napoli	2
Tanti motivi per sparire	7
Come il vento	41
Freetown	69
La vetta	78
La Luna	89
Vittime sacrificabili	95
Missione senza fine	108

**Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni:
marcocaruso1963@outlook.it**

**Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza
preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.**